Alberto Moravia.
La villa del venerdì.
e altri racconti.

LA VILLA DEL VENERDI'.

Hanno affittato per l'estate una villa situata sulle dune, a poca distanza da un borgo, su un litorale famoso per i suoi stabilimenti balneari. A nord e a sud del borgo, la riviera continua per centinaia di chilometri, alternando centri di villeggiatura con alberghi, ristoranti, bar, balere a tratti an cora disabitati dell'originaria macchia mediterranea.

Stefano non È ricco: È un letterato che lavora per il ci nema e intanto cerca di portare avanti il suo primo ro manzo. La villa, molto costosa, l'ha presa in affitto per due motivi: l'uno di lavoro e l'altro sentimentale. Il motivo di lavoro È che su quella stessa spiaggia passa l'estate il regista con il quale sta scrivendo una sceneggiatura. Il motivo sen timentale È di far piacere alla moglie, Alina. La moglie ha un amante e Stefano lo sa. Quest'amante ha anche lui una villa dove abita solo, a circa trenta chilometri di distanza da quella di Stefano e di Alina. Tra Stefano e la moglie È stato convenuto che ogni venerdì sera lei si recherà dall'amante e vi resterà fino alla domenica sera. Stefano ama appassio natamente la moglie e Alina afferma invariabilmente di amarlo. Ma ambedue si tradiscono a vicenda, con questa differenza, però, che Alina tradisce il marito perchè gli piace ora un uomo e ora un altro; Stefano invece tradisce Alina perchè Alina lo tradisce.

Altra contraddizione: Stefano ama la moglie ma non la desidera o, per lo meno, l'ama molto di più di quanto la de sidera. Con qualsiasi altra donna che lo attrae, anche con amanti occasionali o, addirittura, con prostitute, lui prova un piacere più schietto e p¡ù acuto, invece con la moglie il suo desiderio È in qualche modo deviato verso la contempla zione disinteressata e inappagabile della bellezza di lei. Se pensa a lei, non ricorda particolari fisici ma soltanto l'aria di bellezza che emana dalla sua persona e la circonfonde. Per fino, mentre la guarda che gira nuda per la camera da letto, prima di coricarsi, si accorge di non provare il turbamento che gli ispirano donne molto meno belle di lei. Ma l'ama, anche se la sa infedele e soffre di aver dovuto accettare quel suo soggiorno settimanale con l'amante. Questa sofferenza È raddoppiata dalla consapevolezza della contraddizione tra gelosia e mancanza di desiderio. Con che diritto È geloso di Alina, visto che non la desidera? Perchè soffre tanto ad im maginarla tra le braccia di un altro?

Alina, ex modella, È alta, con spalle larghe, collo lun go, testa piccola, viso esiguo e molto bianco, enormi occhi neri. Ricci neri le incorniciano il volto e le ricadono in di sordine sulle orecchie e sulla nuca. I seni sono piccoli, alti, con capezzoli larghi e rossi; la schiena magra, maschile; la vita snella; le natiche ridondanti e sferiche, sotto l'insella tura delle reni; il ventre, piatto con un pube nero e arruf fato che sporge. Ha gambe lunghe, cosce grosse, stinchi magri e piedi grandi che ad ogni passo poggiano la palma intera sul suolo. E un corpo che la natura pare aver stiliz zato consapevolmente, al modo di quelli delle figure fem minili dipinte sui vasi greci arcaici. Stefano suole dire che ha il corpo di una danzatrice della corte del re Agamen none. Danzando, danzando, Alina ha attraversato i secoli

ed È giunta fino a lui. La moglie accoglie questi compli
menti eruditi con indifferenza. E incolta e, al contrario di
Stefano, per lei amore e desiderio sono la stessa cosa.

Salvo che per il patto del weekend, la loro vita al mare
È del tutto simile a quella degli altri villeggianti. La mat
tina, Alina e il marito si alzano presto; Alina prepara con
cura la colazione che poi consumano sulla terrazza, quasi
senza parlare, guardando al calmo mare estivo e alla spiag
gia ancora deserta. Poi Stefano va dal regista e lavora alla
sceneggiatura fino a mezzogiorno. A quest'ora torna alla
villa e raggiunge la moglie sulla spiaggia dove lei sta già di
stesa immobile, al sole, con i seni nudi e gli occhiali neri su
gli occhi. Stefano le si stende accanto e prende anche lui il
sole, leggendo un libro o i giornali che ha comprato or ora
dopo aver lasciato il regista. Anche adesso quasi non si par
lano; ogni tanto si alzano, camminano insieme sulla spiag
gia ormai affollata, entrano tenendosi per mano nel mare,
nuotano per un poco, poi tornano sulla spiaggia e si sten
dono di nuovo al sole.

Molto tardi, stancati dai bagni e bruciati dal sole, tor
nano alla villa. Alina prepara un pranzo di pomodori e di
formaggi freschi. Poi mangiano sulla terrazza guardando al
mare che si increspa e scintilla sotto il maestrale.

Dopo il pranzo, vanno in camera e si stendono nudi
l'uno accanto all'altro, sul grande letto matrimoniale. Forse
questo sarebbe il momento più favorevole per fare l'amore;
Stefano sa che la moglie non si rifiuterebbe; ma in realtà lo
fanno raramente; e, quando lo fanno, Stefano si accorge
con stupore che il solo piacere che riesce a provare È nel
far provare piacere alla moglie. Alina, invece, prova un pia
cere diretto e molto forte e non lo nasconde; anzi quasi si
direbbe che lo ostenta con gemiti, contorsioni, ansimare af
frettato e profondo; e Stefano si rende conto con lucidità
che lei È sincera quando afferma di amarlo, perchè per lei
l'amore È, appunto, questo piacere così ostentato e così
sentito. Dopo la siesta Stefano torna dal regista e lavora
con lui fino alla sera. Non cenano quasi mai a casa ma
vanno con il regista e sua moglie o con pochi amici in uno
dei tanti ristoranti del litorale. Queste cene sono allegre, ri
lasciate, serene. Non tanto tardi, tornano alla villa; spesso È
a quest'ora, invece che durante la siesta, che Alina si con
cede docile e pronta all'abbraccio del marito. Il giorno
dopo la loro vita ricomincia, eguale.

Ma il venerdì tutto cambia. Verso sera, Alina si chiude
nel bagno e si prepara per andare alla villa dell'amante.
Stefano siede su una poltrona vicina al letto, un giornale o
un libro in mano, gli occhi sull'uscio del bagno e si dice:
"Voglio mettermi alla prova; mia moglie va dal suo
amante; voglio vedere se riesco ad abituarmi a quest'idea, a
non soffrire"; e invece si accorge quasi subito che non È
così; soffre come le altre volte, anzi soffre ogni venerdi sera
un po' di più. Il giornale spiegato sotto i suoi occhi gli ap
pare pieno di notizie incomprensibili presentate con titoli
importanti; il libro, un romanzo o un volume di versi che
in altro momento lo distrarrebbe, gli cade di mano. Fissa la
porta del bagno dal quale giungono rumori diversi e ambi
gui e cerca di non interpretarli oppure di interpretarli sar
casticamente: "Ecco, mia moglie si lava, si profuma, appre
sta i tre orifizi del suo corpo per ricevere il prezioso seme
settimanale di cui, a quanto pare, non può fare a meno.

Ecco, ha finito di vestirsi e adesso, preparata e pronta, sta per apparire sulla soglia, e io la guarderò e soffrirò come un cane." Ed È vero: soffre e soprattutto soffre di pensare con volgarità e disprezzo della persona per cui sa di pro vare rispetto e venerazione.

Dalla porta chiusa giunge adesso il rumore della chiave che gira e Alina appare, come ha preveduto, pronta ad an darsene, con una grande borsa di corda grezza in cui mette i costumi da bagno e qualche indumento intimo, appesa al braccio. Indossa invariabilmente un vestito rosso fiamma, strettissimo e lunghissimo, simile ad una guaina, che nel fondo si orna di volanti che oscillano intorno le scarne ca viglie; un vestito che lui non le ha regalato, dono, come lei gli ha rivelato tranquillamente, del rivale. Dice, serena:
Allora io vado."
"Arrivederci."
"Ma che fai così solo? Va' da Piero." Piero È il regista.
"Così almeno non mangi tutto solo."
Non ho fame. E poi in tutti i casi non andrei da Piero, finirà per pensare chissà che cosa vedendomi sempre solo ogni venerdì sera."
"Non gli hai detto che passavo il weekend con mia ma dre, a Roma?"
"Si, gliel'ho detto, ma non mi va lo stesso. Parla sempre della sceneggiatura e a me saltano i nervi."
"Allora va' da Luisa, lei ti aspetta sempre, non È così'?"
Luisa È una vedova ancora giovane che abita con la sua bambina in una villa non tanto lontana da quella dell'a mante di Alina. E' una donna casalinga e affettuosamente lasciva. E' vero, l'aspetta sempre, ogni sera; ma lui non vuole andarci, benchè abbia fatto in passato qualche volta l'amore con lei, proprio perchè Alina lo incoraggia: "Gra zie, non ho bisogno dei tuoi consigli."
"Ma Luisa ti terrà compagnia, magari farete l'amore. Dici sempre che in amore È più brava di me."
"E' brava, ma non ho voglia."
"Via, non fare il muso. Cosa sono due giorni? Allora, ciao, ci vediamo domenica sera."
Con queste parole gli sfiora la fronte con un bacio, quindi con pochi passi dei lunghi piedi di danzatrice esce dalla camera per la porta finestra che dà sul parcheggio della villa. Stefano la vede aprire lo sportello della sua mac china tutta nuova, pulita e lucida, assestarsi di profilo, le mani sul volante. Qualche volta, dopo aver acceso il mo tore, lei si gira e gli sorride; più spesso non lo fa. La mac china si muove, parte, scompare con un rombo sommesso a cui si mischia lo scricchiolio della ghiaia sotto le ruote. Ste fano resta solo.
Di solito, dopo la partenza di Alina, esce dalla camera e va a sedersi in una sdraia, sulla terrazza, di fronte al mare. Fuma, guarda la distesa nera del mare sulla quale brillano qua e là le luci quiete delle barche dei pescatori e pensa ad Alina. La vede, con gli occhi dell'immaginazione, filare dritta sull'autostrada nella macchina piccola e agile, suo dono recente per il ventinovesimo anniversario di lei. Corre veloce verso il piacere e gli pare che pcrsino nella corsa della sua macchina metta un ritmo di danza. Corre at traverso i gruppi sfavillanti di luminarie degli alberghi, dei ristoranti, dei bar, poi corre per lunghi tratti bui di macchia disabitata. Corre inflessibilmente, arriva e... Adesso lui la vede già a cose fatte cioÈ ad amplesso avvenuto. Sta seduta su una sdraia accanto all'amante, magari mano nella mano, silenziosa, intenta come lui a guardare al mare nero sparso

delle luci ammiccanti e tranquille dei pescatori. E Stefano si accorge di soffrire indicibilmente per quest'immagine casta e appagata, molto più che se se la figurasse nuda, supina su un letto, con l'uomo tra le gambe spalancate. Si, soffre della loro felicità e, soprattutto, del carattere normale e, in qualche modo, coniugale di questa felicità.

Quest'idea che la moglie e l'amante si amino allo stesso modo che lui e Alina si sono amati e tuttora si amano, gli riesce talmente insopportabile che ad un tratto non ce la fa più, si alza, va nel soggiorno a prendere una bottiglia di whisky, la sua bevanda preferita. Poi torna alla sdraia, e col proposito lucido e dichiarato di ubriacarsi, tracanna in un solo sorso uno, due, tre bicchieri con molto whisky e poco ghiaccio. Non È abituato a bere; dopo il terzo bicchiere, È già ubriaco. Allora si alza, va nella camera da letto, si butta tutto vestito sulle lenzuola, si addormenta di un sonno pe sante e disperato. Durante la notte, si sveglia, confusa mente si spoglia, si riaddormenta.

Il giorno dopo, che È sabato, e così anche la domenica, per fortuna il regista lavora: debbono finire la sceneggia tura entro l'estate e sono ancora indietro. Automatica mente e rabbiosamente, come un robot che, per qualche mai visto artificio, abbia un cuore umano, lui si dedica in quei due giorni al film, con uno zelo e un'inventiva che, però, non gli imrediscono di soffrire. Mentalmente, si pa ragona ad un cavallo a cui un cavaliere spietato strazi i fian chi con speroni insanguinati e corra così' più del solito, fino al momento che crolla e non si muove più. Il crollo avviene la domenica sera, dopo due giorni passati al tempo stesso a soffrire e a discutere sulle vicende del f¡lm. O meglio, crolla l'automa che scrive la sceneggiatura e rispunta fuori il marito di Alina. La nota, inevitabile angoscia, gli fa bat tere il cuore, gli fa mancare il respiro. Siede nella sdraia come le altre sere, al buio, di fronte al mare; ma questa volta non beve; tende invece le orecchie nell'ansiosa attesa del rumore della macchina della moglie sulla ghiaia del viale. E infatti, puntualmente, dopo l'ora della cena, ma prima di mezzanotte, il cigolio della ghiaia risuona di screto, intimo, familiare; poi il rombo della macchina si spegne; lo sportello viene sbattuto con moderato vigore. Dopo un poco, ecco, Alina appare, lo saluta con un "ciao" tranquillo, siede a sua volta nella sdraia accanto alla sua. Lei sta al patto convenuto tra loro che ambedue devo no parlare del weekend con serenità e oggettività. E infatti subito si informa: "Che hai fatto? Sei poi andato da Luisa?"
"No, non ne avevo voglia, non le ho neppure telefo nato."
"Noi siamo stati a Terracina, a cena, in un ristorante che non ha che pizze, una lista di venti generi di pizze. La pizza ai quattro formaggi, secondo me, È la migliore. Hai man giato solo o con qualcuno?"
"No, solo."
"Al ritorno dal ristorante, ci siamo fermati in un tiro a segno, lui È più bravo di me. Ha vinto un cane di peluche e me l'ha regalato. Ce l'ho nella macchina."
"Chissà che orrore È."
"Questo avveniva venerdì sera dopo che ti ho lasciato. Sabato sera, invece, siamo andati ad una festa. C'era molta gente."
"Quanta?"
"Ma, non so, un centinaio di persone."

"Sei andata con lui?"
"Certo, con chi avrei dovuto andare? Lui È molto noto come pianista Tutti mi prendevano per sua moglie."
"Tu cosa dicevi quando ti prendevano per sua moglie?"
"Cosa volevi che dicessi? Li lasciavo dire."
"Poi, cosa avete fatto?"
"Siamo rimasti alla festa fino quasi all'alba. Eravamo ri masti in pochi. Siamo tornati a piedi alla villa, camminando lungo il mare. Era bellissimo, cominciava a far giorno. Io, poi, ero ubriaca per via dello champagne. E tu cosa hai fatto sabato sera?"

"Anche io mi sono ubriacato, ma con il whisky e da solo. Sono stato seduto non so quanto tempo sulla terrazza a guardare il mare."

Questo dialogo avviene la terza domenica sera, cioÈ dopo circa venti giorni che stanno al mare. E ancora giu gno; Stefano sa che l'amante di Alina resterà nella sua villa fino a ottobre; e sa pure che il regista ha deciso di restare anche lui per tutto il mese di settembre. Tutto ad un tratto, dopo il racconto della festa a cui Alina ha partecipato con l'amante, all'idea insopportabile che la moglie sta facendo col rivale non soltanto le cose eccezionali e violente dell'a more, ma quelle normali e tranquille della vita quotidiana, Stefano si domanda con angoscia se, stringendo il patto con Alina, non ha presunto delle proprie forze. Come po trà reggere ancora per tanto tempo alle partenze del ve nerdì precedute dai lunghi ed eloquenti preparativi nel ba gno, e ai ritorni delle domeniche, con quei racconti piatti ed ambigui di ciò che lei e l'amante hanno fatto nei giorni precedenti? Di questo passo, si dice, lei con quel suo tono di notiziario balneare, dopo avergli parlato della festa alla quale si È recata col rivale, forse gli racconterà anche quello che ha fatto con lui dopo la festa e prima di andare a dormire. E vero che fino ad ora si È tenuta alla vita quoti diana, ma nulla vieta di pensare che un giorno gli dirà che hanno fatto l'amore e il modo in cui l'hanno fatto e in somma tutto quanto. Ora lui, per fortuna, non riesce ad im maginarlo, quest'amore. Tanto più vuole evitare che lei, con quella sua spietata oggettività, glielo descriva nei parti colari. E allora, prima che questo avvenga, non gli con viene forse rompere il patto e chiedere ad Alina che veda l'amante quando vuole ma non così regolarmente e soprat tutto che non gliene parli mai più, cioÈ, insomma che abbia uno dei soliti adulteri borghesi, segreti e furtivi, con un ma rito che sa e non sa ma non desidera sapere e una moglie affettuosa che procura di accontentare il marito?

Così viene il quarto venerdì senza peraltro che Stefano abbia preso una decisione. Poi, la notte di venerdì, succede qualche cosa di imprevisto, di insignificante e di decisivo. Poichè, dopo i soliti preparativi, Alina se n'È andata, Ste fano scopre che la bottiglia di whisky, con la quale È solito ubriacarsi subito dopo la partenza di lei, È finita. E tardi e i negozi chiudono alle otto; ma i bar restano aperti la notte. Come spinto da una molla che sia rimasta piegata molto tempo, lui esce subito dal soggiorno, corre alla propria macchina, vi sale, parte. La macchina risale il breve viale di accesso, sbuca sull'autostrada, comincia a correre sul retti filo.

Adesso, l'idea di andare a comprare il whisky in un bar, tornare alla villa e ubriacarsi, si palesa come una maschera

provvisoria dietro la quale si nasconde un'intenzione di versa. Quasi subito se ne rende conto: lui non sta andando in cerca di un bar; in realtà sta dirigendosi verso la villa del rivale. Non sa quello che farà, ma sa di certo che farà qual che cosa. Forse si nasconderà sulla spiaggia, dietro le dune e spierà la felicità di Alina; forse si presenterà alla villa e improvviserà la scena tradizionale e scontata, ma sempre efficace, del marito che sorprende la moglie infedele; forse non farà nulla: si limiterà ad arrivare nei pressi della villa e poi devierà per andare da Luisa. Affettuosa, sensuale ed esperta, Luisa sostituirà Alina, gliela farà dimenticare al meno per quella notte.

Intanto corre sull'autostrada spingendo alla massima ve locità il vecchio motore della sgangherata utilitaria. La strada È piena di macchine che vanno e vengono nella tie pida notte estiva. Quelle che lo precedono gli ammiccano al buio coi rossi fanali posteriori; quelle che gli vengono in contro l'abbagliano con i fari. Ogni tanto attraversa un cen tro di villeggiatura tutto rutilante di luci. Ogni tanto corre tra le tenebre della macchia disabitata. E la corsa solita di tutte le notti quando va e viene dalla villa del regista; ma questa volta il motivo È diverso.

Ecco, dopo la lunga corsa senza pensieri, lo spiazzo a cui era diretto: il parcheggio con le pagliarelle; poche mac chine parcheggiate; il grande bar con l'insegna "Mimosa" composta di tante lampadine colorate. Stefano introduce con cura la macchina nel parcheggio, si dirige verso il bar. Non sa ancora con precisione cosa farà. Ma nel momento stesso che varca la soglia del bar, improvvisamente decide: telefonerà alla villa del rivale, ingiungerà ad Alina di rag giungerlo al bar, l'aspetterà. Che cosa le dirà? Anche que sto È affidato al caso: le dirà che non vuole più stare al patto; oppure che vuole separarsi da lei; oppure ancora che sta per fare ciò che lei gli ha raccomandato di fare: andare da Luisa, consolarsi con lei.

Il bar È quasi vuoto; il barman legge il giornale seduto di profilo dietro il banco; la cassiera pare ascoltare il fracasso del jukebox acceso a tutto volume; alcuni ragazzotti tor mentano con oziosa e svogliata pazienza i flipper allineati contro le pareti.
Stefano va direttamente alla cabina telefonica; forma il numero; aspetta. Una voce d'uomo, gentile e ben educata, gli chiede chi desidera. Stefano risponde che vuole parlare con la signora Alina. L'uomo domanda: "Chi debbo dire?" Alla risposta: "Il marito", l'altro, prontamente, l'informa: "Gliela chiamo subito." Dopo un poco, infatti, Stefano sente la voce della moglie: "Ah, sei tu? Dove sei? A casa?"
"No, al bar qui accanto, il bar Mimosa."
"Che c'È?"
"C'È che vorrei vederti un momento."
"Vedermi? Sono appena arrivata, ma se È importante, vengo. "
"E importante."
"Allora aspettami lì, al bar, vengo subito."
Stefano esce dalla cabina, va ad inerpicarsi su un alto sgabello, al banco, e ordina un whisky. Quindi si assorbe in un'analisi minuziosa del comportamento di Alina. Non c'È dubbio che È stata sollecita, gentile, forse persino contenta. Perchè? I motivi principali di questo insperato contegno possono essere tre. Perchè È contenta di stare con l'amante ed estende la propria contentezza anche a lui. Perchè vuole

fare ingelosire l'amante mostrandosi affettuosa con lui.
Perchè, per qualche sua ragione che ignora, È semplice
mente contenta di vederlo. Stefano analizza le tre ipotesi
senza venir a capo di nulla. Intanto beve un primo whisky,
poi un secondo, poi un terzo, alfine ne ordina un quarto.

Ma ecco Alina. La vede subito perchè siede sullo sga
bello del banco con la testa voltata verso l'ingresso. Ancora
una volta non può fare a meno di ammirare il passo slit
tante dei lunghi piedi calzati di sandali senza tacchi, al di
sopra dei quali i volanti dello stretto e lungo abito rosso
ballano e ondeggiano. Che può importare ad una donna
così che lui sia infelice? Con lo stesso passo, tra poco, potrà
andarsene non soltanto dal bar ma anche dalla sua vita, la
sciandolo alle sue sceneggiature, alle sue ambizioni di ro
manziere, alle donne borghesi e compiacenti come Luisa.
Poi, mentre lei si avvicina, nota una cosa singolare: È sicuro
che poco fa, a casa, quando Alina È uscita per salire in mac
china, lei aveva lo slip sotto il vestito; ricorda di aver per
sino notato che l'orlo in rilievo dello slip, che si scorgeva in
trasparenza, non delimitava che una parte della natica; e di
avere pensato che dovesse infastidirla mentre camminava.
Ora invece lo slip non c'È più; si può persino indovinare,
davanti, sotto il tessuto leggero e teso del vestito, la mac
chia scura del grembo. Dunque, pensa, lei si era già spo
gliata e si È rivestita in fretta, senza rimettersi lo slip, per
venire da lui. Dunque stavano già facendo l'amore. For
mula questa ipotesi e ancora una volta si accorge, con
strano dispetto, che non sa immaginare il modo col quale i
due amanti si stavano accoppiando nel momento in cui ha
telefonato. Già, lui non può raffigurarsela che in atteggia
menti casti, affettuosi, coniugali. Forse perchè ogni altra
immaginazione gli sembrerebbe profanatoria; ma forse an
che perchè l'ama ma non la desidera.

Alina lo saluta con un "ciao" molto naturale, e persino
cordiale; si inerpica anche lei su uno sgabello e immediata
mente gli parla senza lasciargli il tempo di spiegarsi: "Ma lo
sai che mi fa piacere vederti qui? Il patto era che tu non ti
saresti mai fatto vivo e invece hai mancato al patto e in
fondo hai fatto bene. Provo un'impressione strana."
"Quale?"
Che tu sia l'amante e lui il marito."
CioÈ qualche cosa di nuovo e di imprevisto nel con
fronto con qualche cosa di noto e di prevedibile?"
"Diciamo pure così'."
E allora?"
"Allora, nulla. Qual È la cosa importante che volevi
dirmi?"
Niente di preciso. Volevo soltanto sapere come vanno
le cose."
Quali cose?"
"Le cose qui, con lui."
Vanno bene. Ci amiamo. E' un vero amore."
Ne sei proprio sicura?"
"Sì, per quanto si possa essere sicuri di qualche cosa."
Perchè, se non ne sei proprio sicura, io avrei deciso di
chiederti di rinunziare al patto."
Cosa vuoi dire? Non ti capisco. Se io l'amo, tu stai al
patto. Se non l'amo, non ci stai?"
"Sì, sto al patto soltanto se il vostro È un vero amore. Se
non lo È, se È un capriccio, un'avventura, non ci sto."
Ma perchè? Che differenza c'È?"
Un capriccio, un'avventura mi costerebbero troppo.

Soffro troppo."
Mi ami dunque tanto?"
"Sì."
"Ma che ti fa? Sto con te cinque giorni su sette. Che cosa dovrebbe dire lui?"
"Ah, non lo so davvero e non mi importa di saperlo."
Su, non essere così disperato, torna a casa. Ci vediamo come sempre domenica sera."
"Domenica sera forse non ci sarò, ci sarò lunedi mattina. Ho la valigia qui nella macchina, vado a passare il week end da Luisa."
"Da Luisa? Fai bene, così non stai solo in casa. Salutala tanto da parte mia."
"Allora È questo l'amore che dici sempre di provare?
"Che ti prende adesso? Che hai?"
"Ho che sei una mignotta senza cuore."
"Non sono venuta qui per farmi insultare. Ciao."
Alina scende senza fretta dallo sgabello e col solito passo di danza per cui pare sempre sul punto di scivolare senza cadere, attraversa il pavimento del bar, si dirige verso l'u scita. Al colmo del furore, Stefano le tira dietro la lingua. Il barman lo guarda con occhi sbarrati. Stefano lo investe con violenza:
"Cosa ha da guardarmi, lei?"
"Ma io..."
"Questo È un locale pubblico. Già, non bisogna fare ge sti osceni in pubblico. Ma tirare la lingua non È un gesto osceno. Lo fanno i bambini. Quanto le debbo per il whi sky?"
Il barman È un uomo maturo, biondo e calvo, dalla fac cia ovale e dai tratti simmetrici e immobili. Dice senza bat ter ciglio: "Lei paga alla cassa."
Stefano paga ed esce. Sa di essere ubriaco e se ne rende conto accorgendosi di sperare che Alina lo aspetti là fuori, all'ombra del parcheggio, presso la macchina: faranno l'a more in macchina, in gran fretta, come, appunto, due amanti furtivi, mentre il marito, ignaro, aspetta nella villa. Ma nello spiazzo non c'È nessuno, nessuno tra le mac chine, all'ombra delle pagliarelle. E lui prova un dolore acuto, come se la folle speranza di trovare Alina che lo aspetta per fare l'amore, potesse avere qualche fonda mento.
Poi, sale sulla macchina e, per tutto il percorso fino a casa, preoccupato dalla propria ubriachezza, non pensa più nulla, bada soltanto a guidare. Ogni tanto ricorda di aver insultato la moglie e si dice con la spavalderia che È propria dell'ebbrezza: "Si sarà offesa, magari ci lasceremo, meglio così." Ma tutto il tempo, in una zona riposta e oscura della coscienza, sente che l'idea dell'abbandono lo spaventa, e si ripete: "Mi ha detto: ciao; non si dice ciao quando non si vuole più rivedere qualcuno."

L'ubriachezza, nonostante la sua volontà di controllarla invece di diminuire, aumenta. Le macchine che lo prece dono sembrano lontanissime con le loro luci rosse; e in vece, tutto ad un tratto quando le sorpassa, si accorge che erano vicine. Le macchine che gli vengono incontro gli sembrano vicine e invece restano a lungo lontane con i ba gliori dei loro fari. Lui bada a tenersi discosto dalle mac chine mentre le sorpassa o viene sorpassato; ma ha conti nuamente l'impressione di potere entrare in collisione.
E, allora, pur tra tante precauzioni il disastro lo tenta. Im magina l'urto, possibilmente frontale, lo schianto, il fra casso, il crollo dei cristalli e se stesso dentro la macchina

riverso sul sedile, la faccia rigata di sangue, ferito a mor
te. Soprattutto lo affascina il momento prima dell'urto,
quando per un attimo capirà che sta per succedere l'ir
reparabile. Si, l'irreparabile, non il suicidio, lo affascina
Non È forse ugualmente irreparabile che abbia insultato
Alina?

Tra questi violenti moti dell'animo e tuttavia guidando
con abilità istintiva, giunge alla villa. Parcheggia la mac
china, entra in casa e, camminando al buio senza accendere
lampade, urtandosi nei mobili, arriva alla camera da letto,
si getta tutto vestito sulle coperte e si addormenta subito.

Il giorno dopo È sabato; il litorale È gremito di gente ve
nuta da Roma e dalle province. Stefano si sveglia tardi e,
come si affaccia sulla terrazza, vede là sotto, oltre le dune,
l'arenile già affollato di bagnanti. Ombrelli multicolori
sono piantati obliqui, qua e là, a fare ombra a folti gruppi
familiari. Nel mare calmissimo ma di un brutto colore
verde torbido, si vedono i bagnanti incedere lentamente e
come con schifo, passo passo, tra i banchi di alghe imputri
dite e di detriti biancastri che galleggiano sotto il pelo del
l'acqua. Come non pare esservi un mare abbastanza lim
pido per il bagno, così non sembra che ci sia un sole abba
stanza caldo per asciugarsi e abbronzarsi: il cielo È pieno di
nuvole stracciate e trasparenti, dietro le quali il disco so
lare, giallo e smorto, trascorre rapidamente come cercando
di nascondersi e di non concedere neppure uno dei suoi
raggi. Stefano guarda per un poco alla spiaggia, quindi
rientra nella villa, va in cucina, si prepara il caffÈ e lo beve
con qualche biscotto: di solito Alina gli fa trovare la tavola
apparecchiata con la teiera, il bricco del caffÈ, le tazze, il
latte, il limone, i toast, il miele, la marmellata, il burro.
Non pensa nulla, l'idea che Alina, offesa, lo lascerà, È an
cora indolore, ma lui sa che, presto o tardi, si sveglierà e lo
farà soffrire, un poco come avviene col mal di denti dopo
che l'effetto dell'anestesia È cessato. Intanto lava e ripone
il bricco del caffÈ e le tazze, rimette al suo posto il pacco
dei biscotti. Quindi esce, sale nella macchina e si reca dal
regista.

Durante tutta la giornata lavora alla sceneggiatura e pa
rallelamente soffre all'idea, ormai sveglia e lucida, che
Alina, offesa, lo abbandonerà. Il dolore dell'abbandono
rende insieme intenso e irreale il lavoro del film: per non
dare a vedere il dolore si sforza di mostrarsi zelante nel la
voro e più si sforza più gli pare che il lavoro lasci trasparire
il dolore.
Ma la sera di sabato gli riserva una sorpresa. Quando rien
tra in casa e si sente stringere il cuore andando da una stanza
deserta all'altra, gli viene fatto, affacciandosi alla terrazza, di
pronunciare ad alta voce il nome di Alina. Dice il nome non
tanto per chiamarla, che sarebbe un'assurdità, visto che lei in
quel momento sta a trenta chilometri da casa, nella villa del
l'amante, quanto per dirlo alla notte buia e silenziosa, sua
sola interlocutrice in quella solitudine. Allora, con un sus
sulto quasi di paura, sente immediatamente la voce di Alina
che risponde, calma: "Sono qui."
Stefano esce sulla terrazza e infatti Alina È li, seduta
nella sdraia, le lunghe gambe distese nella stretta guaina
rossa, i piedi accavallati sotto i volanti.
Allora cerca di nascondere la propria gioia e le domanda
con tono di moderata sorpresa: "Toh, sei qui? Ma si può sa
pere che cosa È successo?"

Lei comincia subito a parlare come ansiosa di confidarsi:
E successo qualcosa che ci ha sconvolti a tale punto che abbiamo deciso, d'accordo, di anticipare il mio ritorno per meglio riflettere tutti due."
"Non capisco. E successo qualche cosa per cui sei tor nata a casa per riflettere. Ma che cosa? Qualche cosa di ne gativo?"
Non proprio. Certo qualche cosa di nuovo."
"Di nuovo?"
"Si, qualche cosa che non era mai successo e che non avevamo mai preveduto che poteva succedere.
Ma che cos'È?"
No, non posso dirtelo. Ti basti sapere che ho provato con lui qualche cosa che non avevo mai provato con nes suno."
"Nemmeno con me?"
Con te meno che mai. Ma non farmi parlare. Posso sol tanto dirti che per tutti due È stato come esplorare un terri torio sconosciuto. E' stata una scoperta e siamo tutti due sconvolti."
Addirittura una scoperta? E che sarà mai!
Tu, certe cose non puoi capirle."
Ah, si, e perchè poi?"
Perchè vuoi spiegare tutto, definire tutto, rendere tutto chiaro e razionale. E invece non È così. Tutto È oscuro e, se vogliamo, folle."
"Ma insomma che cosa È successo?
"Non posso dirlo, È una cosa tra me e lui.
"Va bene, non dirlo ma allora stiamo zitti e guardiamo al mare."
Ma Alina È tornata con un giorno di anticipo non tanto per riflettere quanto per confidarsi. E infatti, dopo un lungo silenzio, alla fine riprende: Se mi prometti di non fare i soliti commenti pieni di sufficienza, allora te lo dico."
"Va bene, niente commenti. Dunque che cosa È successo?"
"Mi ha battuto."
"Ti ha battuto?
"Si, battuto, picchiato, percosso.
"Ma allora tu devi assolutamente smettere di vederlo.
"Ma no, come il solito non capisci nulla. Basta, non parlo più."
Via, come non detto, parla.
"Forse non mi sono spiegata bene. E' andata così.
Quando mi hai telefonato dal bar Mimosa dicendomi che volevi vedermi, io ero appena arrivata. Lui, impaziente come il solito, mi era già saltato addosso e, insomma, sta vamo già per fare l'amore. Ma io non avevo tanta voglia. Da qualche tempo non mi divertivo più tanto perchè lui, con quel suo andare avanti indietro dentro di me, non la fi niva più e io ad un certo punto mi distraevo e pensavo ad altro. Così, in fondo, sono stata quasi contenta che tu mi abbia telefonato e, come ti sarai accorto, non ho avuto nes suna difficoltà a raggiungerti al bar. Davvero, come ti ho detto ho avuto l'impressione che si fossero scambiate le parti e che tu fossi diventato l'amante e lui il marito. Bene. Quando sono tornata alla villa e sono entrata nel sog giorno, non mi sono accorta che lui, fuori di sè per l'impa zienza, mi aspettava nascosto dietro la tenda. Sono andata al divano, tutto ad un tratto lui si avvicina alle spalle e in vece di abbracciarmi, farmi stendere e, poi, come le altre volte, prendere ad accarezzarmi dolcemente e, debbo dirlo, noiosamente, ecco mi acciuffa per i capelli, mi sbatte sui cuscini, mi applica una mano sulla faccia e mi preme con tutta la sua forza la palma sulla bocca e le cinque dita sul

naso e sugli occhi quasi volesse accecarmi, soffocarmi. In tanto mi spinge l'altra mano tra le gambe e mi afferra per il pube, come se volesse strapparlo. La mano che mi mante neva la testa affondata nei cuscini mi imbavagliava; le dita quasi mi spingevano gli occhi fuori dalle orbite; l'altra mano mi torceva e straziava il sesso. Soprattutto, lui faceva tutto questo con una violenza terribile, spietata, nuova in lui, che, finora, come ti ho detto, era stato, se vogliamo, fin troppo rispettoso e gentile."
"Allora?"
Allora, improvvisamente non so davvero cosa mi È suc cesso. Invece di morderlo, di graffiarlo, di dargli un calcio nello stomaco come avrebbe fatto qualsiasi donna al mio posto, ecco che prendo a baciargli quella stessa mano con la quale mi schiaccia la faccia sui cuscini."
Ma come hai potuto farlo visto che, secondo le tue stesse parole, ti imbavagliava.
Si, mi imbavagliava, ma non tanto che non potessi lec cargli gli interstizi tra le dita. Ma lo sai perchè?"
Cosa vuoi dire?"
Perchè lo facevo? Perchè sentivo con assoluta sicurezza che quell'uomo mi amava, veramente mi amava, proprio d'amore, si, di vero amore e questo per la prima volta da quando ci conosciamo che È ormai un anno.
Immagino che anche lui avrà avuto la stessa sensazione che tu lo amavi davvero, di vero amore."
"Infatti, l'ha avuta, me l'ha detto il giorno dopo. Subito dopo, però, si È vergognato, si È pentito della sua violenza. Si È gettato ai miei piedi e mi ha chiesto perdono, promet tendo che non l'avrebbe fatto mai più. Anche io mi vergo gnavo, ma meno di lui, forse perchè, dopo tutto, ero stata io a subire la violenza e lui non poteva immaginare che mi fosse piaciuta. Così ci siamo giurati l'uno all'altro che sa rebbe stato la prima e l'ultima volta. Eravamo in buona fede, eravamo davvero pentiti, tanto È vero che lui, quella stessa notte, ha avuto verso di me un contegno così tenero e delicato che quasi mi pareva impossibile che fosse lo stesso uomo che poco prima era stato così brutale e spie tato."
"Molto interessante. Il giorno dopo, che cosa È successo perchè tu sia tornata a casa così in anticipo?"
"Il giorno dopo, che È oggi, abbiamo fatto la solita vita senza affatto parlare di quello che era accaduto la sera pri ma. Siamo stati tranquilli, sereni, distesi; eravamo sicuri che non avremmo mai più fatto l'amore nel modo, diciamo così, violento. Poi, poco prima di cena, lui si È seduto al piano forte e ha preso a suonare. Ha suonato quella nenia insi stente, orientale, il Bolero di... Come si chiama l'autore?"
"Ravel."
"Ecco, bravo, Ravel, che È già così incalzante e lui lo suonava quasi con rabbia. Mi avvicino, gli pongo un brac cio intorno le spalle, così, per tenerezza. D'improvviso, che È che non È, smette di suonare, fa fare un giro allo sgabello e con un solo strattone mi piega giù, bocconi, sulle sue gi nocchia. Non mi ero ancora vestita, avevo fatto or ora la doccia, e mi ero infilato un accappatoio, corto. Lui mi tira su l'accappatoio, mi tiene giù la testa con una mano sul collo, e con l'altra prende a battermi. Erano le stesse mani con le quali aveva poco fa suonato il pianoforte, lievi, deli cate, sensibili, ma adesso parevano di ferro."
"Che intendi per battere?"
"Quello che si fa qualche volta ai bambini per punirli di qualche cosa che non dovevano fare."
"Ho capito. In buon italiano chiama sculacciare.

"Si, lo so che si dice così. Ma È una parola, come dire?, comica che non rende affatto la sensazione che provavo."
"E che sensazione era?"
"Dico sensazione, ma dovrei dire anche sentimento. La sensazione È stata prima di dolore, te l'ho già detto, come se la mano fosse di ferro. Poi, però, il dolore, non so come, si È cambiato in un grande calore dolce che dal fondo della schiena mi arrivava su su fino alle guance."
"E il sentimento?"
"Il sentimento, quello non si può descrivere."
"Perchè?"
"Perchè È un sentimento d'amore. L'amore non si de scrive, si prova.
"Se l'hai provato dovresti sapere descriverlo."
"Ma, non so, di sottomissione, di ubbidienza, di penti mento.
"Pentimento di che cosa?
"Ecco il punto. Di tutto e di nulla. Lui mi puniva, io sa pevo benissimo che non avevo fatto nulla di male eppure mi pareva giusto che mi punisse. Tant'È vero che ad un colpo più forte degli altri, figurati, gli ho gridato: 'Non lo farò più, ti giuro che non lo farò più'."
"E questo lo chiami amore?
"Si, È amore perchè, mentre lo facevamo, sentivo che l'a mavo e che lui a sua volta mi amava. Era un amore nuovo che non avevo mai provato prima con nessuno. Senza vo lerlo, come ti ho detto, per puro caso, in fondo per merito tuo che sei venuto a cercarmi, abbiamo scoperto una ma niera nuova di amarci."
"Lo sai che cosa avete scoperto?"
"Eccoti, con le tue definizioni. Non lo so e non voglio saperlo. So soltanto che ci amiamo e mi basta."
"Avete scoperto tu il masochismo, lui il sadismo."
Lo vedi, non sei capace di capire certe cose e allora ri corri agli insulti."
"Non È un insulto, sono due maniere di amare comple mentari e dipendenti l'una dall'altra."
"No, È un insulto. Si dice comunemente: sei un masochi sta, sei un sadico, per dire: sei un degenerato. Io invece ho sentito che io non ero masochista e che lui non era sadico e che quello che facevamo era vero amore. Un amore come questo, tra noi due, non c'era mai stato."
"Grazie a Dio!"
"E' inutile che fai dell'ironia. Tu, certe cose, non puoi ca pirle. Sei troppo intellettuale, troppo fatto sui libri. Non sai che cosa È veramente l'amore."
"Che cosa È l'amore?"
"E' qualsiasi cosa, magari dire delle parolacce. Tu ieri mi hai dato della mignotta ed era amore. Lui, magari, uno di questi giorni, mi dirà anche lui la stessa parola e sarà di nuovo amore."
Ora, per la sceneggiatura a cui sta lavorando e che rac conta la storia del rapporto edipico tra una madre e un fi glio, Stefano si È portato dietro al mare una piccola enciclo pedia psicanalitica. Adesso salta su dalla sdraia e corre nel soggiorno. Il libro È là, nello scaffale, Stefano lo prende, torna sulla terrazza, e alla luce della lampada infissa nella parete della villa, sfoglia in fretta e furia il volume, quindi legge ad alta voce: "l'importanza della coppia nel sadoma sochismo supera ampiamente il piano delle perversioni. Il sadismo e il masochismo occupano, tra le perversioni, un posto speciale. L'attività e la passività che ne formano i ca ratteri complementari e opposti sono costitutivi della vita sessuale.

Per la prima volta da quando ha stretto il patto con Alina, Stefano È quasi felice. Gli pare di essere il più forte; di librarsi con la sua enciclopedia al di sopra del deliLio della gelosia. Alina tace. Trafelato, lui conclude: "Come vedi, non È un insulto. E soltanto il nome che bisogna dare alla vostra pretesa scoperta. E questo nome È: sadomaso chismo."
"Già, avremmo scoperto una perversione, eh! E allora spiegami perchè subito dopo questa cosìddetta perver sione, abbiamo fatto così bene l'amore e io ho provato tanta tenerezza e affetto per lui, e gli ho baciato le mani, e, se vuoi proprio saperlo, anche i piedi. Si, mi sono buttata carponi e gli ho baciato i piedi.
"E allora, tu dimmi perchè sei tornata un giorno prima. Cosa sei tornata a fare?
"Sentivo il bisogno di riflettere, magari di confidarmi con te. Ma ho fatto male, malissimo. Tu mi hai disgustata con la tua freddezza, le tue definizioni. Guarda, avevo in tenzione di passare la domenica con te, ma ci ho ripensato e torno da lui. Ciao, leggiti il tuo libro, ci vediamo domani sera."

In maniera del tutto imprevista, Alina si alza impetuosa mente dalla sdraia, corre sulla terrazza fino alla propria macchina parcheggiata dietro l'angolo della villa. Stefano non fa in tempo nè a fermarla nè a parlarle. Con il solito dolore dell'abbandono, sente il tonfo dello sportello sbat tuto con rabbia, quindi il rombo del motore che si accende, poi lo scricchiolio della ghiaia sotto le ruote e infine più nulla. Segue un profondo disabitato silenzio. Stefano lascia cadere in terra il libro, siede di nuovo sulla sdraia, e guarda fissamente al mare. La luna, che È piena, ha fatto il giro del cielo: poco fa era alle sue spalle, adesso pende davanti a lui, all'orizzonte, simile ad un enorme monile rotondo e lu minoso sul vasto petto tenebroso della notte. Per un mo mento, lui pensa di andare a prendere nel soggiorno la bot tiglia di whisky e ubriacarsi. Poi ci rinunzia, dicendosi che deve accettare il dolore o, meglio, la compagnia del dolore. Infatti, l'ubriachezza vuol dire per lui completa, ottusa, so litudine; mentre nel dolore non È mai solo, anche se, come È il caso adesso, forse preferirebbe esserlo.

Da questa decisione di accettare il dolore e di apensarlo fino a farne un oggetto preciso e riconoscibile, il passo È breve. Stefano si accorge subito, allora, che il pensiero È di gran lunga più efficace dell'alcool per far passare le venti quattro ore che mancano al ritorno di Alina. E intanto, prima di tutto, perchè, dopo essere tornata in anticipo per confidarsi a lui, Alina È ripartita con tanta rabbia per la villa del rivale?

Evidentemente, pensa ad un tratto, perchè lui l'ha dav vero insultata dando un nome alla sua pretesa scoperta di una maniera nuova di amare. Dare un nome e per giunta un nome scientifico a qualche cosa di misterioso, di ineffa bile e di promettente: questo È stato l'insulto. L'irrepara bile che non È avvenuto quando l'ha chiamata mignotta, È invece scattato di fronte alla oggettiva e accettabile spiega zione freudiana. Alina l'ha abbandonato e adesso non gli resta che sperare nella sua già sperimentata volubilità.

Ma intanto lei È tornata dall'amante e forse sta già vendi candosi della sua freddezza didattica con il rapporto mane

sco che lei chiama amore, e a lui non rimane che l'arida, quasi comica, consolazione delle quattro righe dell'enciclo pedia psicanalitica. Si, di fronte ad Alina infatuata, tutta la scienza del mondo crolla come un castello di carte; una sola percossa che le imprima sulla carne l'impronta della palma del pianista vale più di tutte le interpretazioni che Freud può darne. E intanto l'idea dell'abbandono, simile ad una gelida lama affilata, penetra sempre più profonda mente nel ventre molle della sua presunzione intellettuale.

Così, ora analizzando lucidamente il comportamento di Alina e ora soffrendo dell'angoscia dell'abbandono, Ste fano passa la sera di sabato e buona parte della domenica. Per fortuna, c'È il lavoro con il regista e così, tra analisi, an goscia e sceneggiatura, gli riesce di fare girare le ruote pe santi e apparentemente inamovibili del tempo. Ma quando la sera della domenica rientra nella villa deserta e si dice senza sollievo e senza fierezza: "dopo tutto ce l'ho fatta ad arrivare fino alla notte", improvvisamente gli viene un desi derio acuto di un rapporto d'amore affettuoso e illusorio, proprio quello che non ha con Alina e, di ist¡nto, si dirige verso il telefono. Telefonerà a Luisa, si farà invitare a cena, farà l'amore con lei, magari dormirà con lei. E Alina? Alza le spalle con rabbia: al diavolo Alina! Tende la mano, forma il numero di Luisa. Il telefono squilla una volta, due volte, tre volte... Poi, ad un tratto, due mani gli circondano gli occhi e la voce di Alina gli chiede allegra: "A chi stai te lefonando?
Stefano riesce a dominare il suo turbamento, rimette a posto il ricevitore, risponde con calma: "A Luisa."
"Che telefoni a fare a quella noiosa?"
"Per invitarla, anzi invitarmi a cena.
"Ma perchè, visto che sapevi benissimo che tornavo sta sera?
"Non sapevo niente. Sei partita infuriata. Ce l'avevi con me."
"Non ce l'avevo con te. A dirti la verità, ero offesa, sì, un poco. Ma soprattutto, ero pentita di averlo lasciato prima di domenica sera. Beh, non importa. Muoio dalla fame, an diamo a mangiare.
Così salgono ambedue nella macchina di Alina e vanno a mangiare in un ristorante situato sul mare, a poca distanza dalla villa. Alina ha davvero fame e mangia con gusto par lando di cose insignificanti. Stefano la guarda, soffre, e non riesce a capire perchè soffre. Ad un tratto comprende:
"Soffro perchè l'amo ma non la desidero.
E infatti È proprio così. Lui non tanto l'ama d'amore quanto, letteralmente, l'adora alla maniera contemplativa, rispettosa e tutto sommato distante, di un devoto che si in ginocchia davanti ad un'immagine sacra. Come potrebbe baciare, accarezzare, possedere fisicamente quello che alla fine deve pur chiamare un simbolo? Si, Alina È il simbolo di una bellezza inafferrabile e per questo adorabile, che È giusto contemplare da lontano piuttosto che cercare di im prigionare in un vano abbraccio.
Alina, nonostante l'allegria e l'appetito che la distrag gono, si accorge di questa sua angosciata e impotente con templazione e gli domanda, affettuosa: "Che hai? Perchè mi guardi in quel modo?"
"Perchè dovrei guardarti?"
"Non lo so, forse perchè oggi ho le guance molto rosse e invece, di solito, sono molto pallida. Non È così?
"No, non È così.
"Sai perchè te lo chiedo? Perchè oggi, anzi poco fa, mi

ha schiaffeggiato. Ero pronta ad andarmene, già gli stavo dicendo: 'Allora ci vediamo venerdi prossimo", quando lui mi sbarra il passo e mi dice: 'Non devi andartene". Gli ri spondo con calma che È tardi; lui ribatte che debbo restare la notte con lui e tornare da te lunedi mattina. Gli op pongo sempre con la stessa calma: 'No, assolutamente no, devo andarmene, così È nel patto e me ne andrò.' Allora, proprio nel momento in cui faccio per passare oltre e uscire, mi arriva un ceffone. Non uno schiaffo, un ceffone di quelli che fanno rivoltare la testa. Prima sulla guancia destra, poi sulla sinistra. Sono scappata per il soggiorno, lui mi ha inseguita, e pur scappando mi sono resa conto che eravamo già in una specie di gioco, che già stavamo fa cendo l'amore. E infatti, non scappavo perchè avevo pau ra e magari l'odiavo; recitavo invece una parte che voleva che io prendessi gli schiaffi e scappassi. E, alla fine, l'ab biamo fatto, l'amore, come il solito, anzi meglio del soli to, benchè in fretta perchè volevo a tutti i costi tornare da te. Ma che hai, insomma, perchè continui a guardarmi in quel modo?"
"Forse hai ragione tu: hai le guance rosse perchè hai preso gli schiaffi."
"Torneranno bianche al più presto; non temere. Se fos sero stati schiaffi di odio, forse avrebbero lasciato il segno, ma erano schiaffi d'amore e l'amore, chissà perchè, non la scia mai tracce.
"Ma erano schiaffi, pur tuttavia."
"Sì, anzi, di' pure ceffoni.
"Basta, basta, basta "
"Ecco, lo vedi come sei! Via, non essere così arrabbiato, vi amo tutti due ma in una maniera diversa. Per provartelo, una di queste notti, facciamo l'amore; È un pezzo che non lo facciamo."
"Quando vuoi che lo facciamo?"
"Tu, con i tuoi programmi! Vuoi sempre programmare tutto, come le agenzie di viaggio con i loro volantini nei quali tutto È previsto, persino il momento di andare alla toilette. L'amore deve venire all'improvviso, così, senza programrni Quando ci verrà la voglia lo faremo; sei con tento adesso?"

Stefano non ha il coraggio di dirle che non tanto desi dera fare l'amore con lei quanto che non lo faccia più con il pianista E che gli ha chiesto quando avrebbero fatto l'a more, non tanto per impazienza quanto per farle piacere e per recitare la parte che lei gli ha assegnato, del marito ac cecato da un desiderio incontrollabile.

Tuttavia, quella vaga promessa di fare l'amore una di quelle notti gli basta per passare alla meno peggio i quattro giorni fino a giovedi. E vero, lui non la desidera anche se l'ama; ma vuole illuderla di essere desiderata perchè sa che per lei amore e desiderio sono la stessa cosa.
Ma questo stato d'animo di attesa di qualche cosa che, come Alina stessa, riveste un carattere simbolico, lo tra sforma in automa. Come un automa, e quasi meraviglian dosi di esserlo, il lunedi, il martedi, il mercoledi, e tutta la giornata del giovedi, fa la solita vita: colazione, sceneggia tura, bagno, pranzo, siesta, sceneggiatura, cena, sonno''E oscuramente, quasi con spavento, gli pare di intuire che, se avverrà che facciano l'amore, come lei gli ha promesso, continuerà ad essere un automa anche durante l'amore.
E così avviene, infatti. Durante la notte da giovedi a ve nerdi, lui si sveglia a metà, tende le braccia verso Alina ad

dormentata al suo fianco, la attira a sè. Non si baciano, non s¡ accarezzano; lui ha un'erezione forte; lei aiuta la penetra zione; lui ha quasi subito l'orgasmo; quindi, pur sempre come un automa, esce da lei, ricade sul fianco, si addor menta.
Il giorno dopo, che È venerdi, Stefano si accorge che, nonostante l'orgasmo della notte, l'idea che la moglie la sera si recherà come al solito dal rivale lo fa soffrire esatta mente come gli altri giorni. L'amore della notte sbrigato in maniera automatica tra il sonno e la veglia non ha affatto attenuato il dolore della vigilia dell'infedeltà, anzi pare ac crescere il senso acuto e impotente del carattere sfuggente di Alina o, meglio, della sua bellezza. C'È una specie di iro nia nella parola stessa che designa l'amore fisico: lui, quella notte, ha "posseduto" Alina. E tuttavia non la possiede più di quanto possieda la donna danzante dipinta tanti secoli or sono sui vasi greci, alla quale così spesso la paragona.

Viene il momento della partenza di Alina per la villa del pianista, il venerdi sera. Stefano sta seduto, come gli altri venerdi, sulla poltrona ai piedi del letto e aspetta che la moglie, finiti i preparativi, esca dal bagno. E sicuro che quest'attesa durerà il tempo delle altre volte e non può fare a meno di meravigliarsi: dunque far l'amore non conta nulla? Dunque, È proprio vero, lei se ne andrà come gli al tri venerdi?

Con sua sorpresa, pochi minuti dopo che Alina si È chiusa nel bagno, la porta si apre e lei, tutta nuda, appare sulla soglia: "Te ne prego, vieni un momento qui."

Stefano si alza dalla poltrona con una sensazione con traddittoria: da una parte gli fa piacere che Alina lo chiami, lo faccia partecipare alla sua toilette; dall'altra non si dissi mula che lei gli chiede di aiutarla nei preparativi per il ri tuale adulterio settimanale. Ma reprime l'istintiva ripulsa. Perchè non dovrebbe aiutarla, visto che non la desidera? E poi, la bellezza di lei forse non va contemplata in qualsiasi circostanza, anche la più sfavorevole?
Entra nel bagno, Alina sta in piedi di fronte allo spec chio del lavandino, al quale però volta le spalle, torcendosi tutta per meglio guardarsi la schiena: "Ti prego, fammi il piacere, guarda qui dietro, mi fa male e non posso vedermi, lo specchio È troppo alto, dimmi che ho.
Indica con la mano un punto della schiena tra l'insella tura delle reni e la fenditura delle natiche. Stefano guarda e vede che in quel punto la carne ha una macchia rossa scura, lunga e stretta, come di sangue rappreso sotto la pelle ancora intatta: "Sembrerebbe un'ematoma, un versa mento di sangue. Forse ti sei urtata senza accorgertene, contro un mobile."
Tocca con le punte delle dita l'ematoma e poi, d'improv viso, gli albeggia la verità: "E il segno di un percossa". La vista gli si oscura, il cuore gli dà un tuffo, si accorge che le dita con le quali tocca con delicatezza la macchia di sangue hanno preso a tremare. Poi un pensiero gli attraversa e gli illumina la mente al modo che il lampo di un temporale at traversa e illumina il nembo: ricorda benissimo che la sera prima, al momento di coricarsi, Alina ha girato nuda per la camera come gli avviene sempre prima di andare a letto e lui ha notato una volta di più la forma perfettamente sfe rica delle natiche, simili a quelle, appunto, delle danzatrici dei vasi greci. Ora, sicuramente, la sera avanti, l'ematoma non c'era. Un senso gelido di qualche cosa di nuovo e di si

nistro lo fa rabbrividire: "Ma quando ti sei fatta questa con
tusione?"

"Me l'ha fatta lui."

"Ma ieri sera la macchia non c'era. E la notte l'hai pas
sata con me."

"Si, È vero, ma sta' a sentire. Tu ed io abbiamo fatto l'a
more stanotte, no? Poi, tu ti sei addormentato; a me invece
l'amore mi aveva resa nervosa, anche perchè tu eri venuto
quasi subito e io no. Così sono uscita dalla camera tutta
nuda come ero e sono andata ad affacciarmi alla balaustra
della terrazza, piegandomi verso il mare che non si vedeva,
però, perchè non c'era la luna. Mentre guardavo, mi È sem
brato che a poca distanza da me, tra l'uno e l'altro di quegli
arbusti in vaso che sono sulla terrazza, ci fosse come l'om
bra dritta e immobile di qualcuno. Ma non c'era la luna, la
notte era proprio buia e non ho capito bene se fosse l'om
bra di una persona o quella di uno di quegli alberelli. Mi È
venuta una grande paura, ho pensato che fosse un ladro;
ma un ladro non sta fermo in quel modo, e allora chi po
teva essere? Tutto ad un tratto l'ombra si È mossa, ha al
zato il braccio, e mi È arrivata sulla schiena, proprio dove
adesso ho quella macchia, qualche cosa come una frustata,
con forza terribile. Era lui che era venuto durante la notte,
proprio come un ladro e quello che avevo scambiato per
una frustata era il colpo corto e duro di uno scudiscio. Si,
uno scudiscio, l'avevo già visto alla sua villa, ci scherzava
sopra, mi diceva che l'aveva comprato per me, che un
giorno o l'altro me l'avrebbe fatto assaggiare. Ho provato
un dolore forte, mi sono raddrizzata, gli ho detto con voce
bassa e intensa: 'Ma sei matto. Che fai qui? Sei matto?' Lui,
come risposta, ha alzato di nuovo il braccio per darmi
un'altra scudisciata e io allora sono scappata saltando dalla
terrazza sulle dune, là sotto, un po' per paura ma anche,
debbo confessarlo un po' per gioco. Ho preso a scappare
tutta nuda come ero, al buio, da una duna all'altra e lui die
tro, raggiungendomi ogni tanto con il suo scudiscio ma per
caso e mai con tanta forza come la prima volta che stavo
piegata sulla balaustra e stavo ferma e lui aveva avuto il
tempo di prendere la mira. Scappavo, dovevo essere buffa,
così nuda inseguita da quel pazzo con lo scudiscio. Poi, ad
un tratto, mi sono messa a ridere e allora ho capito che era
davvero soltanto un gioco, uno dei tanti che facevamo e ho
preso a correre direttamente verso il mare, gridando:
'Acchiappami, se sei buono.' Così sono entrata nell'acqua
che era meravigliosa, tiepida come di giorno e, per un
poco, sono scappata anche nel mare. Poi lui mi ha acchiap
pata da dietro e siamo caduti insieme nell'acqua e allora
abbiamo fatto l'amore ed È stata la volta, forse, che l'ab
biamo fatto meglio e io ho sentito di nuovo che mi amava.
Sì, proprio così, soltanto un uomo veramente innamorato
avrebbe potuto venire in piena notte ad appostarsi sulla
mia terrazza e, soprattutto, mettere tanto amore nello scu
discio."

"Beh, che cosa vuoi che io faccia?"

"Ecco, prendi questa pomata, mettine un poco in quel
punto e massaggiami."

"Debbo spalmarne molta o poca?"

"Poca, se no mi macchio il vestito."

"Ecco fatto."

aAdesso massaggiami, piano però.

"Si, così.

"Ti fa male?

aNon tanto, ma non vorrei che mi restasse il segno."

"Non ti resterà, sta' tranquilla, non l'hai detto anche tu che l'amore non lascia il segno?"

"Grazie, va bene così, ma adesso vattene, devo fare la doccia."

Stefano esce in fretta dal bagno, attraversa la camera, passa nel soggiorno e va a chiudersi nell'altro bagno della villa. Li, al buio, prende ad urlare. E un urlo che ha in sieme della protesta e del lamento; È propriamente quel ri chiamo animale che va sotto il nome di ululato. L'urlo si alza fino ad una nota più alta e più cupa, quindi si abbassa, diventa gemito, e poi riprende di nuovo, ripigliando forza proprio nel momento in cui lui pensa che non ne abbia più. Va avanti così per più di mezz'ora. Poi Alina bussa alla porta, lui smette di urlare ed esce dal bagno con la faccia ancora sconvolta.
"Allora io vado."
"Ciao, buon divertimento."
"Ci vediamo domenica e faremo l'amore."
"Sì, ciao.
Per la prima volta dopo il patto del venerdi sera, lei gli tende le labbra e lo bacia sulla bocca: "E non essere così di sperato, lo sai che ti amo."
Poco dopo, Stefano esce anche lui, sale in macchina, e una volta sull'autostrada prende a correre in direzione della villa dell'affettuosa ed erotica Luisa che però È anche quella che porta al borgo dove abita il rivale. Si dice che andrà da Luisa, cenerà con lei, farà l'amore, magari dor mirà tra le sue braccia. Non È un progetto che l'attragga molto, ma È il solo che, nella presente situazione, gli riesca di formulare. Corre in questo modo per alcuni chilometri, non pensa nulla, passa attraverso zone balneari illuminate e zone buie di boschi e di macchia; ad un tratto, ad uno spiazzo nel quale si affaccia la baracca di un tiro a segno, sterza e va a fermarsi nel parcheggio.
Ci sono le solite cose dei tiri a segno di paese. Il fondo È simile ad un presepe, gremito di fantocci e di oggetti da colpire; un trenino gira intorno al presepe, coi suoi vagoni che anche essi servono da bersaglio. Due ragazze bellocce e vistose, l'una bionda e vaporosa, l'altra bruna e formosa, ambedue con vestiti sgargianti e scollati, porgono i fucili ai clienti e li ricaricano piegando la canna e lasciando cadere in terra il bossolo, tutto questo meccanicamente e svoglia tamente, parlando sotto voce tra di loro. Stefano si fa dare un fucile e prende di mira un fantoccio, un clown dalla fac cia rossa e bitorzoluta, col disco del bersaglio nella pancia, sulle ampie brache a scacchi. Stefano È un discreto tiratore ma indugia a sparare, non sa nemmeno lui perchè. Ad un tratto abbassa il fucile, lo posa sul banco e se ne torna alla macchina.

Guida senza eccessiva velocità, dibattendo con fred
dezza dentro di sè questo problema: perchè uccidere
quando, com'È il suo caso, si può benissimo, con procedi
mento legale, fare uscire dalla propria vita la persona che
si vorrebbe uccidere? In altri termini più diretti: perchè
uccidere Alina quando potrebbe farla sparire con un sem
plice divorzio?

Si chiede se odia la moglie e risponde una volta di più
che non soltanto non la od¡a, ma, sia pure con quello
strano amore privo di desiderio, l'ama. Si, l'ama appassio
natamente e forse l'amore È proprio il motivo per cui sta
andando alla villa a prendere la pistola con la quale l'ucci
derà. Ucciderà anche il pianista? No, non vuole ucciderlo,
vuole uccidere Alina perchè la ama e lei, in fondo, gli
chiede di ucciderla e lui non gli rifiuterà quest'ultima prova
d'amore dopo le tante che le ha già fornite. Si, Alina ha
cercato tutta la vita il suo assassino e finalmente l'ha tro
vato in lui.

Dopo questa conclusione non pensa più nulla fino all'ar
rivo a casa. Ferma la macchina sull'autostrada, scende a
rompicollo il viale d'accesso, entra come un bolide nella ca
mera da letto, va direttamente ad uno stipo: ecco la pistola
nel cassetto, nera e piatta, posata su un fascio bianco di
conti e di ricevute. La tiene sempre a portata di mano, la
villa È isolata, non si sa mai, c'È sempre il pericolo che un
ladro cerchi di introdursi.

Poi risale all'autostrada e guida di nuovo automatica
mente, senza pensare nulla, per i trenta chilometri che lo
separano dalla località dove si trova la villa del pianista.
Qui, parcheggia la macchina di fronte al bar Mimosa e va
in fretta al sentiero che, tra due palizzate di canne, porta
alla spiaggia.

Appena giunge sulle dune, si volta a guardare e vede su
bito la villa, lassù, un grande rettangolo oscuro con una
sola finestra illuminata. Non c'È ancora la luna, ma se ne
indovina la presenza perchè la notte È chiara. Inoltre
quella gialla luce tranquilla della finestra illuminata gli per
metterà di giungere alla villa senza difficoltà.
Pensa che forse in quel momento i due amanti stanno fa
cendo il loro amore oltraggioso e manesco; forse l'uomo
sta sculacciando Alina. Si dice che questa scena ridicola È
probabilmente ciò che si nasconde dietro la luce così calma
e rassicurante della finestra. Ma si accorge che questa im
maginazione non ha nulla di comico. Al contrario, gli fa
sentire di nuovo più preciso e più insopportabi e senso di
un incubo che ormai dura da troppo tempo e che il colpo
della pistola dissiperà.

Strisciando dietro i cespugli, arriva fino alla terrazza che
È alquanto più alta delle dune, simile ad una specie di ri
balta sospesa di fronte al mare.

Attraverso il vetro della finestra illuminata, può vedere
adesso l'interno della stanza. C'È una parete bianca alla
quale È appeso un quadro senza cornice, molto colorato,
del genere informale; c'È il nero pianoforte a coda sul
quale il pianista ha suonato il Bolero ùli Ravel. Stefano
pensa che quella luce, appunto perchè sembra così tran
quilla, È sospetta, nasconde qualche cosa che tranquillo
non È. Poi, improvvisamente, cambia idea e decide che i

due amanti in quel momento non fanno nulla di partico
lare, forse guardano la televisione; e si accorge che questa
immaginazione di una felicità in qualche modo coniugale
gli ispira un dolore acuto, quasi insopportabile.

Si, adesso salirà pian piano la piccola scala che porta
dalle dune alla terrazza. Busserà alla finestra. Qualcuno gli
aprirà, o l'uomo o Alina. Ma lui sparerà soltanto alla mo
glie.

Improvvisamente, mentre guarda alla facciata della villa,
la finestra si apre e Alina esce sulla terrazza, tutta sola, e
viene ad appoggiarsi alla balaustra come per guardare alla
notte, alla maniera di chi vuole rinfrancarsi con la tranquil
lità e il silenzio della natura. Indossa il solito vestito ros
so lungo e stretto, con i volanti intorno alle caviglie. Allo
ra lui capisce che non sarà mai capace di alzare la pistola
e sparare. La contemplazione inappagabile che lo fa guar
dare ad Alina come al simbolo di una bellezza infinita
mente sfuggente È ricominciata nel momento stesso che lei
È apparsa.

Ma ora avviene qualche cosa di imprevisto. Alina si
stacca dalla balaustra; lui si accorge che porta al braccio la
grande borsa in cui mette la roba necessaria per il week
end; poi la vede dirigersi lungo la terrazza verso la propria
macchina che sporge col cofano al di là dell'angolo della
villa. Alina, È chiaro, sta andando via. E appena arrivata e,
per qualche motivo che lui non può indovinare, sta tor
nando a casa.

Stefano la vede girare intorno alla macchina, aprire lo
sportello, salire. Poi il motore ha un breve ruggito che di
venta subito un rombo sommesso e regolare. La macchina
retrocede nella marcia indietro, scompare. Gli viene una
gioia quasi incredula per una simile, insperata, complicità
del destino. Correndo da una duna all'altra, raggiunge il
sentiero sabbioso tra le palizzate di canne, arriva allo
spiazzo del bar Mimosa, si getta al volante della macchina,
parte. Guida, in questo ritorno, con lo stesso automatismo
senza pensieri con il quale ha guidato all'andata. Una volta
alla villa, parcheggia la macchina accanto a quella di Alina:
È già arrivata grazie alla maggiore velocità; forse sta già
contemplando lo spettacolo della notte ma non più dalla
terrazza del rivale bensi da quella della loro villa.

Non si sbaglia. Alina È sulla terrazza, seduta sulla sdraia,
visibile nella notte chiara per il rosso del vestito. Stefano si
avvicina, si siede a sua volta accanto a lei. Poi, vedendo che
lei non parla e neppure si volta, chiede: "Ma si può sapere
che cosa È successo?"
Ci siamo lasciati, mi ha schiaffeggiata appena sono en
trata e io non l'ho sopportato."
Scusa, ma non ti aveva schiaffeggiata anche le altre
volte?
Si, mi aveva schiaffeggiata, ma quelli erano schiaffi d'a
more. Stasera, invece, erano schiaffi di odio. L'ho sentito
subito, non gli ho baciato la mano come le altre volte. L'ho
respinto, l'ho persino graffiato."

Forse ti sei sbagliata."

No, non mi sono sbagliata; l'odio, come l'amore, È
qualche cosa che si sente. Poi abbiamo avuto una spiega

zione e lui, alla fine, ha ammesso che mi odiava e neppure da quel momento, forse da qualche tempo. Allora abbiamo deciso di comune accordo che non era più possibile andare avanti così."

Vi siete veramente lasciati?"

"Si, definitivamente. Per un poco È stato bello, poi non più. A proposito, ti ho visto sulle dune. Ti ho visto e ti ho persino guardato negli occhi."

"Mi hai visto? Perchè non mi hai chiamato?"
"Mi hai fatto paura, avevi degli occhi terribili."
Infatti, volevo ucciderti, avevo la pistola in tasca."
"Lo sai che È strano? Guardando i tuoi occhi ho sentito che mi amavi."
Stefano non dice più nulla. Adesso si domanda che cosa È veramente successo tra Alina e il pianista. Forse le scudi sciate della notte prima erano state scudisciate di odio. Forse la loro storia era già finita senza che se ne accorges sero; e loro, nella loro esplorazione dei territori proibiti dell'amore, erano trascorsi loro malgrado in quelli dell'o dio. Forse, anche lui, non si era accorto di essere trapassato da un sentimento ad un altro diverso e opposto, fuori dalla verità dell'amore, tra i sofismi oscuri dell'odio.

IL VASSOIO DAVANTI ALLA PORTA

Il cielo, prima di tutto: remoto, appena visibile lassù in alto, in fondo alla gola, come respinto indietro dalla mon tagna gonfia e poderosa, di un blu duro di smalto sul quale si stagliavano i picchi rosa del Gruppo del Brenta, striati di bianche falde di neve. Sotto, la massa imponente e serpeg giante del nevaio. Poi ancora, come una barba irsuta sotto un volto ostile, la foresta con gli abeti incalzanti in ranghi serrati all'assalto del pendio. Infine, i prati del fondovalle, di un verde luminoso, con le macchie bianche e nere delle vacche che pascolavano

Gian Maria, disteso al sole sulla sdraia della terrazza del l'albergo, guardava questo paesaggio con occhi perplessi; non era alpinista e neppure amante della montagna: quasi stupito, si domandava che cosa era venuto a fare quassù, in questa valle solitaria e arcigna, invece di passare l'estate come gli altri anni in qualche affollata e cordiale località marina. La risposta alla domanda la sapeva in anticipo: per lavorare, cioÈ per scrivere un dramma o meglio (la distin zione per lui era importante) una tragedia; ma, pur formu landola, si rendeva conto che non era così. In realtà, sotto questa idea della tragedia da scrivere, c'era, assurda ma in sistente, quella della tragedia da vivere. Gian Maria aveva diciotto anni ed era convinto di avere sino ad ora soltanto vegetato. Quello che nel suo linguaggio interiore chiamava la vera vita", secondo lui non l'aveva neppure sfiorato. Ora, forse perchè la parola tragedia indicava insieme inten sità e letteratura , la "vera vita" non poteva essere che tra gica. Di qui il pretesto della tragedia da scrivere in questo luogo severo e drammatico, forse favorevole alla tragedia da vivere.
Pensava a queste cose con sufficiente chiarezza, ma senza trarne alcuna conclusione. Poi stornò gli occhi dalla

montagna e guardò alla terrazza. In fila sulle sdraie, gli ospiti dell'albergo giacevano distesi al sole, immobili e come assorti in una contemplazione fisiologica. Altri si al ternavano senza troppa curiosità, oziosamente, intorno ad un cannocchiale, montato su un sostegno a tre piedi, attra verso il quale si poteva scrutare la montagna intorno. Ma in quel momento stava avvenendo una piccola scena che si ripeteva ogni giorno: un grosso corvo addomesticato, tutto nero e lucente, saltellava lungo le file delle sdraie come cercando qualche cosa. Ogni tanto si fermava, girando il capo di lato come fanno gli uccelli per guardare, quindi tendeva il collo ad afferrare col becco il laccio di una scarpa che sporgesse da una sdraia e tirava con tutta la sua forza finchè il nodo non si scioglieva. Questa esibizione era seguita con divertimento e simpatia dai clienti dell'albergo che ridevano e la commentavano facetamente. Dalla sdraia immediatamente vicina a quella di Gian Maria sporgeva una scarpa di donna, un elegante scarponcino di camoscio. Il corvo si fermò, adocchiò il laccio, lo afferrò col becco e tirò. Ma il nodo non si sciolse. La donna a cui apparteneva la scarpa ritrasse il piede con violenza, esclamando: Vat tene, brutta bestiaccia!"

Gian Maria fu colpito dal tono singolare della voce, come di un esasperazione costante e antica; e, forse, ancor più dal fatto che questa reazione, invece di riuscirgli anti patica, gli ispirasse un sentimento di simpatia. Sorpreso, guardò la donna e subito si meravigliò di non averla notata prima. Una gonfia, folta capigliatura fulva e un enorme paio di occhiali neri le riducevano il viso al naso minuscolo e alla larga bocca rossa e sensuale. Era un viso felino, ma non veniva fatto di pensare al gatto, bensì ad un animale più feroce della stessa specie, per esempio, a causa della mascella tonda e sporgente, ad una pantera. Al contrario delle altre clienti dell'albergo, per lo più infagottate in ma glioni e pantaloni sportivi, era vestita da città, con giacca e gonna dritte di taglio maschile. Gian Maria fu anche im pressionato da un particolare che gli parve significativo: ai lobi delle orecchie, al collo, ai polsi, alle dita, la donna ostentava una quantità di gioielli vistosi e massicci. Una ca tenella d'oro le circondava la caviglia. Aveva spalle larghe, vita ristretta e fianchi ampi; le gambe distese sulla sdraia erano magre ed eleganti. Gian Maria cercò pure di indovi nare l'età e giudicò che fosse vicina ai quarant'anni.

Gian Maria era timido nella parola; forse per questo, quasi illudendosi che non si notasse, gli accadeva di essere sfrontato negli sguardi. Prese così ad osservare con insi stenza la donna e intanto cercava una frase sul corvo e sulle sue prodezze che gli fornisse il pretesto per attaccare di scorso. Pensò a qualche cosa come: Che sfacciato quel corvo!", che esprimesse solidarietà, oppure: "Perchè È stata così cattiva con quel povero corvo?", che indicasse invece disapprovazione; oppure una frase neutra come: "Come si chiama quel corvo?"; ma si accorse che, comunque la rigi rasse, non sarebbe stato capace di pronunziarla a causa della timidezza. Fissava gli occhi sulla grande, enigmatica bocca rossa e carnosa e provava una sensazione di completa incapacità di parlare, accompagnata, però, dalla bizzarra idea che forse gli sarebbe stato più facile chinarsi e sfiorare con le proprie labbra quelle della sconosciuta.

Intanto, però, in questa paralisi il tempo passava e la frase sul corvo diventava ogni secondo più pretestuosa e

Gian Maria vedeva venire il momento in cui non sarebbe stato più possibile pronunziarla senza cadere nel ridicolo. Ma aveva la sensazione precisa che la donna si aspettava che lui le parlasse; un gesto, forse di lusinga, che le vide fare due o tre volte, umettarsi di saliva le labbra con una lingua che gli parve straordinariamente grossa, viva e rossa, gli sembrò che confermasse questa sua intuizione. Gian Maria cercò disperatamente un altro pretesto e non lo trovò. Tutto ad un tratto la donna si levò a sedere, mise con decisione i piedi in terra e camminò senza fretta lungo la fila delle sdraie fino al cannocchiale. Gian Maria si alzò anche lui e la raggiunse. La donna armeggiava intorno al cannocchiale ostentando, si sarebbe detto, la sua inabilità a servirsene. Gian Maria disse, con una spontaneità che me ravigliò lui stesso: "Guardi, si fa così" e diresse la canna del cannocchiale verso la gola montuosa che poco prima aveva guardato così a lungo. Domandò, pur sempre con la stessa meravigliosa scioltezza: "Da che parte vuole guardare?"

"Dalla parte del rifugio Agostini." La voce era molto me lodiosa, con un accento in fondo alla gola che denotava l'o rigine milanese.

"Ecco il rifugio Agostini." Gian Maria aggiustò il can nocchiale, guardando lui stesso. I suoi occhi isolarono i pic chi più eccelsi, la Tosa e il Campanile Basso: sulle pendici si vedeva chiaramente una piccola macchia scura, il rifugio Agostini. Ora che avevano parlato, la donna pareva chiara mente poco interessata al paesaggio; tuttavia si tolse gli oc chiali e guardò. Quasi subito si staccò e disse: "Bello, uno di questi giorni voglio andare lassù. Gian Maria fu pronto a proporre: "Se vuole possiamo andarci insieme." Lei adesso si era rimessa quegli occhiali che le davano un'aria di misteriosa impassibilità. Rispose, ambigua e stanca: Si, uno di questi giorni, quindi si avviò verso la porta dell'al bergo; anche questa volta Gian Maria la segui.

Entrarono nell'atrio per la porta girevole, lei in uno spicchio del tamburo e lui nello spicchio subito dopo. Lenta e neghittosa, la donna attraversò l'atrio e, senza fer marsi davanti agli ascensori, andò in fondo allo scalone a "V" che saliva ai piani superiori e prese ad ascendere senza fretta, scalino dopo scalino. Giunta al pianerottolo, svoltò sulla destra e Gian Maria pensò con gioia che questo vo leva dire che avevano ambedue la camera nello stesso brac cio del primo piano; se la camera fosse stala al secon do piano, riflettè, avrebbe sicuramente preso l'ascensore.

La segui tenendosi quattro o cinque scalini più in basso; e, come aveva previsto, la vide svoltare sul pianerottolo del primo piano. Allora, pur sempre conservando una certa di stanza, prese a camminare dietro di lei nel largo corridoio in ombra, fra le due file di porte chiuse.

Improvvisamente, la guardò che lo precedeva senza fretta, come ricadendo con stanchezza ad ogni passo con tutto il peso del busto sui fianchi e si accorse che si era in namorato di lei. Lo capi dal fatto che non desiderava più nè parlarle nè tantomeno, se ci aveva mai pensato, far l'a more con lei. Ma quel modo di camminare, insieme altez zoso e sofferente, quel tremito dei fianchi per entro la ve ste dritta, quella malinconica inclinazione della testa verso la larga spalla, emanavano un richiamo che avvertiva irresi stibile. Si, gli piaceva che fosse insieme superba e smarrita,

consapevole dello smarrimento e compiaciuta della consa
pevolezza e oltre questa attrazione oscura non voleva nè
sapeva andare.
Era innamorato, non c'era dubbio; e cercando d'istinto
una parola sola ed esatta per nominare ciò che l'aveva fatto
innamorare, la trovò subito, d'istinto: martire. Era una pa
rola eccessiva e, probabilmente, in senso oggettivo, ine
satta; ma esprimeva bene quel senso di fatalità, di rassegna
zione e di intrepidezza che si esprimeva nel messaggio cor
porale della donna. Si, era innamorato e a questo pensiero
si accompagnò subito, apparentemente contraddittorio, il
desiderio che l'innamoramento si prolungasse all'infinito,
con il corridoio dalle porte chiuse e allineate che si sarebbe
perduto in una lontananza illimitata, con lei che avrebbe
continuato a camminare e lui stesso che l'avrebbe seguita
per sempre senza mai raggiungerla.
Poi, improvvisamente, la donna deviò dal centro del cor
ridoio e si diresse verso una delle tante porte, l'apri lenta
mente, quindi restò ferma come aspettando, per entrare,
che lui la raggiungesse. Immobile presso la porta aperta, lo
guardava venire; gli fu ad un tratto chiaro che desiderava
che lui le parlasse. Ma anche questa volta, come già poco fa
sulla terrazza, la timidezza fu più forte della chiaroveg
genza. Gian Maria la guardò a sua volta, la vide che con ge
sto meccanico e felino si leccava gli angoli della bocca con
la lingua spessa e rossa, provò una fitta di desiderio ma tirò
avanti ugualmente. Per consolarsi, pensò che quel deside
rio non faceva veramente parte dell'amore, era qualche
cosa di estraneo, che andava respinto. Adesso aveva rag
giunto la propria porta, si voltò di colpo sperando di rive
dere la donna. Ma il corridoio era deserto e tutte le porte
chiuse. Allora entrò a sua volta nella camera, accese la luce
e andò a stendersi sul letto.

Gian Maria passò il pomeriggio nello stato d'animo di
incredula felicità che ispira il subitaneo, insperato raggiun
gimento di una meta che si immaginava lontana e quasi
inaccessibile. Aveva sempre pensato che non tanto viveva
quanto vegetava; aveva sempre sospettato che ciò che chia
mava "vera vita" non fosse nient'altro che l'amore. Ora,
ecco, la vera vita lo avvolgeva da ogni parte, come il tur
bine impetuoso di un vento improvviso: amava e, secondo
ogni probabilità, poteva illudersi di essere amato.

O forse, pensò ancora, l'amore di lei non era come il
suo, insieme affascinato e distante; forse era un amore fatto
piuttosto di stanca e pesante abitudine che di novità. L'a
more di una donna sazia di amare e di essere amata e tutta
via incapace di rinunziare all'amore. Ma questo non modi
ficava il messaggio di oscuro martirio che emanava da tutta
la sua persona, anzi lo confermava e, in qualche modo, lo
spiegava: lei era al tempo stesso vittima e carnefice; nes
suno la voleva martire se non lei stessa.

Naturalmente Gian Maria si rendeva conto che nella
scelta di un amore contemplativo e distante entrava non
soltanto la timidezza, ma anche la paura di arrivare a un
rapporto più profondo e diretto. Forse, come pensò, lui
non desiderava sapere nulla nè del corpo di lei, nè del suo
presente, nè del suo passato. Ma al tempo stesso gli pareva
che, attraverso l'illusione fulminea dell'innamoramento,
fosse arrivato a sapere tutto della donna, di modo che lo
sviluppo di un amore normale non si rendeva ormai più ne
cessario.

Così, fra queste fantasticherie, rimase disteso sul letto per tutto il pomeriggio, gli occhi al soffitto a guardare il lampadario centrale o alla finestra, attraverso i cui vetri scorgeva gli abeti ritti sul pendio della montagna. All'ora della cena si alzò dal letto e uscì dalla camera, ma aveva mosso appena alcuni passi nel corridoio, che la porta della donna, poco più in là, si aprì e lei uscì a sua volta e prese a camminare davanti a lui.

Gian Maria si domandò se questa apparizione così puntuale fosse premeditata e concluse che non lo era: semplicemente la donna aveva aspettato, come lui, per uscire dalla sua stanza, che venisse l'ora precisa della cena. Sì, il caso o meglio una provvidenza oscura collegata con gli orari dell'albergo, aveva fatto sì che si incontrassero di nuovo dopo aver passato ambedue il pomeriggio forse nello stesso modo: distesi sul letto e pensando all'amore.
Gian Maria rallentò il passo e, tenendosi a qualche distanza, prese a seguirla.
Si era cambiata per la cena; indossava un vestito tutto di perline verdi, azzurre e nere variamente alternate secondo un disegno geometrico, che si modellava sul suo corpo come una guaina pesante e preziosa. Quando l'aveva vista per la prima volta, il giorno prima, Gian Maria aveva giudicato, forse a causa del vestito di taglio giovanile, che avesse un'età fra i trentacinque e i quarant'anni. Adesso l'abito più attillato faceva pensare che fosse meno giovane. La profonda scollatura posteriore rivelava un dorso dalla carne come impastata; ad ogni passo l'ancheggiare duro ed aggressivo dei fianchi metteva in rilievo i glutei oblunghi.
Ma le braccia nude erano giovani, magre di una bianchezza fredda e diàfana da donna rossa di capelli.
Stringeva in mano una borsetta, anch'essa ricoperta di perline; portava ai lobi, al collo, ai polsi e alle dita i soliti gioielli massicci e vistosi. Ma Gian Maria fu di nuovo colpito dal braccialetto che le ballava intorno alla caviglia.
Non era forse questo un monile da schiava orientale che confermava la prima, misteriosa impressione di una servitù dolente e consapevole?
Giunsero così, uno dietro l'altra, al pianerottolo sul quale davano le porte degli ascensori. Gian Maria esitò, poi decise dentro di sè che avrebbe tentato di parlarle nell'ascensore: gli sarebbe stato più facile farlo nella cabina angusta e chiusa che sull'ampia scala. Ma non ebbe il tempo di premere il bottone perchè, ad un tratto, la donna lo investì con rabbia: "Ma lei, vuole finirla una buona volta di pedinarmi?"
Stupefatto, Gian Maria cominciò: "Ma io, veramente..."
Cosa crede," lo interruppe la donna, "che non ho visto che aspettava nascosto dietro la sua porta che uscissi dalla camera?
"Le giuro che..."
"Adesso io prenderò l'ascensore, lei mi faccia il piacere di scendere giù per la scala."
Nè umiliato, nè irritato, anzi quasi contento di ubbidirle, Gian Maria accennò il gesto di avviarsi verso le scale. La donna lo guardava facendo con tutto il viso una smorfia perplessa e smarrita. Poi disse, bruscamente: "Aspetti, cosa fa? Uno le dice di fare una cosa, magari senza dirlo sul serio, e lei esegue!"
Gian Maria si fermò, tornò indietro e fronteggiò la donna, che l'osservò piuttosto a lungo e poi domandò:
"Quanti anni ha lei?"

Gian Maria si confuse: il tono inaspettatamente materno della voce della donna lo fece vergognare della sua età. Disse, alla fine: aNe ho diciotto." Poi si penti di mentire e corresse: "Li compirò tra due mesi, a ottobre."
La donna si m¡se a ridere gentilmente e crudelmente: "Diciotto anni meno due mesi. Anch'io volevo essere più vecchia, dicevo: ho sedici anni meno cinque mesi."
Dolcemente, le porte dell'ascensore si aprirono alle loro spalle. Entrarono, la donna premette il bottone, la cabina cominciò a scendere, la donna disse: "Era bello il rifugio lassù che abbiamo visto insieme ieri al cannocchiale, non È vero?"
"Si, era bello."
L'ascensore si fermò al piano terreno, le porte si apri rono: "Uno di questi giorni," disse la donna uscendo, "an diamo su al rifugio" e senza aspettare la risposta lo prece dette in fretta attraverso l'atrio.

Gian Maria, turbato a morte, la segui, questa volta più in fretta che potè: voleva raggiungerla, entrare con lei nella sala da pranzo, magari parlandole, magari strappandole un appuntamento per la gita al rifugio. Ma la donna pareva avere l'intenzione opposta: la porta della sala sbattè in fac cia a Gian Maria prima ancora che ne varcasse la soglia e quando entrò a sua volta vide la donna già lontana che gi rava per la vasta sala alla ricerca della sua tavola.
La tavola di Gian Maria era invece ad un passo dalla porta: l'aveva chiesto lui stesso che fosse li; la timidezza gli rendeva sgradevole attraversare la sala affollata con l'im pressione che tutti lo guardassero. Sedette e cominciò a mangiare svogliatamente, fra un boccone e l'altro si guar dava in giro. Avrebbe voluto voltarsi del tutto e guardare verso il fondo della sala per vedere la donna; al tempo stesso sapeva che non l'avrebbe fatto e si contentava di sen tire la presenza di lei alle sue spalle, come un messaggio di attenzione che continuasse insistente a fluire anche da lon tano. Ora, durante uno di questi sguardi circospetti e inu tili, si accorse che una cliente dell'albergo, seduta ad una tavola vicina alla sua, lo fissava con l'espressione molto precisa di chi vuole attaccare discorso. E, infatti, improvvi samente lo interpellò in questo modo: "Lei, conosce da molto tempo la signora Burla "'
Sorpreso, Gian Maria la guardò a lungo prima di rispon dere. Benchè fosse seduta, la vicina pareva piccola, col seno e il sedere molto grossi, che la posizione piegata pa reva rendere ingombranti. Ma quello che colpi di più Gian Maria fu il volto o meglio un particolare del volto: di un ovale normale tra due bande di capelli biondi e lisci, con occhi azzurri a fior di pelle e bocca vezzosa, aveva un naso stranamente sproporzionato, troppo grande, insieme ri curvo e storto. Questo naso spropositato pareva modificare il disegno del viso senza però riuscire a farne parte, come, appunto, avviene con i nasi di cartone che si portano a car nevale. Affascinato da quel viso, soprattutto da quel naso, Gian Maria riusci infine a domandare: "Ma chi È la signora Burla?"

"Ma si, la signora con la quale parlava poco fa, uscendo dall'ascensore." Dunque questa sua strana vicina sapeva già quello che lui considerava un segreto: il brevissimo dialogo fra lui e la donna. Ma allo stupore segui quasi subito un sentimento di compiacimento: adesso sapeva che la donna si chiamava Burla! Con scoperta astuzia, volle anche farsi dire il nome: "Ah, si, la signora Burla, la conosco appena,

pensi che non so nemmeno che nome ha."

Per un momento la vicina lo covò con gli occhi, come in credula: "Glielo dico io il nome: si chiama Magda, Magda Burla. E io mi chiamo Giuliana Pietrobon, e il suo nome, prego?"

"Gian Maria."

Gian Maria che cosa?"

"Gian Maria Davanzo."

Davanzo, ma per caso non sarebbe parente dei Da vanzo di Treviso, la mia città natale?"

La donna cominciò a parlargli di Treviso, del Veneto, dei veneti e della famiglia Davanzo. Gian Maria si limitava a dei gesti del capo e a dei mugolii di approvazione. In tanto era arrivata la seconda portata e lui, infantilmcnte, si poneva il quesito: se la signora Burla, avendo finito di man giare prima di lui, fosse uscita in quel momento dalla sala, che cosa doveva fare lui? Aspettare la fine del pranzo, op pure precipitarsi dietro di lei? Nel primo caso avrebbe dato a vedere una sollecitudine indiscreta e eccessiva; nel se condo, correva il rischio di non trovarla più e, per giunta, sopportare il tormento di tutte quelle chiacchiere venete della Pietrobon

Come d'incanto, pur sempre per quella casuale provvi denza che pareva assisterlo nel suo rapporto con la signora Burla, questo problema si risolse quasi subito: improvvisa mente senti la voce melodiosa, ormai ben nota, che gli di ceva: "Ha finito? Vuole che prendiamo un caffÈ insieme al bar?"

Gian Maria fece subito per alzarsi. Nello stesso mo mento, rapido e sgarbato, il cameriere gli posò davanti una fruttiera con delle mele. "Oh, ma lei non ha ancora finito di mangiare!" esclamò la signora Burla.

"Non ho più fame," disse Gian Maria, "vengo con lei." La signora Burla fece un gesto del capo, incomprensibile, rivolgendosi non a lui, ma alla Pietrobon, che era rimasta interdetta e sospesa nella sua chiacchiera; quindi usci dalla stanza; Gian Maria fu lesto ad uscire con lei. Attraversa rono l'atrio; apparve che il bar era ancora deserto, con i ta volini vuoti sotto il basso soffitto a grandi travi, nello stile delle taverne trentine. Un barman biondo dalle braccia nerborute manovrava in piedi, dietro il banco, le leve della vaporiera del caffÈ; la signora Burla andò a sedersi ad un tavolino di fronte al banco. Quasi immediatamente entrò la Pietrobon; Gian Maria scopri che era zoppa e camminava aiutandosi con un bastone, e facendo ballonzolare ad ogni passo le rotondità dei seni e delle natiche Come giunse di fronte alla loro tavola, si fermò e domandò, con la sua voce fredda e bonaria: "Come andiamo? Qualche novità?"
"Nessuna novità," rispose seccamente la signora Burla.
"Bene, bcne." La Pietrobon parve capire che la sua pre senza non era gradita e prosegui verso un tavolino d'an golo, dove si sistemò laboriosamente, prima disfacendosi del bastone e della borsa e poi sedendosi.

Dopo l'ingresso della zoppa, entrò un gruppo di clienti

col passo ozioso della sazietà. La signora Burla aspettò che fossero passati, quindi domandò, alludendo alla Pietrobon: Lei conosce quella persona?"
"Per niente. Mi ha parlato poco fa per la prima volta, e lei?"

La signora Burla sembrava non ascoltarlo, frugò nella borsetta, ne trasse un pacchetto di sigarette, se ne mise una fra le labbra. Gian Maria fu pronto a porgere l'accendino. La signora Burla, che stava seduta un po' distante da lui, si spostò in modo che le loro ginocchia si toccassero. Disse, dopo aver acceso la sigaretta e dopo aver aspirato la prima boccata, senza staccare il proprio ginocchio da quello di Gian Maria: "Non la conosco affatto, l'ho incontrata qui nell'albergo.

"E stata lei a dirmi il suo nome: Magda Burla."

Si, esatto, mi chiamo Magda e mi chiamo Burla. A pro posito non so ancora come si chiama lei."

"Mi chiamo Gian Maria Davanzo.

Dopo questa breve conversazione di genere alberghiero, cadde il silenzio. La signora Burla guardava davanti a sè con aria sperduta e dignitosa, quindi fece un brusco movi mento verso Gian Maria; questa volta non ci fu soltanto l'urto del ginocchio, ma anche uno strusciamento smanioso e carezzevole. La signora Burla disse ad un tratto, rivolgen dosi al barista ritto in piedi di là dal banco: "Molto da fare quest'anno, Alvise?"

Il barman non rispose subito. Manovrò le leve della va poriera, un getto nero e vaporoso cadde nelle tazze; il bar man lo interruppe, prese le tazze e le posò sul banco; quindi rispose con aspro accento valligiano: Come sempre signora. Lei era qui l'altro anno, lei sa come vanno le cose."
La signora Burla posò una mano sulla gamba di Gian

Maria, poco più su del ginocchio. Intanto giocava con l'ac cendino d'oro, prendendolo tra le punte delle unghie smal tate di rosso scuro e lasciandolo ricadere sulla tavola: "Ma non si annoia, Alvise, a vedere sempre le stesse facce, la mia e quella degli altri?"

Il barman meditò un momento e poi riprese con goffa, rustica galanteria: "Dipende. Per esempio, di vedere una bella faccia come la sua non ci si annoia mai.

La mano della signora Burla ebbe uno scatto in su, come da lei nè previsto nè desiderato, e andò a premere con forza la palma aperta sui pantaloni di Gian Maria, all'al tezza del pube. Pur turbato a fondo, Gian Maria non potè fare a meno di pensare che ci voleva una certa esperta abi lità nell'accarezzare un uomo fingendo di interessarsi ad un altro. Il barman prese due tazze, le mise su un vassoio e le portò alla loro tavola dicendo: "Glielo ho fatto ristretto, si gnora." Poi tornò al banco e riprese ad armeggiare intorno alla vaporiera. La mano della signora Burla non aveva mo dificato la sua posizione mentre il barman si chinava a po sare le tazze sulla tavola e Gian Maria provò un senso sco modo di involontaria e ingelosita complicità: forse la si gnora Burla aveva voluto che il barman vedesse.

La signora Burla domandò ad un tratto: "E lei che cosa È venuto a fare tutto solo, fin quassù?"
"Vorrei fare delle gite, per esempio quella al rifugio Agostini dove spero di andare domani con lei."
Adesso la mano della signora Burla ridiscendeva verso il ginocchio di Gian Maria come se la carezza così intima non fosse stata più necessaria: "Ma un ragazzo come lei do vrebbe preferire luoghi più divertenti; come mai ha scelto proprio questo?"
Stimolato nella sua ambizione letteraria, Gian Maria non potè fare a meno di rispondere: "Vorrei scrivere un dram ma o meglio una tragedia".
Subito si pentì di aver parlato di quella cosa intima e se greta che era la sua vocazione letteraria. Pur sempre tenen dogli la mano sulla gamba, la signora Burla, smarrita, inde cisa e piena di degradata dignità, dava a vedere che non le importava nulla di quello che Gian Maria era venuto a fare a M. Disse, nervosa e distratta: "Ah, una tragedia. Ma tra gedia non vuol dire dramma?

Gian Maria si domandò se dovesse spiegare la diffe renza, per lui così importante, tra dramma e tragedia. Adesso la mano aveva ripreso a salirgli lungo la gamba, non di scatto come la prima volta, ma dolcemente, in una carezza lenta e calcolata. Ma tanta era la passione che met teva nelle sue aspirazioni letterarie che decise, alla fine, sia pure a malincuore, di fornire la spiegazione che gli era ri chiesta in maniera così ambigua. Cominciò: "Il dramma È una qualsiasi rappresentazione teatrale, la tragedia in vece...

Non ebbe il tempo di finire la frase: la donna disse al barman: "Alvise, le dispiacerebbe di portarmi un tÈ in ca mera tra mezz'ora, un tÈ al limone?

"Lo dirò a Matteo, signora.

La signora Burla si passò la grossa lingua, che Gian Ma ria indovinava insieme umida e rasposa, sulle connessure delle labbra: esitò, quindi lanciò deliberatamente, con ge sto molle ma deciso, come ad un punto preciso del pavi mento, l'accendino d'oro col quale stava giocando. L'og getto cadde proprio sotto il banco. Gian Maria si precipitò automaticamente a raccoglierlo; la signora Burla si alzò e uscì in fretta dal bar; Gian Maria la seguì.

Ma nell'atrio la signora Burla affrettò il passo come per sfuggirgli e, nella furia di questa fuga, non si accorse di un gradino che divideva in due parti ineguali il pavimento. Gian Maria la vide inciampare e cadere in terra misera mente, sgraziatamente: una caduta che gli parve, in ma niera oscura, significativa e simbolica.

Ci fu un po' di confusione, il portiere e due o tre altre persone accorsero, ma la signora Burla fece in tempo a rial zarsi da sola. Si precipitò nel tamburo della porta girevole e scomparve. A sua volta, quasi senza rendersene conto, Gian Maria si trovò chiuso nel tamburo che girava e quindi espulso nella notte.

La signora Burla era già andata alla balaustra, vi si ap poggiava con le due mani e pareva guardare alla montagna. Gian Maria la raggiunse.

La prima cosa che vide fu, in fondo alla notte, la gola tra le montagne e, in alto, la massa più chiara, grigia, del ghiacciaio della Tosa. Più su, il cielo punteggiato di mi nime stelle brillanti faceva da sfondo ai picchi innevati. Tutta la gola pareva respirare profondamente e ritmica mente come il petto di un atleta che tenda i muscoli.

Quindi il suo sguardo discese dal cielo alla nuca della si gnora Burla, bianca e liscia, sulla quale la massa gonfia dei capelli pareva sfatta e in procinto di crollare. Allora, senza più alcuna timidezza, sentendosi in qualche modo giustifi cato dall'accendino che stringeva in pugno, le circondò col braccio la vita e le domandò dolcemente: "Si È fatta male?"

La signora Burla non si voltò, non rispose, si limitò a ne gare con un'alzata di spalle. Poi, d'improvviso si girò e gli gettò le braccia al collo, premendo il viso contro quello di lui, senza però baciarlo, come cercando soltanto un con tatto consolatore. Allora Gian Maria si accorse che la guan cia appoggiata contro la sua era bagnata di lacrime: la si gnora Burla piangeva e, come se il contatto con il viso di Gian Maria le avesse dato il coraggio del proprio dolore, prese francamente a singhiozzare.
Gian Maria, in fondo, non era troppo stupito dal dolore della signora Burla: rispondeva esattamente all'idea che si era fatto di lei, come di una persona insieme orgogliosa e degradata. La sentì dire, tra i singhiozzi: "Mi scusi." Ri spose, carezzandola sui capelli: "Non si scusi, si È fatta male, È giusto che pianga.
La signora Burla si sciolse dall'abbraccio, si tirò indietro e lo guardo in faccia: "Non mi sono fatta male, sono scivo lata, sono caduta e mi sono rialzata."
Ma allora perchè piange?
"Piango perchè ho motivo di piangere. Intanto mi ridia il mio accendino."
Gian Maria, a questa frase, ebbe ad un tratto una specie di illuminazione: capì finalmente che la signora Burla aveva fatto sinora, come si dice, il doppio gioco: mentre gli accarezzava la gamba, aveva lanciato in terra l'accendino per richiamare l'attenzione del barman. Si tirò anche lui in dietro, e porse l'accendino sulla palma aperta. "Mi scusi, forse non avrei dovuto raccoglierlo."
La vide alzare le spalle, con aria questa volta franca mente altezzosa. Intanto rigirava a testa bassa l'accendi no, come riflettendo. Poi levò gli occhi verso Gian Maria e, insieme con gli occhi, la mano, così che lui ebbe nel lo stesso tempo lo sguardo di lei negli occhi e la mano sulla guancia.
La signora Burla prese il suo tempo: stette un istante a guardare Gian Maria, quindi avvicinò con lentezza la sua bocca alla bocca di lui, girò obliquamente la testa come un felino che afferri la preda e gli impresse sulle labbra le sue, labbra già debitamente dischiuse e fradice di saliva.
Gian Maria senti la lingua di lei curiosa e potente esplo rare rapidamente tutti i recessi della sua bocca e poi riti rarsi. Si separarono. La signora Burla disse in fretta: "Ecco fatto, se questo È quello che volevi. Io vado in camera mia e ti aspetto lì, sono al numero 108." E senza aspettare la ri sposta, gli voltò le spalle e si diresse verso la porta dell'al bergo

Gian Maria la guardò che scompariva e poi andò ad ap poggiarsi alla balaustra. Si sentiva in preda ad una esalta

zione tumultuosa, simile ad un mare in tempesta; ma al tempo stesso sapeva che non voleva lasciarsi travolgere: era il primo bacio d'amore della sua vita, ma la frase riassuntiva "Ecco fatto, se questo È ciò che volevi" lo faceva dubitare sulla qualità di questo amore. E, oltre alla frase, c'era l'ambiguità dimostrata poco prima dalla signora Burla portando avanti il gioco della civetteria nello stesso tempo con lui e con il barman. Ma l'esaltazione non si calmava, e lui capiva pure che sarebbe andato egualmente all'appuntamento nella camera della signora Burla; questa era la "vera vita"; perchè non avrebbe dovuto viverla fino in fondo?

Tra questi pensieri guardava lo scintillante cielo stellato lassù in cima alla gola e quasi gli pareva che là dalla montagna troneggiante e silenziosa gli venisse un muto incitamento a non esitare, a lasciarsi vivere.
Ad un tratto, una voce vicinissima lo fece trasalire:
Bella notte, non È vero?"
Per un momento, assurdamente, pensò che fosse la signora Burla tornata apposta indietro per dirgli quella frase banale. Ma la signora Burla era milanese e nella voce c'era uno spiccato accento veneto e intuì quasi subito che era la Pietrobon. Come logica conseguenza, vide in pericolo il suo appuntamento in camera con la signora Burla e decise di abbreviare il più possibile il dialogo. Si voltò verso il volto nasuto, vicinissimo, della zoppa e disse seccamente:
Sì, bellissima.
Una notte limpida, un paesaggio puro. E quaggiù tutto così impuro, così torbido."
Gian Maria avvertì non sapeva che contrasto tra il linguaggio enfaticamente moralistico ed il bonario accento veneto Protestò malvolentieri: "Perchè torbido e impuro, anche qui ci sono cose limpide.
Era davvero brutta la Pietrobon, con quel naso che le riempiva il volto, quegli occhi azzurri a fior di pelle e quei capelli, biondi, pochi e senza vita, che le ricadevano in ciocche lisce lungo le guance un po' gonfie. Gian Maria la vide sorridere con aria di intesa: "Per esempio, È puro e limpido avere un'avventura con una misteriosa signora dai capelli fulvi, bella, elegante, carica di gioielli, non È così?"
Gian Maria provò la sensazione sgradevole di chi, mentre ammira un paesaggio, viene schizzato di fango da un'auto in corsa: "Scusi, non la capisco, e poi ho da fare: permetta..." E fece un movimento come per andarsene; ma la donna lo fermò: "Eh no, ora non scappi, ho appena cominciato, caro Gian Maria, lei permette, vero, che la chiami per nome; lei non mi conosce, forse mi trova un po' indiscreta. Ma io la conosco abbastanza per dirle che lei deve considerarmi un'amica: un'amica che la stima e le vuole bene."

Erano parole false, pensò Gian Maria, ma la dolce cantilena veneta le faceva apparire quasi vere: "Come fa a conoscermi, ci vediamo per la prima volta."

"Lei forse mi vede per la prima volta, ma io È quasi una settimana che la osservo, la studio e so molte cose di lei. Per esempio, che lei È giovane, giovanissimo e ha certi caratteri di un giovanissimo.

"Ma quali?"
Lei È un timido che non sa decidersi ma, al tempo stesso, un avido che vorrebbe tutto e subito."
Gian Maria si irritò. Era infatti la stessa contraddizione

che lui si rimproverava, seppure detta in altro modo: da una parte il desiderio di avvicinare e di conoscere la si gnora Burla, dall'altra un'oscura diffidenza e una miste riosa ripugnanza. Lei non mi conosce, io non voglio tutto e subito, semmai il contrario.

Eh, via, lo vedrebbe un cieco.

Ma che cosa?"

Nei giorni scorsi lei aveva uno sguardo tanto triste; adesso che ha ottenuto ciò che voleva gli occhi le scintil lano, a chi vuole darla ad intendere? Discreto, gentiluomo ma bugiardo. Senta, preferisco dirglielo subito: noi due dobbiamo parlare."

Gian Maria guardò alla facciata dell'albergo laggiù nel buio; alcune finestre apparivano illuminate, qual era la fi nestra della signora Burla? Disse bruscamente: Parliamo domani, adesso no."
E perchè, di grazia, adesso no?
Gian Maria, suo malgrado, si confuse: "Ho da fare e poi...
Ha da fare? Che cosa ha da fare un ragazzo timido e ben educato come lei a quest'ora, in questa località di mon tagna solitaria e priva di svaghi? Vediamo se indovino.
C'era nella petulanza della donna qualche cosa che incu riosiva Gian Maria fin quasi alla soglia del fascino. Pensò che non sarebbe stato discreto precipitarsi all'appunta mento con la signora Burla; poteva indugiare qualche mi nuto per sapere cosa aveva da dirgli l'enigmatica Pietro bon. Disse a fior di labbra: "Lei non può indovinare."
No? E se le dicessi che so tutto? Capisce? Tutto!"
Ma che cosa?"
"Le dico tre sole parole che le faranno capire che so:
non ci vada.
Questa volta Gian Maria si stupì davvero; così la Pietro bon sapeva che lui e la signora Burla si erano baciati. Ma l'appuntamento? Ad un tratto volle giocare: "Perchè non dovrei andarci?"
Bravo, lo vede che ci comprendiamo al volo? Perchè, se lei ci va, farà del male a quella persona senza fare alcun bene a se stesso."
Gian Maria tentò un'ultima volta di ribellarsi: Non ca pisco, non so di che cosa lei stia parlando. Era una bugia soltanto in parte: davvero non capiva che male avrebbe fatto alla signora Burla andando all'appuntamento.
"Ah, sì, non capisce. Ma se vi ho visto che vi baciavate! Ma se ho sentito con queste mie orecchie che Magda le di ceva di raggiungerla in camera, ma andiamo!"
Gian Maria ricorse all'ultimo valido argomento: "Ma lei, scusi, lei che c'entra?"
Vide la bocca, insieme vezzosa e laida, allargarsi sotto il grande naso ricurvo, in un sorriso sarcastico che fece a sua volta allargare le guance gonfie: Che c'entro io? Eh, caro Gian Maria, almeno quanto c'entra lei."
Scusi. Ma non capisco.
Adesso capirà. Intanto premettiamo un'informazione indispensabile: sono una giornalista piuttosto nota, scrivo di cose di attualità mondana ed altro in diverse riviste e giornali. Dunque una bella mattina mi telefona la segreta ria di un industriale che si chiama Burla, Ferruccio Burla, e mi dice che il commendatore desidera vedermi. Ora tutti sanno chi È Burla: elettrodomestici e roba simile. E così

penso: potrebbe essere una cosa interessante, andiamoci. Dunque ci vado. Lui mi riceve nel suo ufficio, mi trovo da vanti ad un omaccione grande e grosso, con una faccia scura e sotto sotto gialla. Gentilissimo, con una voce dolce e la bocca piena di denti d'oro: non so se rendo l'idea. Mi fa qualche complimento del genere: 'Quando ho bisogno di qualcuno vado sempre dal migliore e lei, nel ramo, di ciamo, inchieste È la migliore.' Quindi mi espone il caso: 'Mia moglie,' dice, 'È un poco disturbata.' Fingo di non ca pire, domando: 'Disturbata? In che modo disturbata?' Mi risponde, dolcissimo: 'Disturbata nel senso che le piac ciono troppo gli uomini.' Dico subito: 'Ma che disturbo È, gli uomini piacciono alle donne e le donne piacciono agli uomini, È la normalità. "Sì, ma a mia moglie gli uomini non piacciono. Lo dice lei stessa, e bisogna crederle, non le piacciono ma ne È, come dire, ossessionata.' Poco convinta, insisto: 'Scusi, signor Burla, ma per caso non sarà mica lei l'ossessionato, il geloso?', e lui, sempre dolcissimo: 'No, non sono geloso, le voglio bene ma non sono geloso. La ve rità È che mia moglie vorrebbe liberarsi di questa osses sione ma non ce la fa.' 'Mi dia un esempio.' Lui riflette un poco e poi dice, con quella sua freddezza oggettiva di uomo d'affari: 'Il fatto È che ha tentato due volte di suici darsi, l'ultima volta si È tagliata le vene.' 'Potrebbe avere qualche altro motivo.' Scuote la testa, ci pensa su un mo mento, poi dice: 'Guardi, le racconto come È andata l'ul tima volta. Abbiamo fatto un viaggio in Polinesia. All'aero porto di Noumea, in Nuova Caledonia, fra un volo e l'al tro, lei È andata alla toilette, nel sottosuolo. Stava risalendo quando sulla scala ha incrociato qualcuno che scendeva: un nero del luogo; sono neri, i più neri che abbia mai visto. Lui l'ha guardata in un certo modo, lei, docile, ha subito invertito la direzione, ha preso a scendere con lui. Sono andati a chiudersi in un cesso, un cesso per uomi ni e lì, in piedi, hanno fatto l'amore. Lei È risalita, sia mo ripartiti, durante il volo era normale, soltanto un po' pensierosa. Ma, una volta giunti a Giacarta, si È chiusa nel bagno e ha provato a tagliarsi le vene con una lametta da barba: quel nero che le aveva fatto fare l'amore non le pia ceva, ma, per così dire, ci aveva fatto l'amore appunto per chè non le piaceva e così adesso voleva morire o, per lo meno, ha soggiunto dopo un momento di riflessione, mostrarmi che voleva morire. Le racconto questa storia perchè È una delle ultime, ma potrei raccontarne tante si mili a questa.' A questo punto non ho più potuto fingere di non capire; arrischio: 'Ma non ha mai provato a farla curare?' 'In che modo?' 'Per esempio da uno psicanalista.' Scuote la testa: 'Ho provato, si capisce, ma non È servito.' 'Perchè?' Mi dà una risposta delle sue: 'Vede, mia moglie È una donna molto bella e gli psicanalisti sono uomini come tutti gli altri.' Dico allora, per farla corta: 'Signor Burla, lei cosa vorrebbe da me?' Risponde, rivelando ad un tratto, sotto tutto quel miele, non so che durezza: 'Prima di tutto voglio che lei vada in villeggiatura nello stesso luogo e nello stesso albergo dove si trova mia mo glie. E sulle Dolomiti, l'albergo È ottimo, tutto sarà a spese mie, oltre, si intende, un compenso adeguato. Poi, una volta nell'albergo, voglio che lei tenga d'occhio mia moglie, cioÈ la segua e, insomma la sorvegli. In terzo luogo, voglio che ogni mattina lei mi telefoni qui in ufficio e mi faccia un resoconto completo di come mia moglie ha passato il giorno avanti. Quarto, se lei osserva qualche cosa che non va, voglio, previa mia approvazione, che lei inter venga nel senso di prendere da parte l'uomo che si facesse

troppo ardito e avvertirlo che mia moglie non È normale, anzi È malata.
Gian Maria sprofondava nello stupore: "Dunque lei mi ha avvertito per ordine del marito?"
"Piano, aspetti, non È così. A questa sua proposta esito: era un genere di lavoro che non mi piaceva troppo. E poi tutti quei 'voglio, sia pure pronunziati con dolcezza! Penso insomma di trovare un pretesto e rifiutare. Ma, proprio in quel momento, ecco, gli occhi mi cadono su una fotografia che lui aveva sulla scrivania, che ho subito intuito essere quella della moglie. La guardo e, le giuro, mi È sembrato che con gli occhi mi dicesse: 'Accetta, fallo per amor mio e accetta. Così ho accettato e ora eccomi qui."
"Lo vede? Mi ha avvertito come appunto voleva il ma rito.

"Altolà, altolà, a me È interessato fin dal principio so prattutto il caso umano. Quell'appello disperato negli oc chi di Magda, quel racconto così oggettivo del marito, quel tentato suicidio. E poi mi sono detta: se il disturbato invece fosse Burla, se lui fosse un geloso pazzesco che si È inven tato tutto? Così, appena arrivata quassù sono andata difi lato a trovare Magda e le ho spiattellato ogni cosa: che il marito mi pagava per spiarla, che dovevo telefonargli ogni mattina e, magari, se necessario, intervenire: tutto.n

"E Magda?"

"E lei non vuole confessare che È innamorato? Baste rebbe come ha detto 'E Magda?' Magda mi È stata grata per la mia sincerità e ci siamo messe d'accordo: in pubblico fingiamo di non conoscerci, nel privato ci vediamo e par liamo.

"La vede spesso?"

"Sì, spesso, ma soltanto di notte. Vado da lei e, qualche volta, ci rimango fino all'alba."
Ma scusi, se le cose stanno in questo modo, se Magda È normale, perchè È venuta a dirmi di non farle del male? Per far piacere al marito?"
Perchè?" la Pietrobon lo guardò fisso con aria falsa mente meravigliata. "Ma perchè È vero."
"Che cosa È vero?"
"Che È malata. Il marito, con tutta la sua gelosia, ha detto la verità. Magda È davvero malata e lei, accettando di andare in camera, non può che farle del male."
Gian Maria disse ad un tratto, con risolutezza: "Io non credo che sia malata."
"E malata! Malatissima, praticamente quasi demente. Qualsiasi uomo la guardi in un certo modo, come quel nero di Noumea, l'ha, per così dire, a disposizione. Non gliene basta uno, ne vuole molti, tutti. Per esempio, poco fa, nel bar, vi osservavo: a lei accarezzava la gamba ma, in tanto guardava il barman."
Gian Maria arrossl: la scena era ancora davanti ai suoi occhi, la Pietrobon si era limitata ad evocarla: "Il barman?"
"Ma sì, Alvise, anche con Alvise c'È qualche cosa, o me glio tutto quello che può esserci con un uomo. Come c'È qualche cosa con il facchino Giuseppe e con il cameriere Matteo. La vede ora la demenza? Questi tre uomini si sono passati la parola e adesso approfittano di lei a turno."

"Ma che dice?"

"Dico quello che ho visto. Il secondo giorno che stavo qui ho incontrato Magda mentre seguiva il facchino che spingeva il carrello con le sue valigie. Parlavano, qualche cosa nel loro contegno mi ha insospettita, li ho seguiti a di stanza. Sono entrati tutti e due nella camera, io ho prose guito fino all'altra estremità del corridoio, quindi sono tor nata indietro: la porta era socchiusa, il carrello vuoto stava davanti alla porta, il facchino non si vedeva. Cosa avrebbe fatto lei? Quello che ho fatto io, mi sono avvicinata, ho guardato dalla fessura e li ho visti: lei supina sul letto, con le gambe spalancate, e lui tra le gambe col suo grembiule verde e i suoi pantaloni neri: una follia, appena entrati, dopo pochi minuti che l'aveva visto e senza neanche chiu dere la porta."
Gian Maria ad un tratto si arrabbiò: "Ma se È così, che male potrei farle, visto che il male È stato già fatto?"
Si guardarono: "Il male," disse la Pietrobon con enfasi, "lo farebbe a se stesso. Abusando di una demente nè più nè meno del facchino, del barman e del cameriere."
"Il cameriere, qual È?"
"Matteo, quello che la serve a tavola. Bruno, con un ciuffo sulla fronte, con gli occhi azzurri, ravvicinati."
Gian Maria si morse le labbra: avrebbe voluto conser vare intatta l'immagine iniziale dell'innamoramento; non sapere nulla della signora Burla e dei suoi amori; ed ecco, invece, che non poteva fare a meno di informarsi, tra cu rioso e geloso. Allora, per reazione a questa sua debolezza, provò d improvviso un senso di sollievo all'idea di non an dare all'appuntamento. Questa richiesta, infatti, si accor dava col suo oscuro desiderio di amare Magda ancora sco nosciuta da lontano e senza conoscerla. Sì, la Magda miste riosa, martire, insieme vittima e carnefice di se stessa. Una volta di più si accorgeva che gli importava di salvare questa immagine, forse illusoria ma tanto più affascinante di quella di una ricca signora borghese a cui piaceva farsi ro vesciare sul letto dal facchino che le aveva portato le vali gie. Lui non voleva sapere la verità, se la verità era ciò che spingeva Magda verso gli uomini. Disse bruscamente: "Va bene, lei ha ragione, le prometto che non andrò all'appun tamento."
"Sapevo che lei era un ragazzo per bene e non un ma scalzone."
La lode indiscreta e irreale fece arrossire di nuovo Gian Maria; volle essere pratico: "Sì, ma adesso che dirò a Magda, domani quando la vedrò e mi domanderà perchè non l'ho raggiunta in camera?"

La Pietrobon alzò le spalle: "Ma niente, non le dica niente. Ai pazzi non si forniscono spiegazioni e loro, del re sto, non le chiedono e non se le aspettano. Non dica niente e basta."
Gian Maria pensò, ad un tratto, di aver sopportato abba stanza il chiacchiericcio della Pietrobon. Disse seccamen te che era stanco e che sarebbe andato a dormire e si allon tanò da lei senza neppure stringerle la mano. La sentì alle sue spalle che gli gridava, per nulla sconcertata: "A domani, teniamoci in contatto." E pensò: "In contatto, che orrore!" Quindi si ingolfò nella porta girevole dell'albergo...

Quello che affascinava di più Gian Maria nella tragedia classica era la logica fatale alla quale i personaggi non pote vano sottrarsi, anche se l'avessero voluto. Per esempio, la logica familiare dei drammi di Euripide: Agamennone

sgozzava la figlia Ifigenia per propiziarsi gli dei, cioÈ, in so
stanza, gli dei volevano che Agamennone sgozzasse la fi
glia. Clitemnestra sgozzava Agamennone per vendicare Ifi
genia. Oreste, a sua volta, sgozzava Clitemnestra per vendi
care Agamennone; ma, alla fine, gli dei intervenivano,
come erano intervenuti al principio e, in qualche modo,
salvavano Oreste. Era una logica ammirevole, perfetta,
tanto più perfetta e ammirevole, pensava Gian Maria, per
chè completamente gratuita: gli dei avrebbero potuto evi
tare quella catena di omicidi, saldare l'inizio della vicenda
direttamente alla conclusione. In altre parole, come era
noto, gli dei si divertivano con i mortali.

A questo punto, Gian Maria, però, cercava di applicare
la logica della tragedia alla vita che stava vivendo, cioÈ alla
signora Burla e a se stesso e allora si accorgeva che non
funzionava Quali dei si divertivano a spese di lui e della si
gnora Burla? A quale logica tragica erano sottoposti, lo vo
lessero o no? Insomma, la tragedia c'era o c'era qualche al
tra cosa meno razionale, più oscura e soprattutto meno tra
gica, ossia meno nobile?

Queste riflessioni furono fatte da Gian Maria la mattina
dopo, stando a letto appena sveglio, e guardando attonito
alla finest m attraverso la quale un raggio di sole rutilante e
sfarzoso, benchè freddo, si estendeva nella camera ravvi
vando ogni colore. Era dunque, pensò, ancora una bellis
sima giornata, molto adatta a fare la gita al rifugio insieme
con la signora Burla; senonchè, purtroppo, lui era mancato
all'appuntamento; e ora sembrava molto difficile trovare
una spiegazione convincente. Così, niente gita e, probabil
mente, niente sviluppo del suo rapporto con la donna della
quale era innamorato. Certo, come gli aveva suggerito la
Pietrobon, poteva anche non dire nulla: ai dementi non si
danno spiegazioni. Ma era poi vero che la signora Burla
fosse una demente? Alla fine decise di rinunziare, per quel
giorno, a vederla: l'avrebbe incontrata il giorno dopo; le
avrebbe detto che, subito dopo che si erano lasciati, si era
sentito male e aveva preferito andarsene a dormire. Ma la
signora Burla gli avrebbe creduto? O non era meglio che le
dicesse che aveva purtroppo dimenticato il numero della
camera e non aveva avuto il coraggio di cercarlo tra le
tante porte chiuse del corridoio?

Tra queste alternative, nessuna delle quali lo contentava
del tutto, telefonò alla cucina e disse che, per quel giorno,
voleva avere la prima colazione, il pranzo e la cena in ca
mera. Quindi si alzò, fece toilette, si vestì. Si era appena se
duto alla tavola, davanti alla macchina da scrivere, quando
sentì bussare in maniera sommessa, appena udibile, come
non avrebbe bussato il cameriere della prima colazione.
Stupito, si voltò e guardò alla porta senza parlare. Dopo un
po' ci fu un secondo colpo altrettanto sommesso. Allora
disse: "Avanti." Subito la porta si aprì e la signora Burla,
poichè era proprio lei, entrò leggera e furtiva dicendo:
"Posso, oppure ti disturbo?"

Gian Maria si stupì non tanto della presenza della si
gnora Burla quanto del proprio turbamento. Si alzò in
fretta, col cuore in tumulto, sentì che era incapace di par
lare e la guardò incantato. Vide che era vestita nel solito
modo, da città, con una giacca e una gonna dritta e sem
plice di un colore chiaro in cui c'era del verde. Ma la sem
plicità del vestito, come al solito, era smentita dai troppi

gioielli massicci e preziosi, d'oro e con pietre colorate, che le brillavano al collo e sulle mani. Vedendo che lui non si decideva a parlare, la signora Burla domandò: "Che stavi facendo, stavi studiando?"
No, stavo scrivendo."
"Stavi scrivendo? Me ne vado via subito. Sono venuta a dirti che mio marito È arrivato ieri sera in macchina da Mi lano appena dieci minuti dopo che ci eravamo lasciati."
Gian Maria si meravigliò di nuovo: dunque era proprio disturbata, come affermava la Pietrobon; infatti non ricor dava l'appuntamento che gli aveva dato la sera prima, nè il fatto che lui non c'era andato. Disse con sforzo: "Avevo pensato che avremmo potuto fare una gita al rifugio."
"No, niente gita, lui resta fino a stasera e, magari, anche domani: con lui non si può mai sapere; vedremo domani."
Parlava in fretta, come ansiosa. Ad un tratto rivolse gli oc chi alla stanza, con aria improvvisamente smarrita: "Cosa stai scrivendo?" Quindi, senza aspettare la risposta, si avvi cinò al tavolo, guardò la macchina per scrivere e soggiunse: "Qui c'È il foglio ma non c'È scritto nulla."
"Stavo appena cominciando, quando sei venuta. Vorrei scrivere un dramma, cioÈ una tragedia."
La signora Burla pareva sempre più smarrita, pur sotto un'aria di ostentata e altezzosa disinvoltura: "Una tragedia? Oh, che bello! La vita intera È una tragedia, non so gli altri, ma la mia di certo." Alla fine parve decidersi, si avvicinò bruscamente alle spalle di Gian Maria e tese la mano da dietro ad accarezzargli il viso. La mano scese dalla fronte alla bocca, indugiò sulle labbra, poi continuò la carezza sul mento e sul collo, finalmente si insinuò sotto il lembo della giacca e prese a sbottonare i bottoni della camicia: "Tu non credi che la mia vita sia una tragedia, eppure lo È."
Gian Maria, nel momento in cui lei era entrata e gli aveva teso la mano, aveva notato sulla pelle bianca del polso un singolare segno rosso, come di cicatrice recente. Con dolcezza, tirò fuori la mano di lei dalla camicia e la girò: chiaramente era la cicatrice del taglio che la signora Burla si era fatta cercando di uccidersi. Si voltò e le do mandò: "E questo che cos'È?
La signora Burla fece una smorfia di disprezzo e disse: "Non È nulla. Quindi, tendendogli il polso: "Mettici un bacio, qui; non È nulla ma mi piace che ci metti un bacio.

Gian Maria prese la mano e portò il polso alle labbra. Improvvisamente fu bussato alla porta. La signora Burla si allontanò di scatto, Gian Maria gridò di entrare.

La porta si aprì lentamente; prima di tutto i due videro un braccio che sosteneva un vassoio e poi la persona intera del cameriere: un giovane bruno, con gli occhi azzurri ac cesi e brillanti, non potè fare a meno di pensare Gian Ma ria, come quelli di un pazzo. La signora Burla si mosse su bito verso la porta. Il cameriere disse: "Buongiorno, si gnora.
La signora Burla, senza affatto confondersi, rispose in tono secco e padronale: "Buongiorno, Matteo.
Dunque È lui, pensò Gian Maria. Il cameriere depose il vassoio sulla scrivania, quindi fece per andarsene. Ma sulla soglia si fermò e domandò: "La signora non fa cola zione in camera, stamattina?
La signora Burla rispose, con una ambiguità allusiva: Questa mattina no.
Il cameriere uscì. La signora Burla disse: "Mio marito mi aspetta giù in sala da pranzo. Scappo. Ed uscì a sua volta.

Gian Maria aspettò qualche momento, quindi andò alla porta, la dischiuse: il cameriere e la signora Burla cammina vano nel mezzo del corridoio, l'uno a fianco dell'altra, par lando. Gian Maria li guardò a lungo, finchè svoltarono e scomparvero.

Adesso non aveva più voglia di scrivere. Quello che aveva intuito nel contegno del cameriere e della signora Burla gli faceva provare, per la prima volta in vita sua, il morso ambiguo, tra doloroso e piacevole, della gelosia. Era piacevole pensare di avere il diritto di essere geloso: era vero, la signora Burla lo tradiva; ma poco prima gli aveva fatto baciare, gesto tenero e intimo, la cicatrice rossa del suicidio. Tuttavia il piacere che gli ispirava questo suo nuovo diritto non gli impediva di riflettere. Che cosa spin geva la signora Burla a comportarsi come faceva, amando lui e al tempo stesso altri uomini? E quella risposta "questa mattina no", che cosa voleva dire? Forse che le altre mat tine, dopo aver deposto il vassoio della colazione sulla ta vola, Matteo si avvicinava alla signora Burla che stava an cora a letto e la prendeva ancora calda di sonno, tra le len zuola sconvolte?

Questa e altre simili immaginazioni gli occuparono la mente, mentre, seduto davanti alla macchina per scrivere, guardava, senza vederlo, a ciò che si scorgeva attraverso i vetri della finestra. La sua camera dava sulla parte poste riore dell'albergo, sopra il campo da tennis. Dietro il re cinto del campo, la montagna si levava ad occupare tutta la vista, con gli abeti ritti sul pendio. Un sentiero passava a mezza costa, i tronchi degli abeti, in quel punto, erano radi; Gian Maria poteva vedere distintamente chiunque vi passasse. Ma in quel momento la sua attenzione fu attirata da due giocatori di tennis che stavano rimandandosi la palla da un capo all'altro del campo. Erano una ragazza piccola e muscolosa, con una massa di capelli neri, vestita di bianco, e uno spilungone biondo, in maglia rossa e pan taloni corti celesti. Lo spilungone, grazie alla lunghezza delle gambe, si muoveva poco; la ragazza, invece, correva continuamente inseguendo la palla. Gian Maria si distrasse un momento a guardare il gioco. Pam pam pam, le palle ribattute seccamente dalle racchette rendevano in fondo all'aria un suono insieme nitido e sordo. Chi vinceva? Forse la ragazza, più brava e combattiva, anche se più piccola? Oppure lo spilungone che quasi non si muoveva ma non mancava mai una sola palla? Ad un tratto Gian Maria si stancò di osservare la partita e volse gli occhi più in alto, verso il sentiero; allora vide la signora Burla. Non era sola: accanto a lei Gian Maria vide un uomo, nel quale non gli fu difficile riconoscere il marito secondo la descrizione della Pietrobon: grande e grosso, con un ve stito color nocciola, la faccia scura che dava sul giallo, sor montata da una fronte calva e sporgente. In quel momento la signora Burla e il marito, pur camminando lentamente l'una a fianco all'altro, parevano assai tranquilli, proprio una coppia coniugale in villeggiatura. Poi, improvvisa mente, si fermarono di fronte alla finestra di Gian Maria. La signora Burla disse qualche cosa; il marito rispose; la si gnora Burla, molto dritta in tutta la persona, tese avanti la testa e sputò in faccia al marito.

Il seguito della scena fu altrettanto imprevisto: con gesto fulmineo, un gesto da lotta giapponese, il marito afferrò il polso della signora Burla e le torse il braccio dietro

la schiena, costringendola a inginocchiarsi ai suoi piedi. Quindi, piegandosi su di lei, le disse qualche cosa con calma e quasi affettuosamente e la signora Burla, accovac ciata, lo ascoltò, sottomessa e attenta. Il marito diede una piccola scossa al braccio girato dietro la schiena: la signora Burla, prontamente, abbassò la testa e baciò la grossa scarpa di cuoio rossastro del marito. Questi lasciò subito la presa; la signora Burla si rialzò immediatamente; poi ambe due ripresero la passeggiata e ben presto scomparvero.

Gian Maria abbassò gli occhi verso la tavola sulla quale, accanto alla macchina per scrivere, c'era un libro aperto, il teatro di Euripide, e lesse macchinalmente:
Oreste: "E tu saresti al suo fianco e avresti il coraggio di uccidere tua madre?
Elettra: "Con l'identica scure con cui fu ucciso mio pa dre." E cadde subito in una profonda e trasognata fantasti cheria. Rivedeva la signora Burla accovacciata ai piedi del marito, in atto di baciargli la scarpa, e non poteva fare a meno di dirsi che la scena a cui aveva assistito, pur essendo violenta e conturbante, non era tragica. La logica della tra gedia che lui tanto ammirava, limpida, fatale e inesorabile, mancava del tutto in quella scena: la signora Burla, prima sputava in faccia al marito, poi gli leccava la scarpa con quella sua spessa e rossa lingua di cui si serviva per provo care gli uomini. Perchè questa contraddizione? Tutto pa reva torbido e ambiguo; il contrario esatto, insomma, della tragedia.

Ma resisteva, anzi si affermava sempre più in lui, la vo lontà di non sapere di più, anzi di non sapere nulla. La prima, affascinante immagine che si era fatto della signora Burla, era stata limpida e casta come la tragedia: doveva bastargli, anche perchè gli pareva che contenesse una cono scenza più alta e più profonda di quella che avrebbe potuto acquistare col rapporto diretto.
Tuttavia era innegabile che la figura della signora Burla, altezzosa e docile, che baciava la scarpa del marito, si ac cordava con l'immagine che all'inizio si era fatto di lei, come di una specie di martire insieme vittima e carnefice di se stessa. Così il cerchio si chiudeva, pensò alla fine: ciò che era chiaro era il mistero; ciò che era oscuro era la cono scenza. Il mistero gli ispirava un sentimento casto e traspa rente; la conoscenza un turbamento impuro e opaco.
Indugiò tra questi pensieri a lungo e sempre più stanca mente; alla fine si sentì tutto contratto e indolorito come se avesse pensato non già con la sola mente ma con tutto il corpo. Ma era ora della colazione: ricordò la sua decisione di passare la giornata in camera senza vedere affatto la si gnora Burla e quasi si meravigliò di scoprire che la situa zione, in così breve tempo, era completamente cambiata.
La signora Burla aveva avuto la visita del marito; era ve nuta spontaneamente a trovarlo in camera; non c'era più alcun motivo che lui non la cercasse e non la vedesse. Ri muginando quest'idea del cambiamento della situazione, aspettò ancora un po' in camera e quindi discese nella sala da pranzo.
Era già affollata; laggiù in fondo, poteva vedere la si gnora Burla e il marito che mangiavano tranquillamente; anche la Pietrobon era già a tavola e lo salutò così: "Ha vi sto, È arrivato il marito."
Gian Maria finse curiosità e si voltò verso i Burla: Ah, quello È il marito.
"Sì, proprio lui. Allora ci vediamo al bar? Ho da dirle al

cune cose."
Gian Maria avrebbe voluto non accettare l'invito ma si accorse di provare una curiosità che odiava ma sentiva in vincibile. Domandò: "Ma quali cose?"

"Lo sa che lei È curioso. Tante cose."
Gian Maria riprese a mangiare riflettendo sulle parole della Pietrobon: possibile che avesse ancora da dirgli qual che cosa di nuovo sulla signora Burla? Finl di mangiare la prima portata, poi la seconda, stava aspettando la frutta quando, improvvisamente, i due Burla che stavano uscendo si fermarono davanti alla sua tavola. La signora Burla disse al marito: Ferruccio, tu conosci il signor Gian Maria? Il si gnor Gian Maria... oh Dio, ho dimenticato il suo nome...

"Davanzo, disse Gian Maria che si era alzato precipito samente in piedi.
Ha scritto una tragedia," continuò la signora Burla, col tono mondano e disinvolto di chi parla di cose di cui non si intende, e la farà rappresentare quanto prima. A propo sito, dove sarà rappresentata, prima a Roma oppure a Mi lano?
Gian Maria, impacciato, corresse: Veramente, la sto an cora scrivendo.
Il marito disse con aria protettiva e indifferente: Un dramma? Andremo a vederlo."
Gian Maria non potè fare a meno di correggere: "Vera mente non È un dramma, ma una tragedia."
Perchè non viene a prendere un caffÈ con noi, propose il signor Burla benevolmente, così ci spiega la differenza tra dramma e tragedia.
Ora Gian Maria aveva già accettato di prendere il caffÈ con la Pietrobon. Che fare? Gli parve inevitabile di sacrifi care la zoppa, sulla cui complicità poteva ormai contare.
Disse, con un mezzo inchino, che accettava con piacere.
Allora andiamo," concluse il marito.

Ora, proprio in quel momento, il cameriere pose di fronte a Gian Maria un piatto con una mela. La signora Burla protestò: "Ma non vedi che deve ancora mangiare la sua mela.

Gian Maria era ormai in piedi; tese la mano e afferrò la mela: La mangio più tardi, in camera.

Uscirono tutti e tre insieme. Nel bar, Gian Maria si staccò dai Burla e andò direttamente dalla Pietrobon, già assestata nel suo angolo, presso la finestra: aMi hanno invi tato a prendere il caffÈ. Le dispiace se ci vediamo dopo?

Va bene, va bene, disse la Pietrobon, sottolineando con l'indulgenza la loro complicità: "Cerchi di capire quando va via il marito. L'ho vista ieri sera un momento da sola e non lo sapeva ancora. Allora l'aspetto qui.

Gian Maria fece per tornare dai Burla, ma si fermò presso il banco fingendo di guardare ad una pubblicità del caffÈ: i due Burla discutevano o meglio parevano assorti in un loro aspro litigio. Il marito stava accendendo un sigaro, con aria indifferente, la moglie gli si faceva sotto, aggre dendolo, come pareva, con un fiotto di parole violente.
Gian Maria aspettò ancora un poco, quindi si avvicinò e se dette senza dire parola. La signora Burla non lo guardò neppure. Adesso fissava gli occhi sulla finestra attraverso la

quale si vedevano gli abeti e la montagna. Il signor Burla aspirò una boccata di fumo dal suo sigaro, quindi gli disse: "Un caffÈ? Allora ci spieghi questa differenza tra il dramma e la tragedia."

La signora Burla continuava a guardare alla finestra come per far capire che la differenza tra il dramma e la tra gedia non l'interessava. Gian Maria si piegò in avanti e prese a spiegare. Ma adesso la distinzione tra dramma e tra gedia che un tempo gli era sembrata così chiara e così signi ficativa, non interessava più neppure lui perchè sentiva in confuso che per il signor Burla non era che un pretesto. Ma per fare che? Disse cercando di capire quello che il signor Burla voleva da lui: "Mi rendo conto che È una materia complicata e un po' noiosa..."

"Tanto noiosa," confermò ad un tratto la signora Burla, pur sempre guardando alla finestra.
Il marito disse con dolcezza: "Io invece la trovo molto interessante. Continui, la prego, non dia retta a mia mo glie. Anche lei si interessa, stia sicuro; ma vorrebbe essere da sola ad ascoltarla. Vorrebbe che io non ci fossi." La si gnora Burla disse: E invece È meglio che il solo ad ascol tare sia proprio tu. Io salgo in camera. Voi due avete molte cose da dirvi e io sono di troppo."

Ma Magda, non fare così." La protesta del marito era dolce, molle e forse ironica. Dal canto suo, come notò Gian Maria, pur avendo annunziato che se ne andava, la moglie non si mosse. Il marito disse in maniera affatto im prevista, quasi brutale: "Ora cosa aspetti a salire in ca mera?" La signora Burla esitò, si leccò con la lingua gli an goli della bocca, girò gli occhi angosciati per il bar, quindi parve decidersi e disse con sforzo a Gian Maria: La mia camera È al numero 108. Quando sale, bussi pure alla mia porta. Possiamo prendere un tÈ insieme, e così mi parlerà della differenza fra dramma e tragedia." Aveva parlato in fretta, meccanicamente, come uno scolaro che recita a me moria. Quindi si alzò, e disse smarrita: "Allora io vado, e uscì senza salutare il marito.

Gian Maria la guardò che se ne andava girando per il bar tra un tavolo e l'altro, e pensò che non l'aveva mai tanto amata come in questo momento nel quale pareva che il suo misterioso martirio trovasse un'espressione perfetta in un'aria insieme dignitosa e degradata. Il marito fumava il suo sigaro sottile che posò ad un tratto sul portacenere. Poi disse tranquillamente: "Le piace Magda, non È vero?
Gian Maria, stupefatto e turbato, pronuncio un "sì" stran golato e riluttante. Il marito proseguì con calma: "E allora perchè non la segue? Le ha dato il numero della sua camera, le ha detto che l'aspetta. Le consiglio di raggiungerla."
Poi, negli anni che seguirono, Gian Maria ebbe a do mandarsi molte volte se questo invito del marito, così dolce e ragionevole, era stato fatto sul serio come se lui aveva vo luto, per un suo perverso motivo, che la moglie facesse l'a more con un altro uomo. Oppure non era fatto sul serio, ma era una maniera sarcastica di rinfacciargli lo sguardo in discreto e affascinato che aveva rivolto alla signora Burla, mentre si allontanava tra i tavolini del bar. Se lo domandò ma non riuscì mai a darsi una risposta soddisfacente. In vece di spiegarselo, lì per lì, gli venne una gran voglia così di non restare solo con il signor Burla come di seguirne la moglie. Di istinto, senza riflettere, si alzò, disse: "Allora ci

vado." Quindi, voltò le spalle al signor Burla e uscì in fretta dal bar.
"E' la seconda volta che mi dice di raggiungerla in ca mera; debbo farlo." Questo pensiero lo guidò verso gli ascensori. Pensava che la signora Burla fosse già salita e stesse già camminando per il corridoio verso la propria ca mera. L'ascensore gli avrebbe permesso di raggiungerla.

Ma gli ascensori erano tutti occupati. Allora Gian Maria decise di aspettare: invece di raggiungerla subito nel corri doio, avrebbe bussato più tardi e sarebbe entrato diretta mente nella camera. Quindi alzò gli occhi e vide laggiù, sullo scalone, la signora Burla che stancamente, dignitosa mente, ascendeva, scalino dopo scalino.

Fece subito un movimento per rincorrerla, ma si fermò ad un tratto. Venendo dal primo piano, un uomo stava scen dendo verso l'atrio. Gian Maria vide la signora Burla incro ciarlo e improvvisamente fermarsi: l'uomo si era fermato an che lui e diceva qualche cosa alla signora Burla, la quale parve rispondergli. Poi l'uomo prese per il braccio la signora Burla, con gesto dolce e sicuro, facendola girare su se stessa. La signora Burla lasciò che l'uomo la prendesse per mano e cominciò a scendere al suo fianco verso l'atrio. Gian Maria guardò con intensità l'uomo. Aveva una testa piccola ma dura di lottatore o di pugilatore, con la nuca dritta, i capelli a spazzola e il naso schiacciato. Indossava uno strano giub botto di cuoio, senza maniche, ostentando braccia nude e nerborute. Sempre tenendosi per mano, i due attraversarono l'atrio, scomparvero attraverso la porta girevole.

Qualche cosa come di "già visto" e, forse, di "già soffer to colpì Gian Maria, assistendo a questo incontro insie me casuale e fatale. Poi ricordò: la Pietrobon gli aveva rac contato una storia simile, raccontata a sua volta a lei dal ma rito: risalendo dalla toilette dell'aeroporto di Noumea, la si gnora Burla si era imbattuta in un nero del luogo che stava invece discendendo e che l'aveva guardata in un certo modo. Allora, docilmente, la signora Burla aveva invertito la sua di rezione ed era ridiscesa con il nero a fare l'amore ritta in piedi in un cesso per uomini. Certo, pensò, in questo stesso momento la signora Burla e l'uomo dalle braccia nude sta vano affrettando il passo, per qualche viottolo, alla ricerca di un luogo sicuro dove accoppiarsi con furore. Pensava queste cose con una tristezza improvvisa, tanto più lugubre quanto, per così dire, scontata, quando sentì la nota voce veneta della signora Pietrobon che gli diceva: "Ha visto?
Si voltò, domandò con irritazione: "Che cosa dovrei aver visto?
"Io stavo sotto la scala e ho visto e soprattutto sentito. Quel tipo dalle braccia nude le ha fatto un certo compli mento e lei allora È tornata subito indietro e a quest'ora stanno già facendo l'amore in qualche luogo appartato.

"Ma quale complimento? Stavano nel mezzo dell'atrio;
la Pietrobon si guardò intorno e poi abbassando la voce, pronunziò un'oscenità da caserma, con aria ghiotta e deli ziata come, pensò Gian Maria, si delizia un cane da caccia mettendo il naso su una carogna. Ha capito?" continuò a spiegare il Pietrobon, "l'ha trattata come una prostituta e lei, immediatamente, È diventata prostituta."
Gian Maria esitò, poi non potè far a meno di dire:
Forse lei e quell'uomo si conoscevano già."

"Ma neanche per sogno, non si conoscevano. E bastato quel complimento perchè si conoscessero. Ma venga, dob biamo parlare, noi due."
Ma dove?"
Torniamo al bar."
Così tornarono al bar. Il signor Burla non c'era più; la Pietrobon precedette Gian Maria nel suo angolo preferito. Sedettero. Adesso Gian Maria era acutamente consapevole di avere due cose da dire, ambedue oscure e scandalose: la scena conturbante durante la quale la signora Burla aveva sputato in faccia al marito e il marito l'aveva costretta a ba ciargli la scarpa; e l'incoraggiamento di andare a trovare la moglie in camera che il signor Burla gli aveva fatto nel bar. Stava per dire: "Oggi mi sono successe due cose strane, ma si fermò. Oltre alla ripugnanza di creare una specie di complicità tra lui e la Pietrobon, sentiva ancora una volta, sia pure in maniera oscura, che il mistero, nel caso della si gnora Burla, era più vero della verità. Così si limitò a do mandare: "Ma il marito l'ama veramente?"
"Certo che l'ama, ma a modo suo.
"E cioÈ?"
Più lei lo tradisce e più lui l'ama. Meno lo tradisce e meno lui l'ama." La Pietrobon tacque un momento, pensosa; poi disse, confidenziale: "Lo sa cosa facevano il marito e Magda proprio nei primi tempi del ma trimonio? Andavano a Milano nel parco Sempione, dove ci sono le puttane che aspettano i clienti. Lei si metteva sotto un albero come in attesa, magari con la sigaretta in bocca. Lui fingeva di essere un cliente, si fermava con la macchina, le chiedeva quanto voleva e contrattavano il prezzo; alla fine lui accettava di pagarle una certa somma e gliela dava in anticipo, attraverso il finestrino. Quindi lei saliva e facevano l'amore. Uno di quei giorni, un tizio la scambiò per una puttana vera e si fermò; Magda mi ha detto che si divertì a scegliere tra il marito e il tizio."
"E chi scelse?"
"Il marito si capisce! Ma non vuole dire niente. In questi giorni, qui all'albergo, non sceglie, prende quello che c'È, senza discriminare. Tanto, l'uno vale l'altro. Il barman, il facchino, il cameriere, quell'uomo dalle braccia nude, il marito. A proposito del cameriere, la sa una prova inconfu tabile di quando lei ci fa l'amore? Ci faccia caso: in terra, spesso, c'È il vassoio della cena. Quando la cena È stata mangiata, questo vuol dire che lei era sola. Quando la cena È intatta, vuol dire che ha fatto l'amore con il cameriere Matteo che gliel'ha portata e che poi, disgustata di quello che ha fatto, se n'È andata a dormire senza mangiare, una maniera come un'altra," commentò la Pietrobon, "di pu nirsi."
Gian Maria adesso era contento di non aver chiesto alla Pietrobon di spiegargli le due cose strane che gli erano suc cesse quel giorno. Intuiva che la discrezione, oltre a salvare il mistero, era un omaggio delicato alla donna che amava. Così si limitò a domandare: "Lei dice che Magda si autopu nisce; ma poco fa ha detto che non sceglie, tutti gli uomini vanno bene. Non c'È una contraddizione in tutto questo?"

Tutti gli uomini le vanno bene, ed È appunto per que sto, perchè non È più capace di scegliere, che poi tenta di uccidersi, come È avvenuto a Noumea." La Pietrobon ri flettè un momento poi riprese: "Lo sa a che cosa mi fa pen sare Magda? Ad una di quelle viti che si chiamano spanate che girano, girano dentro il legno o il ferro e non mordono più. Magda, nella sua vita, gira a vuoto, e non morde più

niente di reale. Non so se mi spiego."

Gian Maria si levò in piedi: "Mi scusi, ma devo proprio andarmene". La Pietrobon non lo trattenne: Vada pure, ma non la cerchi. Tanto non sarà di ritorno all'albergo prima di cena."

"Vado in camera a sbrigare della corrispondenza," disse Gian Maria e uscì.
Gian Maria era andato in montagna col preciso propo sito di scrivere una tragedia. Non aveva ancora mai scritto nulla, ma ci aveva pensato molto ed era venuto alla conclu sione che il teatro era il sommo della letteratura e la trage dia il sommo del teatro. Perchè la tragedia? La risposta se l'era data molte volte: perchè nella tragedia si rivelava una logica che, caso unico, non era quella della letteratura ma quella della vita. Come tutti gli adolescenti, Gian Maria non procedeva per riflessione ma per fascino. Ma il fascino impedisce di capire perchè qualche cosa affascina. Gian Maria era affascinato dalla tragedia ma non sapeva perchè lo era.
Quello stesso pomeriggio che aveva visto la signora Burla allontanarsi docilmente tenendo per mano il finora sconosciuto atleta dal naso schiacciato e dalle braccia nude, Gian Maria, che aveva creduto finora che la signora Burla fosse, sì, un personaggio patetico ma non veramente tra gico, improvvisamente credette di capire che la tragedia al lignava anche nella vita apparentemente così casuale e sbandata della signora Burla. Infatti, se era vero, come cre deva che fosse vero, che la tragedia degli uomini costituiva il divertimento degli dei, allora anche la signora Burla era un personaggio tragico, la cui tragedia costituiva il diverti mento di nuove divinità, diverse dalle antiche, ma altret tanto spietate e rigorose. Senonchè, riflettè a questo punto, mentre si poteva dare un nome alle crudeli e imperturba bili divinità antiche, le moderne restavano innominate e in nominabili.
Ora pensando alla tragedia della signora Burla, e ora tentando invano di riprendere a lavorare alla tragedia che aveva in mente di scrivere, Gian Maria rimase in camera fino all'ora di cena. Veramente la cena era alle otto, ma lui volle indugiare fino alle nove per non correre il rischio di incontrare i Burla e tanto meno la Pietrobon.
Tuttavia aveva fame; gli venne ad un tratto in mente che invece di scendere nella sala da pranzo, avrebbe potuto farsi mandare la cena in camera: così faceva spesso la si gnora Burla; così avrebbe fatto lui. Staccò la cornetta del telefono, compose il numero della cucina, fece l'ordina zione. Quindi si stese sul letto e prese ad aspettare, gli oc chi rivolti al soffitto.

Aspettò a lungo, e già stava pensando di rinunziare alla cena in camera e scendere nella sala da pranzo, quando fu bussato alla porta, nel modo solito, al tempo stesso franco e anonimo, che era proprio del cameriere Matteo. Adesso che sapeva che Matteo era uno dei tre amanti servili della signora Burla, Gian Maria provava disagio all'idea di rive derlo. Ma si disse che, dopo tutto, lui era un cliente dell'al bergo e Matteo un cameriere: non c'era alcun motivo che cambiassero i ruoli e diventassero rivali in amore. Così gridò un "avanti", altrettanto franco e anonimo, ai colpi che avevano annunziato l'arrivo della cena.
Matteo entrò con il vassoio sulla palma della mano e disse: "Buona sera", con voce tranquilla, quindi, pur sem

pre tenendo il vassoio sulla palma, sgombrò sommaria
mente la tavola e ve lo depose. Gian Maria guardò al vas
soio: quattro campane di metallo forbito ricoprivano le
quattro portate: antipasto, minestra, carne con verdure,
dolce; non aveva fame, pensò che avrebbe mangiato solo
l'antipasto. Improvvisamente Matteo disse: "Signor Da
vanzo, dovrei dirle qualche cosa."
Stupito ma non troppo perchè si era già in qualche
modo preparato ad un rapporto di rivalità in amore, Gian
Maria disse con più gentilezza che poteva: "Parlare a me?
Mi dica: cosa vorrebbe dirmi?"
Con la familiarità, appunto, del rivale in amore, il came
riere sedette sul letto di fronte a Gian Maria: "Signor Da
vanzo,n disse guardando Gian Maria fissamente, con quei
suoi pazzi occhi di un azzurro acceso, che non parevano
avere sguardo: Mia madre mi diceva e mi dice ancora: se
devi dire una verità sgradevole, dilla subito e senza tante
frasi; più sarai sincero e meno farai del male all'altro e più
farai del bene a te stesso. Ecco la verità, signor Davanzo: È
già il secondo anno che la signora Burla passa l'estate in
quest'albergo e che io e Magda, voglio dire la signora
Burla, siamo amanti. Veramente, dovrei dire fidanzati, ma
per ora diciamo pure amanti perchè Magda È sposata e ci
vorrà molto tempo per ottenere il divorzio. Così temo che
saremo costretti a vivere come marito e moglie senza vera
mente esserlo e questo ci creerà molte difficoltà quando,
come È nostro desiderio, dirigeremo insieme un albergo:
negli affari, come lei sa, non bisogna mai dare l'impres
sione di essere fuori dalla legge."

Matteo tacque e guardò fissamente, con gli occhi senza
sguardo, negli occhi del suo interlocutore. Gian Maria si
meravigliò di se stesso: tutto gli pareva naturale e giusto,
della naturalezza e della giustezza insopportabili, però,
che, a quanto pareva, caratterizzavano la cosìddetta "vera
vita". Disse senza sforzo: "Perchè viene a dire queste cose
proprio a me?"

Matteo rispose subito senza alcun impaccio; anche lui
pareva essere, come Gian Maria, in un'atmosfera giusta e
naturale: "Stamattina, dopo che ho portato la colazione a
Magda, abbiamo avuto una discussione molto violenta. Io
mi ero limitato a dirle che non stava bene che facesse gite
in montagna, sola con un cliente o un altro dell'albergo.
Lei mi ha risposto che faceva quello che le pareva e ma
gari, se le avesse fatto piacere, si riserbava il diritto di fare
anche l'amore con questi suoi compagni di gita. Natural
mente le ho risposto che, se avesse fatto una cosa simile,
poteva considerare finita la nostra relazione. Insomma, per
farla breve, ci siamo lasciati male, molto male."

Gian Maria si accorgeva di essere non soltanto geloso e ad
dolorato, quanto incredulo: la signora Burla che divorziava
dal marito industriale e sposava il cameriere Matteo e poi
andava a dirigere con lui un albergo, gli pareva tutta una
favola, avvolta tutta, in una
realtà segreta e indecifrablle. Guardò gli occhi infiammati
del cameriere e gli parve di poter risolvere il mistero nello
stesso modo tenuto finora dalla Pietrobon: la signora Burla
forse era davvero disturbata e, chissà, aveva davvero pro
messo al cameriere di sposarlo, in un momento di abban
dono erotico. Ma era anche vero, pensò subito dopo, che
quel Matteo, dagli occhi allucinati da visionario, poteva be
nissimo essersi immaginato tutto quanto.

Disse alla fine di queste riflessioni lucide: "E allora che cosa vorrebbe da me?"

"Io so che Magda ha intenzione domani mattina di fare una gita con lei. Vorrei che lei non ci andasse."

Gian Maria si meravigliò: non aveva alcun appunta mento con la signora Burla; della gita si era parlato, ma sol tanto in maniera vaga. Disse sinceramente: "Non so nulla di questa gita."

Il cameriere smise subito il contegno artificiosamente calmo tenuto finora e ingiunse con violenza, chinandosi in avanti: Lei deve lasciare stare Magda, capito?"

Gian Maria, stando con i coetanei a scuola e fuori, aveva fatto l'esperienza della violenza e sapeva pure che, nel mo mento dell'aggressione, invariabilmente scattava in lui un impulso di intrepidezza pugnace che, altrettanto invariabil mente, lo stupiva come un carattere non suo. Anche questa volta l'impulso scattò. Si alzò dal letto e disse con fer mezza: La prego di andar via.
Non prima che lei mi abbia promesso che lascerà stare Magda."
Era un gesto un po' teatrale e come tale Gian Maria lo giudicò mentre lo faceva: aprì la porta e ripetè: "La prego di andar via."
Stranamente, la violenza di Matteo cessò ad un tratto, sostituita di colpo da un atteggiamento professionale: "Io l'ho avvertita; adesso, la prego, appena ha finito di man giare, di mettere il vassoio in terra fuori dalla porta."
Rimasto solo, Gian Maria dimenticò la visita di Matteo e mangiò di buon appetito. Curiosamente, dopo lo scon tro col cameriere, quegli stessi cibi che poco prima gli ave vano ispirato quasi della ripugnanza, adesso gli parvero ghiotti. Alla fine si versò un bicchiere di vino e lo tra cannò d'un fiato. Quindi, seguendo la raccomandazione di Matteo, prese il vassoio, apri la porta e lo depose sul pavi mento del corridoio.

Mentre si chinava con precauzione per non far cadere i piatti, lo sguardo gli andò inevitabilmente alla porta della signora Burla, laggiù a destra, e allora vide che in terra, sul pavimento, c'era anche li un vassoio.

Incuriosito, andò a guardare. Il vassoio era più grande del suo; dal numero dei coperti, si capiva che era servito per portare due cene. Gian Maria notò pure un particolare eloquente: una delle cene era stata consumata, l'altra era intatta. Allora pensò che senza dubbio il signor Burla si era trattenuto per la notte e aveva voluto cenare in camera con la moglie. Ma Magda, disgustata dalla presenza del marito, non aveva toccato il cibo. Questo pensiero lo consolò.
Tornò alla propria camera, con una nuova fiducia nel suo rapporto con la signora Burla. Quanto alla promessa di sposare Matteo e di dirigere un albergo con lui, erano tutti sogni ad occhi aperti, fantasie di un uomo innamorato e probabilmente anche un po' pazzo.
La mattina dopo, pensando che il marito si sarebbe trat tenuto fino alla sera, Gian Maria decise ancora una volta di evitare così i Burla come l'inseparabile Pietrobon, e di fare da solo la gita al rifugio che, secondo Matteo, avrebbe avuto intenzione di fare insieme con la signora Burla. Tele

fonò alla cucina per ordinare una colazione al sacco, bevve in fretta il caffÈ nella sala da pranzo deserta, quindi prese dal portiere il pacco della colazione, lo mise in un suo zaino, impugnò il bastone e usci dall'albergo.
Il sentiero che portava al rifugio cominciava dietro il campo da tennis; era lo stesso sentiero sul quale, il giorno prima aveva visto la signora Burla sputare in faccia al ma rito e questi costringerla a baciargli la scarpa. Gian Maria prese a camminare di buona lena, adottando d'istinto il passo regolare e ben ritmato che È necessario in montagna. Oltretutto questo passo non veloce nè faticoso non gli avrebbe impegnato la mente e gli avrebbe permesso di go dere a tutto suo agio delle bellezze della montagna.

Poco lontano dall'albergo, il sentiero prese a contornare in piano il pendio. Era un camminare piacevole, facile, sul terreno soffice di aghi di abeti, nell'aria fresca e leggera del primo mattino. Pur sempre camminando in piano, Gian Maria giunse all'estremità della valle, laddove, tra le quinte di due montagne, si scorgeva la gola, torreggiante fino al cielo, con la massa grigia della vedretta serpeggiante a mezza costa. A questo punto, il sentiero, rampa dopo rampa, prese a salire, e Gian Maria si accorse con compiaci mento che la salita non l'affaticava. Era, insomma, una gita veramente bella e si stupi addirittura di non averla fatta prima e di avere invece passato tutti questi giorni nell'al bergo tra due tragedie inconcludenti, quella immaginaria che non riusciva a scrivere e quella reale della signora Burla che non riusciva a vivere. Adesso, dopo il piacere di camminare in piano, provava quello di salire. Nei due pia ceri ritrovava il piacere fondamentale di sentirsi giovane, sano e vigoroso. Ma bastava questo piacere per dimenticare il piacere tutto diverso, nè sano nè limpido, ma tanto più intenso, che gli aveva ispirato la signora Burla mentre, camminando stanca e altezzosa, lo precedeva nel corridoio dell'albergo?
Tuttavia, lungo la salita, molte sensazioni insieme vivide e sorprendenti lo confermarono nella prima impressione di benessere e quasi di felicità. Come erano brillanti i colori, quasi parcva che gr¡dassero nel silenzio della mattina: "Io sono verde, io sono giallo, io sono azzurro, io sono rosso." Erano i soliti colori dei fiori, degli alberi e dei cespugli della montagna, ma ravvivati da un'energia che Gian Maria non sapeva se attribuire a se stesso o al sole che li illumi nava. Poi, scorse in fondo ad un groviglio buio del sottobo sco, il lilla acceso e quasi impudico di alcuni ciclamini; e al lora gli ritornò il ricordo dell'impressione che quei fiori rari e solitari gli avevano fatto, bambino, come di gioielli preziosi di sicuro valore, di cui doveva assolutamente impa dronirsi per diventare ricco. Era stata la stessa avidità del l'occhio che adesso lo faceva rimpiangere di non guardare abbastanza i ciclamini, così eccitanti ed invoglianti nell'o scurità del cespuglio. Ma il ricordo non si fermò all'avidità. Ricordò pure di avere colto i ciclamini e di averli portati a casa e allora di essersi stupito vedendoli poco dopo ciondo lare appassiti. Che ne era avvenuto della ricchezza che si era ripromessa?

Intanto il sentiero saliva andando avanti e indietro, rampa dopo rampa, e Gian Maria ogni tanto guardava in giù e si stupiva accorgendosi che ormai era giunto quasi a mezza costa. Quindi gli abeti cominciarono a diradarsi e gli giunse dall'alto il suono cantilenante dei campanacci che pendono al collo delle mucche durante il pascolo. Ancora

altre due rampe tra pochi alberi, in pieno sole, e quindi, ecco, sbucò su un pendio nudo e sconvolto, sparso di massi erratici, con piccoli prati qua e là verdeggianti. Le mucche nere e bianche erano qui, su questi prati, più su, più giù, tutto intorno, intente a pascolare, ciascuna per conto suo.

A questo punto il sentiero obliquò sulla destra, avendo di fronte la distesa compatta e desolata del nevaio, e dal l'altro lato un pendio scosceso e arido. Gian Maria si avviò, guardando in su, in cima alla gola, alla macchia scura, an cora piccolissima, del rifugio. Poi abbassò gli occhi, e al lora, a non grande distanza, davanti a lui, vide la signora Burla.

La riconobbe dai capelli fulvi e gonfi. Era vestita di una specie di tuta verde e portava al collo un fazzoletto rosso. Camminava in fretta, fermandosi ogni tanto come a caso, a guardare per un istante la montagna attraverso gli enormi occhiali neri che le divoravano metà del viso. Gian Maria, vedendoli, si turbò e si domandò se lei l'avesse visto: se non l'aveva visto, avrebbe forse preferito tornare indietro, senza darle l'impressione di volerla evitare. Ma il turba mento resistette a questa riflessione lucida e lui capi che, fosse stato visto o no, non se la sentiva di rinunziare ad un incontro che gli pareva ambiguamente provvidenziale.
Anzi si rese conto, ad un tratto, che stava apposta rallen tando il passo, non già per non farsi scorgere, ma per guar darla meglio e piU a lungo.

Gli piaceva guardarla camminare perchè ritrovava, ignare e inconsapevoli, le movenze che l'avevano affasci nato la prima volta: l'immobilità altezzosa del capo, delle spalle, del busto; la mobilità provocante e stanca dei fian chi che muovendosi facevano pensare che il corpo della si gnora Burla, a insaputa di lei, avvertisse la presenza di lui, e volesse inviargli un suo muto e lusinghiero messaggio. Chissà, non potè fare a meno di pensare, c'era forse un fluido che partiva da lui verso la donna e la costringeva, senza che se ne rendesse conto, a far ricadere alternativa mente il busto ora su un fianco ora sull'altro, in modo che le natiche ne ricevessero un loro molle e lascivo sposta mento. Ma capi pure che l'osservazione, per quanto distac cata, stava trasformandosi in voyeurismo. Allora si vergo gnò ad un tratto di spiarla e sospinto da un impulso irresi stibile, si lanciò in avanti gridando: "Magda."

La vide continuare a camminare su per la pietraia come se non avesse sentito. Di nuovo, con voce più alta, la chiamò: "Magda."
La donna non si voltò; allora Gian Maria chiamò per la terza volta: Signora Burla.
Improvvisamente, lei si fermò. In pochi passi Gian Ma ria la raggiunse e disse trafelato: "Tu devi scusarmi per l'al tra notte..."

Pensava al bacio e all'appuntamento in camera al quale la Pietrobon l'aveva fatto rinunziare. Ma la signora Burla, come la Pietrobon aveva previsto, pareva aver già dimenticato così il bacio come l'appuntamcnto. La vide invece girare verso di lui il viso dimezzato dai grandi oc chiali neri e poi chiedere sgarbatamente, senza salutare: "Che c'È?"

"Avantieri sera, siamo stati insieme sulla terrazza e poi

lei se n'È andata dicendo che mi aspettava in camera sua."
Adesso gli era venuto in mente che la signora Burla non avesse dimenticato ma fosse offesa. Soggiunse in fretta, cercando di mentire il meno possibile: "Ma qualcuno mi ha trattenuto, doveva dirmi qualche cosa di importante, e dopo non mi sentivo affatto bene e allora...
Proprio con l'aria di chi mente e che vuole che si sappia che mente, la signora Burla lo interruppe: "Non ricordo nulla e non so nulla. Ma non chiamarmi per nome. Per te sono Burla e non Magda. Piuttosto, ancora una volta e speriamo che sia l'ultima: perchè mi segui? Adesso anche sul ghiacciaio? Una spia, pazienza, ma due!"
"Così È davvero offesa e non me lo perdonerà," si disse Gian Maria costernato. Ma non aveva capito il senso della frase della signora Burla. Così domandò con stupore:
"Come sarebbe a dire: due?"
"Ma si, lei e quella tizia, come si chiama? Pietrobon."
Gian Maria provò un vivo senso di disappunto a sentirsi accoppiare con la Pietrobon. Al tempo stesso si meravigliò: la Pietrobon affermava di passare le notti con la signora Burla e questa ne parlava invece come di una completa estranea di cui ignorava perfino il nome. aIo non so niente della signora Pietrobon."
"Eh via, che invece sai molto, anzi moltissimo. Cosa credi? Vi ho visti, stavo affacciata alla mia finestra, vi ho visti che parlavate. E quella donna che ti ha trattenuto. E so anche qual È la cosa importante che ti ha detto: che non dovevi venire da me perchè sono pazza o giù di li."
Gian Maria esitò, poi ricorse di nuovo ad una mezza verità: "Mi ha detto che È pagata da tuo marito per sorvegliarti, questo si, ma niente di piùn. Tacque un momento, poi riprese: "Ma tu non mi può mettere al livello della signora Pietrobon. Io provo per te un sentimento molto profondo."
"Ma anche quella giornalista prova per me un sentimento molto profondo," esclamò la signora Burla, "e in fatti non fa che parlarmi della sua schifosa passione lesbica per me. A sentir lei, saremmo fatte l'una per l'altra."
Gian Maria si meravigliò di nuovo. Come aveva potuto non accorgersi che l'interesse della Pietrobon per la signora Burla era molto più appassionato di quanto non comportasse la sua incombenza di poliziotta privata? Era dunque inevitabile che lui non capisse mai gli altri e i veri motivi dei loro comportamenti? Disse, confuso: "Io non sapevo nulla di nulla, te lo giuro."
"Si, mi ama e vorrebbe fare di me una sua complice."
"Complice in che cosa?"
"Complice nel portare per il naso quel geloso pazzesco di mio marito.

Quello che colpiva Gian Maria, adesso, era la razionalità banale e mondana con la quale si esprimeva la signora Burla. Dove era la demenza di cui parlava la Pietrobon?
"Ma io non credo affatto, sta' pure sicura, che tu sia una pazza."

Con lentezza, la signora Burla si tolse gli occhiali, e finalmente Gian Maria rivide gli occhi, di un marrone sfatto, grandi e luminosi: Fai male a non crederlo. In certo modo, mio marito e la spia hanno ragione: io non sono normale.

"Ma perchè dici questo?"

Perchè È vero. Non sono normale. Sono, come dice de
licatamente mio marito, disturbata, e lo so."

"Veramente," obiettò Gian Maria, "tuo marito e la Pie
trobon dicono che a te, insomma, piacerebbero troppo gli
uomini. Questa non È pazzia.

aLo È perchè non È vero che gli uomini mi piacciono.
Non mi piacciono ma non posso farne a meno. Dopo averti
detto l'altra notte che mi raggiungessi in camera, subito
dopo mi sono pentita e avevo deciso che non ti avrei
aperto. Ma al tempo stesso sapevo benissimo che ti avrei
aperto e che avrei fatto l'amore con te."

"Questa non È pazzia. E, come dire?, civetteria."

"Forse se lo facessi soltanto con te. Ma lo faccio con
tutti. Col cameriere Matteo, col barman Alvise, col fac
chino Giuseppe, con mio marito, con quel Siviero."

"Chi È Siviero?"

"Un impiegato di banca qualsiasi."

"Un impiegato di banca?"

"Ma si, quel tipo sportivo che va in giro con le braccia
nude."

Gian Maria non potè fare a meno di esprimere un pen
siero che da tempo lo assillava: "Ma perchè tre amanti,
tutti e tre della stessa professione?"

"Quale professione?n

Gente dell'albergo: un cameriere, un facchino, un bar
man."

La vide guardarlo un momento, e poi girare gli occhi in
torno verso la montagna, come esitando. Alla fine si decise:
"Di' pure servitori. Perchè servitori? Avevo dieci anni
quando, in un albergo di montagna come questo, un came
riere È entrato in camera a portare il tÈ per mia madre. Lei
non c'era ma c'ero io, tutta sola. E allora È successo quello
che È successo."

"Vorresti dire," Gian Maria esitò, la parola lo ripugnava,
"che sei stata violentata."

La vide ridere: "Povero Giovanni! Era così poco vio
lento! Diciamo piuttosto che mi sono fatta violentare. Si,
perchè già allora ero io a prendere l'iniziativa per poi, na
turalmente, subito dopo, pentirmene con schifo, con or
rore. Da quel giorno si vede che mi È rimasto il gusto degli
uomini vestiti da servitori. Mio marito, invece, È convinto
che Giovanni mi usò violenza e mi ha costretta a frequen
tare un cretino di psicanalista che voleva a tutti i costi cu
rarmi e curare la m¡a nevrosi. Alla fine ci sono
andata a letto, e poi l'ho mandato al diavolo, lui e il suo
transfert e la sua psicoterapia. La loro cosìddetta psiche
non esiste, e non esisterà mai se non per fare parlare di se
stesse tante donne disoccupate come me, a quelli che si
fanno pagare per ascoltarle! Tanto È vero che non sono af
fatto fissata con i camerieri! Mi piacciono anche i padroni,

e come! CioÈ non mi piacciono, ma a quanto pare, È più forte di me. Insomma, so tutto di me, o per lo meno, tutto quello che c'È da sapere e so anche che sapere non serve a niente. Bell'imbroglio, non È vero?" La signora Burla rise e si riassestò gli occhiali sul naso.
Gian Maria insistette, sconcertato: "Ma che cosa È più forte di te?"
La vide puntarsi un dito sul pube: "Questa."
Gian Maria tacque e si guardò intorno per la grigia e de serta distesa del ghiacciaio. Gli era tornato in mente il pa ragone della Pietrobon. La signora Burla, secondo la spia, era simile ad una vite spanata che girava a vuoto e non mordeva; e si domandava che cosa avesse da fare questa metafora riduttiva con l'immagine che lui si era fatto all'i nizio della signora Burla, come di una martire insieme vit tima e carnefice di se stessa. Disse bruscamente, pensando una volta di più che non voleva apprendere più niente di lei, e limitarsi ad una contemplazione distante: "Visto che ci siamo incontrati, ti dispiace se ti accompagno fino al rifu gio?
"Perchè no? Ma al rifugio ti lascerò. Ho un appunta mento lassù con quel Siviero. Ha voluto partire da solo, prima di me, all'alba, per vedere spuntare il sole sulla Tosa.
Gian Maria si proibì di commentare questa informa zione: "Va bene, facciamo insieme la salita, sarebbe ridi colo che ti seguissi a distanza, non ti pare?"
La vide avviarsi subito, poi, in un secondo momento, voltarsi e dire ridendo: "D'accordo. Peccato, però, perchè la parte migliore del mio corpo È proprio il sedere."
Così ripresero la salita, uno a fianco dell'altro, sullo stretto sentiero. Adesso, lassù, sullo sfondo dell'azzurro smaltato del cielo, i picchi più imponenti della Tosa e del Campanile Basso e quelli minori, sfaccettati e nevosi, pare vano più vicini. Sotto il più alto si scorgeva benissimo il ri fugio, non più una piccola macchia quasi impercettibile, ma qualche cosa di quadrato e di scuro, cioÈ una baita di alta montagna.

Per un poco camminarono in silenzio. Poi, con grande naturalezza, la signora Burla si mise a parlare a Gian Maria, informandosi, con la sua voce più milanese e più melo diosa, sui suoi studi, sulle sue ambizioni, sul suo lavoro let terario. Gian Maria si stupì di nuovo: questa donna cortese, mondana e superficiale che andava informandosi con genti lezza, incultura e indifferenza, era dunque la stessa che un momento prima gli aveva rivelato di essere stata violentata a dieci anni da un cameriere d'albergo. Gli pareva questa ambiguità il tratto più rattristante del carattere di lei. E di nuovo ne derivava la ripugnanza a saperne di più, poichè saperne di più voleva dire apprendere altre cose sconcer tanti e contraddittorie. Perchè allora non fermarsi sulla so glia di un mistero così poco promettente?

Il sentiero ascese per un lungo tratto, nudo e monotono. A misura che salivano il paesaggio si faceva sempre più gri gio, più spoglio, più solitario. Adesso il fianco del nevaio appariva ogni tanto spaccato da crepacci profondi le cui pa reti avevano un colore lucido come di ghiaccio, tra il verde e l'azzurro. A Gian Maria il nevaio ispirava il paragone con uno smisurato animale accovacciato sul pendio, dal dorso corazzato e dalle innumerevoli zampe in forma di crepacci protesi in fuori. Ad un tratto si fermò e, interrompendo il discorso casuale e mondano della signora Burla, le indicò

uno di quei glauchi abissi: "Chissà dove va a finire quel cre
paccio Pensa: cadere li dentro! Si finirebbe chissà dove e si
resterebbe lì per sempre come in una tomba di ghiaccio!"
Con sua profonda sorpresa, a queste sue parole casuali,
proprio da gitante, vide la signora Burla scostarsi con spa
vento dal bordo del sentiero: "Non dirmi queste cose, ti
prego!"
"Ma quali cose?"
"Che potremmo cadere nel crepaccio".
"Ma perchè no?"
"Ma non capisci," gli gridò ad un tratto, con una voce
che suonò alta ed esasperata nel profondo silenzio, che io
ho paura, che ho sempre paura!"
"Ma paura di che?"
"Di tutto. Per esempio stanotte sono stata svegliata di
soprassalto da un incubo terribile. Vedevo l'ombra di un
uomo sulla parete e sul soffitto. Mi pareva che tendesse
verso di me la mano armata di pugnale. Ma andiamo, per
chè stai lì a guardarmi a bocca aperta. Andiamo."
Salirono ancora per un breve tratto, quindi il sentiero
voltò decisamente verso le lingue del nevaio. Uno stretto
ponte di tavole senza parapetto permetteva di passare al di
sopra di uno di quei profondi crepacci. La signora Burla si
fermò prima del ponte e disse a Gian Maria: "Passi prima lei."

Gian Maria guardò alla faccia mezza bianca e mezza
nera per via degli occhiali; e poi disse: "Io passo volentieri
per primo, ma perchè vuoi che io passi per primo.n
"Ti ho detto poco fa che sapere non serve a nulla.
Adesso io so benissimo che tu sei un bravo ragazzo che non
farebbe male a una mosca, e ciò nonostante, ho paura lo
stesso."
"Ma paura di che?"
"Che tu mi dia una spinta e mi faccia cadere nel crepac
cio "
"Ma perchè dovrei farlo?"
"Non so, perchè c'È il crepaccio, perchè non ci sono pa
rapetti, perchè tu sei amico di quell'orribile Pietrobon, per
chè la Pietrobon È pagata da mio marito, perchè mio ma
rito potrebbe volere che io muoia cadendo in un crepaccio.
Si penscrebbe ad una disgrazia e tutto finirebbe lì. Io so
che tutto questo non È vero, e ciò nonostante ho paura, ca
pisci, paura!"
"Va bene, va bene," disse in fretta Gian Maria quasi spa
ventato, "passo per primo io,n e fece per muoversi. Ma la
signora Burla lo fermò: "No, passo io per prima; tu sei un
caro ragazzo e io sono una pazza; e adesso io voglio dimo
strare, almeno per una volta, che non sono pazza." Così di
cendo passò sul ponte, seguita da vicino da Gian Maria. Ma
a metà del ponte, si fermò, si voltò, si tolse gli occhiali e lui
ebbe la strana impressione che levandosi dal viso le due
grandi lenti nere, questa volta lei si denudasse: "Vieni qui,
dammi un bacio. Baciamoci sull'abisso."

Era una frase melodrammatica, pensò Gian Maria; ma
pronunziata in quel momento, in quel luogo, dopo il di
scorso sulla paura, pareva addirittura minacciosa. Gian Ma
ria guardò al viso molto bianco con la grande bocca molto
rossa simile ad una ferita e si accorse di avere a sua volta
paura. Pensò che la signora Burla sarebbe stata capacis
sima, durante il bacio, di imprimere una spinta e farli piom
bare ambedue nel crepaccio. Disse in fretta: "Qui, no."
"Ma perchè no?"
"Potremmo vacillare durante il bacio."

"Tu hai paura e non mi ami."
"Sì, ti amo."
"Ne sei sicuro?"
"Sì."
"Allora sai cosa facciamo: andiamo dall'altra parte, vedi quella pietra piatta e quadrata? Andiamo a quella pietra e ci facciamo l'amore. Sarà un po' duro ma per me soltanto. Tu avrai il mio corpo per cuscino," e senza aspettare la ri sposta, in due passi fu aldilà del ponte e si fermò presso la pietra che doveva servire da letto per il loro amore. Gian Maria guardò alla pietra: era alta un palmo o due, quasi quadrata, con una superficie scabra e ineguale, legger mente inclinata, sulla quale era dipinta una grande freccia rossa, senza dubbio un'indicazione per il rifugio. Ad un tratto Gian Maria si rese conto che non aveva paura di ca dere nel crepaccio, ma di fare l'amore con la signora Burla. E, una volta di più, non tanto paura di far l'amore ma di quello che l'aspettava dopo l'amore, cioÈ quella cono scenza inutile e sgradevole che voleva evitare a tutti i costi e che sarebbe stato il primo risultato dell'amplesso sulla pietra. Confuso e irresoluto, disse: "No, adesso no."
"Ma perchè?"
"Potrebbe venire gente, no?"
Di' la verità, tu hai paura di me. E io so perchè hai paura. Perchè sono una donna."
Gian Maria sentì di arrossire: "Ma che dici?"
"Lo sai benissimo quello che voglio dire. Che tu non hai mai ancora avuto una donna, capito?"
"Ma io..."
"Che sei vergine." Ad un tratto, il tono della signora Burla cambiò, diventò quasi affettuoso: "Ma non temere, sciocco che sei. Vieni qui e vedrai che non c'È nulla da te mere. Tutto andrà bene e sarà molto bello."
Gian Maria si sentiva al tempo stesso umiliato e irritato di sentirsi umiliato. Era la verità, non aveva mai avuto una donna; ma avvertiva nella signora Burla una crudeltà sarca stica che gli suggerì ad un tratto un pretesto edificante. Ri cordò di un suo amico che, per motivi religiosi, non voleva avere rapporti sessuali finchè non si fosse sposato: "Può an che darsi che quello che tu dici sia vero..."
"Lo È, lo È."
Ma io non voglio fare l'amore se non con una donna che sia mia moglie."
Ci fu un momento di silenzio, quindi la signora Burla disse con calma: "Adesso vediamo se È vero." Gian Maria la vide portare la mano alla chiusura lampo della tuta, sotto il fazzoletto rosso che aveva intorno al collo. Con due dita, guardando fissamente a lui, e senza sorridere, afferrò la lin guetta e prese ad al bassarla. La tuta si aprì sul petto, e le mammelle piatte e basse, dai capezzoli molto grandi, appar vero nude. Gian Maria notò con stupore che i capezzoli erano tinti e come ingranditi da un belletto rosso simile allo smalto delle unghie di lei, e non potè fare a meno di doman darsi per chi era stato messo in atto questo trucco barbarico. Ma una seconda tirata abbassò ancora la linguetta della cer niera e il ventre esplose fuori, sporgente, come gonfio di de siderio. Terza tirata, la linguetta giunse al fondo, dove la tuta si biforcava nei pantaloni; e Gian Maria si stupì di nuovo: sotto la piega del ventre, il pube appariva tutto bianco, completamente depilato, anzi rasato, simile ad una grossa susina, con la fenditura rosa pallido del sesso ben visi bile. Turbato, la guardò intensamente con l'idea precisa di fissare una volta per sempre nella memoria l'immagine straordinaria di lei, ritta e nuda sullo sfondo grigio del ne

vaio. Poi la signora Burla levò una mano e gli fece un gesto di richiamo tra imperioso e confidenziale, con l'indice piegato, come per invitarlo a decidersi e ad attraversare il ponte. Gian Maria, affascinato e ormai arreso, si mosse come un sonnambulo verso di lei.

Proprio in quel momento, da non tanto lontano, giunse una voce affannata e gioiosa che lanciava uno di quei richiami: "Ohè, ohè, ohè", che i gitanti si scambiano in montagna per destare l'eco. La signora Burla si voltò prontamente, mostrandogli le spalle. Bassa, arrancante, facendo ballonzolare seno e sedere, e aiutandosi col bastone, ecco spuntò in capo al ponte la figura ben nota della Pietrobon. La signora Burla non stette voltata che un solo momento, il tempo di tirare su la linguetta della cerniera della tuta. Quindi fronteggiò la Pietrobon, esclamando: "Ciao." La Pietrobon, impegnata a raggiungere il ponte, rispose a sua volta con voce affannosa: "Salve." Gian Maria, ritto presso la pietra piatta che avrebbe dovuto servire da letto al primo amplesso della sua vita, la guardò venire con un senso di sollievo mischiato di amarezza. Dunque era proprio vero, una strana propensione a che la signora Burla rimanesse per lui nient'altro che un'immagine. La signora Burla gli disse a bassa voce: "Non mostrarti così confuso, se no capirà e chissà che cosa racconterà a mio marito."
Perchè? Sono confuso?
Altrochè.
Adesso la Pietrobon imboccava il ponte. Pur sentendosi stupido e contraddittorio, Gian Maria mormorò: "Ora non vorrai più fare l'amore con me."
Chi l'ha detto? Lo faremo al più presto, non aver paura.
Zoppicando e arrancando con tutto il corpo, formoso e robusto e i pochi capelli lisci e biondi pendenti sul viso sudato, la Pietrobon passò il ponte e fu presso di loro: "E un'ora che vi seguo da lontano. Purtroppo non ho il vostro passo. Il portiere mi ha detto che eri partita tutta sola per il rifugio. Allora ho pensato: perchè non farle compagnia?
Ma vedo che la compagnia ce l'hai già. Tanto meglio.
Tanto meglio. Faremo la gita in tre.
La signora Burla disse, secca: Veramente, volevo restare sola. Poi ho incontrato lui. Adesso ci sei tu. Ma poco importa. A me preme soltanto che mi lasciate sola al rifugio.
Perchè? Vuoi goderti il paesaggio da sola?
No, voglio godere da sola la compagnia di qualcuno che È partito prima di me e che a quest'ora deve essere già lì ad aspettarmi.
Bene, bene, bene, disse la Pietrobon per niente sconcertata. Stiamo insieme fino al rifugio, e poi ti lasciamo alla tua compagnia. Gian Maria ed io abbiamo tante cose da dirci.
La signora Burla non aspettò oltre e si mosse per prima e gli altri due le si affiancarono. O meglio, poichè il sentiero era troppo stretto per camminare in tre, la signora Burla e la Pietrobon che avevano subito preso a chiacchierare amichevolmente andarono avanti, e Gian Maria le seguì a poca distanza. Tutto adesso gli pareva incredibile eppure vero e reale. Lo spionaggio della Pietrobon, la sua passione le sbica per la signora Burla, la paura di quest'ultima di essere assassinata, la sua cordialità con la possibile assassina, in fine l'offerta del proprio corpo per un attimo denudato, sullo sfondo della neve. Ma più incredibile ancora, gl¡ pareva la propria situazione: dopo aver sognato per anni la

vera vitan, ecco che questa l'avvolgeva ad ogni passo come un mare improvvisamente tempestoso.

Intanto, dopo una breve, dura salita, il rifugio, come av viene in montagna, era improvvisamente apparso in tutta la sua grandezza e visibilità, quasi incombente: un edificio so lido in pietra non intonacata, con le travi brune e le fine stre con gli scuri di sicurezza. Dietro il rifugio, si levava nel cielo luminoso un grande, irreale picco scintillante e ne voso. Sullo spiazzo, davanti alla baita, si vedevano dei tavo lini e delle sedie con alcuni gitanti seduti al sole e altri che andavano e venivano dalla baita ai tavolini e dai tavolini alla baita. Ormai erano davvero arrivati e infatti, pro,prio sull'orlo dello spiazzo, apparve l'uomo dalle braccia nude che salutò da lontano la signora Burla: "Bene arrivata!'' La signora Burla si inerpicò per prima sullo spiazzo, si voltò verso la Pietrobon e Gian Maria che stavano ancora sa lendo, e disse brevemente: Allora arrivederci, grazie della compagnia, ci vediamo stasera all'albergo." Gian Maria la vide allontanarsi verso i tavolini con l'uomo dalle braccia nude. La Pietrobon disse con decisione: "Andiamo dietro, c'È un ristorante: mangeremo e parleremo. Ho un sacco di cose da dirle."

Nella sala interna del rifugio c'era una panca che girava tutto intorno, a ridosso delle piccole finestre. Dietro il banco della mescita, stava una cameriera in vestito nero, a fiori. La sala era vuota, i gitanti erano tutti di fuori, sullo spiazzo, a prendere il sole. La Pietrobon guidò Gian Maria verso un angolo, si sedette, ordinò alla cameriera una cola zione fredda, quindi si rivolse a Gian Maria in questo modo: "Novità, grande novità. Ieri notte ho cenato con Magda in camera sua, noi due sole."
Gian Maria provò ad un tratto un senso abominevole di nausea: così quel vassoio per due, con una cena consumata e l'altra no, non era quello della signora Burla e del marito, ma quello della signora Burla e della Pietrobon. Disse:
"Credevo che il marito fosse con lei, ieri notte."
"Macchè, macchè, È andato via prima di cena. Doveva tornare a Milano al più presto. Io l'ho visto partire e, natu ralmente, sono andata difilato a bussare alla porta di Magda. Stava nel bagno, facendo la doccia. Non voleva aprirmi. Alla fine, sono entrata quasi con forza, e poi, che È che non È, abbiamo deciso di cenare insieme in camera. Abbiamo cenato e poi abbiamo parlato, parlato e parlato. Lo sa quando ci siamo lasciate? Alle due."
C'era nella voce della Pietrobon un accento così trion fante che parve a Gian Maria sproporzionato all'evento: la Pietrobon non gli aveva forse detto che era andata altre volte, di notte, nella camera della signora Burla? Non potè fare a meno di osservare: "Lei sola ha cenato. Magda non ha toccato il cibo."
"Come fa a saperlo?
Sono passato per il corridoio, ho visto che c'era un vas soio in terra con due cene, ma una delle cene era rimasta intatta.
"Che osservatore! Sì, ho mangiato solo io, È vero. Certe co se a me fanno venire appetito. A Magda invece lo tolgono.
Quali cose?"
"Eh, lasciamo andare.
Era chiaro che la Pietrobon scoppiava dalla voglia di parlare e si aspettava che lui l'incoraggiasse. D'istinto e senza troppo riflettere, Gian Maria disse: "Lei sarà stata contenta di passare tante ore con Magda."

Contenta, perchè?
Mi sembra di capire che lei ha un sentimento molto particolare per la signora Burla.
La vide saltar su, con una luce eccitata nei brutti occhi slavati e a fior di pelle: "Come ha fatto a capirlo?"
Non so, direi che si vede.
Ah, si vede!" La Pietrobon ebbe un riso di gioia selvag gia. Lei È davvero molto, ma molto intelligente, ha capito tutto.
Gian Maria si confuse: "Ho capito che lei È attratta da Magda."
"Già, continuò la Pietrobon, eccitata e gioiosa, sono attratta da Magda. Ma non basta: attratta con successo."
Gian Maria ebbe un tuffo al cuore, ma non disse nulla:
Con successo. E ieri sera ho capito che non domandava di meglio. Erano ormai le otto, lei aveva ordinato la cena per le nove, mi sono detta: o va o spacca, e ho tentato; e su bito, immediatamente, ho ottenuto tutto, ha capito! Tutto e più che tutto! Poi È venuta la cena, abbiamo mangiato, cioÈ ho mangiato io perchè lei non poteva pensare al cibo, ma solo a quella cosa, e dopo la cena abbiamo ricominciato e alla fine eravamo esauste. Sono ritornata in camera mia che erano le due. Lo sa quanto ho dormito? Non riuscivo a prendere sonno, quattro ore in tutto."
Gian Maria era inorridito non soltanto da quello che stava apprendendo ma anche e soprattutto dal tono di trionfo della Pietrobon, la quale soggiunse ad un tratto:
Lei non mi crede, non È vero?"
Gian Maria inghiottì la saliva e disse con fermezza: "Sì, la credo senz'altro.
Non mi crede perchè Magda le avrà detto chissà che or ribili cose su di me. Ma È così, lei, un momento ti odia, e un momento dopo ti ama e ce l'hai a disposizione, dolce e sfrenata. No, lei non può credermi, e allora le fornisco la prova che non mi invento nulla.
"Ma quale prova?"
La Pietrobon abbassò la voce: "Davanti, intendo dire la fica, È depilata, non ha un solo pelo, È liscia come la palma della mano.
Gian Maria capì ad un tratto che la Pietrobon era ormai lanciata sulla strada della vanteria erotica e dell'oscenità compiaciuta. Questo linguaggio doveva essere insolito in lei e costituiva un indizio della gioia sfrenata che la travol geva. Nello stesso tempo, però, ricordando il pube rasato della signora Burla, provò un senso scandalizzato come di profanazione. Mentì con freddezza: "Non È una prova, al meno per me."
Perchè?"
Perchè non ho mai visto la signora Burla nuda. Vide la Pietrobon darsi un colpo sulla fronte. Ha ragione, come ho fatto a non pensarci. Ma le dirò la verità: Magda È una tale puttana, sempre pronta a darla al primo venuto, che credevo che lei ci avesse già fatto l'amore. Allora, sa cosa le dico, tenti pure lei e vedrà che ci riuscirà."
Cosa dovrei tentare?
Oddio, quante spiegazioni," esclamò la Pietrobon, deli ziata di avere di nuovo l'occasione di sfoggiare il suo volut tuoso e spietato turpiloquio: "Vuole proprio i punti sugli i! Tenti anche lei di chiavarla, come debbo dirlo? Di sco parla, capito adesso?
Gian Maria protestò: "Non vedo perchè lei parlando della signora Burla debba adoperare questo linguaggio!"
Ma perchè È una puttana come ce ne sono poche. Una puttanaccia da quattro soldi. Tenti e vedrà che mi darà ra

gione.
Gian Maria capì che più avesse protestato contro il lin
guaggio e più la Pietrobon avrebbe rincarato in oscenità.
Cercò di cambiare discorso: Mettiamo piuttosto che sia
veramente disturbata. Ma lei mi aveva detto che È male ap
profittare di una demente."

La Pietrobon rise con compatimento: Ero gelosa, vo
levo allontanarla da Magda. Lei mi ha veramente creduta?"
"Sì."
Ma quanti anni ha lei?
"Diciotto.
Beh, conosco ragazzi della sua età che non mi avreb
bero dato retta e sarebbero andati difilato all'appunta
mento con Magda. Oh, sì! Demente o non demente, non
avrebbero esitato ad approfittare dell'occasione. Sa cosa È
lei? Soprattutto inesperto."
Gian Maria non disse nulla. La Pietrobon si chinò in
avanti: Dica la verità, a me può dirla, lei, quanto a sco
pare, ancora niente eh?
Gian Maria arrossì e non disse nulla. La Pietrobon pro
seguì: "Ecco che si offende, ma non c'È nulla di male ad es
sere vergine, nulla proprio. E bello anzi. Se non altro per
chè il meglio della vita deve ancora venire.
Ad un tratto, la Pietrobon non parve nè volgare nè
oscena a Gian Maria ma, a modo suo, intelligente e persino
affettuosa. Ma era troppo tardi e non poteva che andar
sene. Si alzò, fece un mezzo inchino, balbettò un "Mi scusi
con voce molto bassa e uscì in fretta dalla baita nella luce
accecante del sole.
Se la salita era stata lenta e continuamente interrotta da
incidenti imprevisti, la discesa fu invece tutta una corsa,
anzi un precipitare a valle, sia per il sentiero già percorso,
sia per scorciatoie rovinose ogni volta che ne trovava una.
La violenza a cui era sottomesso il suo corpo durante que
sta corsa gli impedì di riflettere. Arrivò all'albergo stanco e
indolenzito, andò direttamente al banco del portiere e an
nunziò che sarebbe partito la mattina dopo con la prima
corriera: che gli si preparasse il conto, avrebbe pagato al
momento della partenza. Poi salì in camera.
Si spogliò, fece la doccia, si rivestì, sedette davanti alla
macchina per scrivere e senza fermarsi a riflettere, prese a
battere.
Aveva acceso una sigaretta, l'aveva posata sull'orlo del
portacenere, ogni tanto si fermava ad aspirare una boccata
di fumo e poi ripigliava a scrivere. Era una lettera alla si
gnora Burla, che pensava di lasciare alla portineria la mat
tina dopo. Non sapeva troppo bene perchè la scriveva e
che cosa voleva scrivere, gli pareva di avere molte cose da
dire e sapeva che non sarebbe stato capace di dirle a voce.
Andò avanti a scrivere per un'ora, poi rilesse quello che
aveva scritto, non gli piacque, stracciò i fogli, ricominciò a
scrivere, scrisse ancora per un'ora, rilesse, non gli piacque
neppure questa volta, stracciò anche questi fogli. Improvvi
samente si alzò dalla tavola, si gettò sul letto e quasi subito
si addormentò.
Fece il sogno seguente: la signora Burla e lui sono l'uno
accanto all'altra ritti sui gradini di una chiesa dalla quale
sono usciti or ora dopo la cerimonia nuziale. Lui È vestito
di scuro, blu o nero, e ha la camicia bianca e le scarpe nere,
proprio come È d'obbligo in una simile circostanza. Anche
la signora Burla È vestita da sposa, con un abito di seta
bianca e un velo bianco che le ricade, abbondante, dalla te
sta fino ai piedi. La signora Burla tiene un mazzo di fiori in

mano e ha fiori intorno al capo. Il sole esce dalle nuvole e batte loro in faccia; ma poi, tutto ad un tratto, si spegne: non era il sole, ma il lampo di magnesio della fotografia che in quel momento veniva fatta loro. Subito dopo, Gian Maria si accorge con stupore che quel lampo accecante della fotografia ha bruciato il vestito di seta bianca della si gnora Burla. Si vede infatti, adesso, l'intero corpo nudo ap parire tra gli orli bruciacchiati dell'abito, sempre più di stanti l'uno dall'altro, come se la seta si stesse consumando per combustione graduale ma inarrestabile. Lui vorrebbe nascondere, ricoprire quella nudità, ma poi ci rinunzia pen sando che la fotografia, nell'attimo che È stata scattata, non può non avere fotografato l'abito ancora intatto. E così la signora Burla apparirà nei giornali non già nuda, ma tutta chiusa nel suo vestito da sposa. Su questa riflessione piutto sto pratica, si svegliò.

Guardò l'orologio al polso e si accorse che aveva dor mito molto, quasi cinque ore. Allora riandò al sogno che gli era rimasto in mente esatto e completo e si disse ad un tratto che, perso per perso, avrebbe messo in atto quello che vi avveniva, o meglio la parte positiva delle nozze, tra lasciando la seconda parte durante la quale il vestito da sposa della signora Burla veniva bruciato dal lampo di ma gnesio.
Sapeva che stava per commettere un'assurdità, se la guardava dal punto di vista della propria vita; ma guardan dola dal punto di vista della signora Burla, gli pareva una prova, l'ultima e maggiore, del grande amore che la donna aveva saputo ispirargli. Si alzò, si mise al tavolino e battè a macchina la lettera seguente:
"Magda cara, vorrei che tu lasciassi tuo marito e diven tassi mia moglie. Se continui così non potrai che stare sem pre peggio. Ma io ti amo e il mio amore ti guarirà. Parto domani mattina ma tu puoi rispondere a questo indirizzo."
Scrisse il proprio indirizzo, mise il foglio in una busta. Quindi riflettè un momento: anche Matteo voleva sposare la signora Burla; anche Matteo voleva guarirla e, per giunta, con gli stessi mezzi e nello stesso modo: una vita normale, la famiglia, il lavoro e così via. Non era un po' ri dicolo che, senza volerlo, lui imitasse il rozzo e infatuato cameriere? La riflessione durò poco: no, non era ridicolo, anzi il fatto che lui e il cameriere pensassero nello stesso modo, tra l'illusione e il senso comune, confermava la fon datezza della lettera. Rinfrancato, scrisse il nome della si gnora Burla sulla busta, quindi guardò l'orologio: erano or mai le due. O la signora Burla era in camera e allora lui le avrebbe dato direttamente la lettera; oppure non c'era e al lora avrebbe passato la lettera sotto la porta. Non volle porsi la terza alternativa, che lei ci fosse ma in compagnia; se era con qualcuno era come se non ci fosse. Su questa ri flessione, prese la lettera e uscì dalla camera.
Appena fu nel corridoio, vide subito, laggiù, la porta della signora Burla contrassegnata dal solito vassoio della cena posato in terra. Il cuore gli diede un tuffo. Forse lei era nella camera, forse stava dormendo. Giunto davanti al vassoio, si accorse che la cena era intatta, la signora Burla non aveva mangiato. Ma notò un'altra cosa che lo insospettì: la porta non era chiusa, ma soltanto accostata. Meccanicamente la spinse ed entrò nell'oscurità più com pleta.
Gli parve che, mentre il buio poteva benissimo nascon dere la presenza della signora Burla, il profondo silenzio ne denotasse invece l'assenza. Cercò l'interruttore della luce

presso la porta, lo trovò, lo premette: si accese il piccolo lampadario che pendeva dal soffitto. Allora gli apparve il letto vuoto ma, per così dire, ancora abitato: si vedeva be nissimo che la signora Burla vi era giaciuta, quindi, per qualche suo motivo, si era alzata, aveva respinto indietro le coperte e, in camicia, oppure in vestaglia, era uscita dalla camera, con tanta fretta e tanto orgasmo da non curarsi neppure di chiudere la porta. Dove era andata? Forse a tro vare l'uomo atletico dalle braccia nude, oppure il facchino Giuseppe, oppure il cameriere Matteo oppure ancora il barman Alvise. Certo, a quest'ora, stava facendo con furore ciò di cui, poi, si sarebbe pentita; per ricominciare di nuovo alla prima occasione. Si vedeva chiaramente sul lenzuolo la lieve impronta del corpo che vi era giaciuto; Gian Maria si chinò e depose un bacio nel punto preciso dove la signora Burla aveva posato i fianchi. E la lettera? Pensò un mo mento di deporla sul letto, quindi vi rinunciò: la lettera, l'aveva scritta, in fondo, in sogno; ora si era svegliato dav vero e la lettera doveva restare una cosa sognata. Spense la luce, riaccostò la porta, tornò in fretta in camera, si coricò e si addormentò facilmente. La mattina dopo si svegliò di soprassalto e vide che aveva appena il tempo di fare la toi lette, di prendere il caffÈ e poi di partire. E così fece. La va ligia era pronta dalla sera prima: la prese e scese al pianter reno. L'albergo si stava appena svegliando. Una donna stava spazzando l'atrio; ma il portiere era già dietro il banco e la porta della sala da pranzo era già aperta. Gian Maria inghiottì in fretta un caffÈ, quindi andò al banco, pagò il conto, riprese la valigia e uscì sul piazzale.

La corriera era già pronta, immobile, in fondo al piaz zale. Gian Maria vi salì e sedette. Quasi subito l'autista salì anche lui, chiuse con fracasso la porta, e accese il motore. La corriera si mosse, discese rapidamente per un paio di rampe, fece echeggiare due o tre richiami remoti e mesti come il suono di un corno da caccia, quindi svoltò nella strada maestra e prese a correre in piano su un intermina bile rettifilo.

SULL'AUTOSTRADA

Era una giornata primaverile, grigia, calda e piovosa, con un cielo gonfio di nubi nere ed una campagna tutta verde. Nel momento stesso che imboccò l'autostrada, Gia como pensò che non gli sarebbe dispiaciuto raccogliere un autostoppista, piuttosto che guidare tutto solo incontro a un paesaggio troppo noto e per giunta imbronciato. Magari una donna; magari una straniera. Ma in mancanza di una donna, non avrebbe esitato a prendere su un uomo. Sentiva bisogno di compagnia non di avventura.

Pensando queste cose, giunse al primo casello e allora proprio nel momento che si sporgeva a prendere il bi glietto, vide l'autostoppista. Se ne stava in piedi sulla de stra del piazzale, riparandosi dalla leggera pioggia sotto un ombrello giallo e rosso che stonava coi suoi colori vivi sullo sfondo del cielo scuro. Indossava una tuta nera, aveva una grande borsa marrone, quasi una valigia, al braccio. Pareva se non giovanissima, intorno i trent'anni; c'era qualche co sa di maschile nell'atteggiamento delle gambe robuste, come di soldato in posizione di riposo. Giacomo esitò poi deviò verso di lei: "Vuole un passaggio?" Così dicendo, si

sporse ad aprire la portiera e soltanto allora alzò gli occhi e la guardò in faccia.

Appena la vide, si pentì di averla invitata; ma ormai era troppo tardi: il volto della donna non soltanto era sciupato, stanco, pallido e come anzitempo maturo, ma anche detur pato da uno sfregio bianco e molto visibile che partiva dal mento e, attraverso la bocca, giungeva fino al labbro supe riore. Poi la guardò negli occhi e allora si pentì di essersi pentito: erano occhi molto belli, neri e intensi, di una sin golare luminosità, con due unghiate scure di sotto che non parevano di stanchezza ma di ombrosa sensualità. Strana mente, la donna adesso lo guardava ma non parlava, come interdetta. Giacomo che si era aspettato una pronta e grata accettazione dell'invito, si spazientì: "Allora, cosa fa? viene o che?"
La donna si scosse dal suo stupore, si affrettò a dire: Vengo, si capisce, grazie, se lei però va a Firenze. Dovrei scendere ad Arezzo."
"Io vado a Firenze. Arezzo È sulla strada."
La vide chiudere l'ombrello, chinarsi, salire e tirare a sè mollemente la portiera. Disse allora: "Permetta, non È chiusa"; e si sporse sopra di lei. Mentre si sporgeva le sfiorò il seno e si meravigliò di sentirlo gonfio e solido e non potè fare a meno di dirsi che a quel volto disfatto e maturo forse corrispondeva un corpo giovane e splendido: avvenivano talvolta queste sorprese in certe donne a prima vista poco attraenti.
Tra questi pensieri, la macchina ripartì e prese a filare velocemente sull'asfalto nero e specchiante, tra due file di platani dal fogliame verde e tenero, quasi bianco. Si sen tiva, attraverso il rumore sordo e regolare del motore, quello lievemente sibilante delle gomme sull'asfalto ba gnato. La donna disse improvvisamente: "Come corre!"
"Le dà fastidio?"
Un poco."
Aveva una voce dolce e gentile che contrastava con l'aria ferina che dava al suo volto lo sfregio alla bocca. Giacomo domandò: Come si chiama lei?
"Amalia. E lei?"
"Mi chiamo Giacomo."
E sposato lei?"
Sì."
L'avrei giurato."
"O bella, perchè?"
Gli uomini sposati cercano l'avventura; gli scapoli no, possono averne quante vogliono."
Parlava senza malizia, come in base a esperienza. Gia como disse un po' annoiato: "Sono un uomo sposato ma non cerco l'avventura. L'ho fatta salire perchè conosco questa strada a memoria e avevo bisogno di compagnia."
"E offeso?"
No, perchè dovrei offendermi?"
"Non deve offendersi. Anche perchè la compagnia È la mia specialità. Sono salita appunto perchè ho capito subito che lei non voleva guidare da solo."
Giacomo capì che la frase della donna in qualche modo conteneva una piccola provocazione; domandò: "La sua specialità? Che fa? La dama di compagnia?"
"No, l'infermiera. Il nostro mestiere vuole soprattutto che si sia gentili coi malati."
Furono sorpassati da una grossa e potente macchina gri gia; uno schizzo di acqua piovana inondò il parabrezza. Giacomo disse a bassa voce una frase insultante e oscena.

La donna si mise a ridere: "Perchè lo dice sottovoce? Ha paura che io senta?"

Giacomo si voltò, vide il riso fresco e ingenuo, dai den ti bianchi e regolari, somigliante, come pensò, agli occhi e al seno per il contrasto con il volto; e tutto ad un tratto ammutoll: era sicuro di avere già visto quel riso e di avere avuto la stessa impressione di freschezza e di inge nuità. Ma dove? E quando? Domandò: "Come mai lei fa l'autostop?"

Mi È venuto un capriccio, come un desiderio di libertà. Ho passato la notte in bianco con un malato che si lamen tava molto e allora, siccome la villa di questo malato È vi cina al casello, ho voluto fare l'autostop. Tanto per di strarmi."
Chissà perchè Giacomo domandò: "E io la distraggo?"
"Perchè?"
Non lo so, forse perchè non vuole l'avventura ma la compagnia."
Giacomo non disse nulla: forse c'era dell'ironia nelle pa role della donna; ma questo non era il punto. Invece il punto era quella sensazione di "già visto" che aveva destato in lui il sorriso bello della bocca sfregiata. Dove l'aveva già visto? A questa domanda, la sua memoria puntava i piedi e non voleva andare avanti. Domandò: "Cerco compagnia come i suoi malati?"
Un poco, sì. E mai stato malato in clinica, lei?"
Un paio di volte."
E un malato buono lei?"
Come sarebbe a dire?"
E' di quelli che non fanno altro che lamentarsi come il malato di questa notte, oppure È di quelli che stanno zitti e buoni?"
Giacomo adesso pensava a una cosa sola: farla sorridere di nuovo, rivedere quel sorriso. Disse a caso: "Lei, quali malati preferisce?"
Dipende. Qualche volta quelli che si lamentano mi fanno compassione e allora mi fa piacere consolarli. Ma erano malattie serie, le sue?"
Giacomo disse seccamente: La prima volta no: un'ap pendicite. Ma la seconda, sì."
Che cosa aveva?"
Era stata un'operazione da nulla: l'ernia. Ma subito dopo mi È venuta la flebite e sono stato lì lì per morire."
Ah, una flebite! E com'erano con lei?"
Chi?"
I medici, gli infermieri, insomma il personale della cli nica."
Giacomo non amava parlare di quell'operazione per un motivo preciso: sua moglie che lui amava più di quanto lei lo amasse, la notte dopo l'operazione si era rifiutata di dor mire con lui, nella clinica, adducendo il motivo di un impe gno mondano. Rispose in manicra vaga: "Non ricordo granchè, anche perchè soffrivo ed ero imbottito di medici nali. Ricordo soltanto che sapevo che avrei potuto morire e che non mi importava nulla. Ho un vuoto nella memoria per quello che mi È successo quella notte. Ma perchè non parliamo d'altro? Mica È piacevole parlare di cliniche e di malattie."
La donna si scusò: "Ha ragione. Ma È il mio mestiere e allora mi viene naturale di parlarne. Mi perdoni."
"Non si scusi, È giusto, anch'io parlo spesso della mia professione."

"Scommetto che È architetto."
Giacomo si meravigliò: "Che cosa glielo fa pensare?"
"Stanotte ho visto una sua fotografia in una rivista di ar
chitettura che stava nello studio di quel malato. Così,
quando lei mi ha offerto il passaggio l'ho riconosciuto su
bito."
Giacomo si domandò se tutto questo era vero: certo, gli
avveniva di essere fotografato nelle riviste di architettura;
al tempo stesso non ricordava che questo fosse avvenuto di
recente. Ma non si soffermò più che tanto su questo dub
bio. Tuttora voleva farla sorridere, capire quando e come
aveva visto quel sorriso. Adesso, laggiù in fondo all'auto
strada, era apparso il ponte vistoso e barocco di un grande
autogrill. Disse improvvisamente: "Che ne dice di un caffÈ?
Scendiamo un momento."
"Come vuole lei."
La macchina andò a fermarsi nel parcheggio. Adesso
non pioveva più; ma la campagna, dietro il parcheggio, ap
pariva più fradicia che mai, di un verde brillante e come sa
zio di pioggia. La donna gli camminava accanto, e allora lui
vide per la prima volta che, a mezza vita, la tuta si gonfiava
sul ventre in quella maniera brusca e vistosa che sta a indi
care una gravidanza inoltrata. Come aveva fatto a non ac
corgersene prima? E così era incinta e tuttavia, "per capric
cio", praticava l'autostop! Questa scoperta accrebbe la sua
curiosità. Pur sempre con l'idea di falla sorridere, osservò:
"Mi scusi ma non avevo visto che non eravamo in due ma
in tre nella macchina."
Sperava che sorridesse. Invece rispose, seria: "E per que
sto che vado a casa. Per almeno tre mesi non potrò lavo
rare."
Ascesero l'una dietro l'altro su per la ripida scala del
l'autogrill. Nel salone, molta gente si affollava davanti al
banco del bar. Giacomo ordinò due caffÈ e quindi chie
se inopinatamente: Come mai ha quella c¡catrice sulla
bocca?"
La vide rispondere con indifferenza: Due anni fa il cane
lupo di un medico mio amico mi È saltato addosso, così,
senza motivo."
Giacomo non potè fare a meno di dire: "Lo sa che
quello sfregio le dà un'aria, diciamo, attraente?"
Davvero? E io che mi vergogno tanto!"
Anche questa volta: niente sorriso.
Avevano ormai bevuto il caffÈ; si avviarono verso l'uscita
camminando lentamente tra bacheche, canestri, cassette
traboccanti di varia merce, per lo più alimentari: salumi,
formaggi, dolci, scatolame di ogni genere, vini, e poi anche
giocattoli e suppellettili casalinghe. Giacomo ebbe a un
tratto un'illuminazione: avrebbe fatto un regalo alla donna;
per riconoscenza o almeno per educazione, questa volta
avrebbe sorriso. Si voltò verso di lei e disse: "Vorrei rega
larle qualche cosa come ricordo di questo nostro incontro.
Dica lei quello che le farebbe piacere."
"Non lo so."
"Vuole un prosciutto?" domandò Giacomo un po' face
tamente. Ma lei non sorrise, disse: Non mi piace. E poi È
roba che rovina la pelle. Ce l'ho già così sciupata." Stette
un momento zitta, poi disse: Se vuole davvero farmi un re
galo, ecco, mi farebbe piacere una di quelle bambolette," e
indicò una fila di scatole aperte che contenevano certe pic
cole bambole molto femminili e civettuole. vestite di tutto
punto. Giacomo prontamente ne prese una e allora, final
mente, ricevendo la bambola, la donna sorrise, di quello
stessissimo sorriso che lui sospettava di avere già visto.

E infatti: come la guardò che sorrideva, rivide se stesso in un letto di clinica, nell'ombra notturna della veglia; e lei in piedi, presso il letto, che lentamente si sbottonava il camice bianco, ne apriva i lembi e gli mostrava nudo, il seno magnifico.

Come aveva potuto dimenticarlo? Probabilmente, in parte per l'atmosfera di sogno o meglio di incubo di quella notte; in parte perchè, forse, aveva confuso l'infermiera compiacente dal brutto viso e dal bel corpo con la moglie che non aveva voluto vegliarlo: nel ricordo la prima era stata cancellata dalla seconda. Mentì in fretta: "Amalia, non deve credere che non l'avevo riconosciuta. Soltanto non me la sentivo di parlare di quella notte che stavo tanto male e ho fatto quello che ho fatto per non so quale nostalgia. Lo confesso: mi vergogno un poco di quella notte. Debbo esserle sembrato molto sentimentale."

Ah, ha ricordato finalmente. Credevo che mi avesse dimenticata."
"Io non dimentico mai nulla."
Senza parlare uscirono dall'autogrill, discesero la scala, si avviarono verso la macchina, salirono. Ma Giacomo non mise in moto la macchina. Si voltò, invece, verso la donna e disse: "Vuole farmi un piacere?"
"Quale?"
"Si apra la tuta e mi faccia vedere il suo corpo come quella notte.
Questa volta la vide sorridere francamente, quasi divertita: "Lo sa che lei È curioso? Le piace una donna incinta?"
"Sì."
La donna guardò intorno per il piazzale; quindi, senza fretta, afferrò la linguetta della cerniera della tuta e l'abbassò lentamente. Giacomo rivide il seno esuberante e luminoso, senza reggiseno, nudo; poi ad un secondo strappo della chiusura lampo, sgusciò fuori il ventre sferico, teso da scoppiare e al tempo stesso come staccato dal corpo, indipendente: "Ora si spicci," disse la donna, "sta venendo gente."
Giacomo tese la mano, fece una leggera carezza al ventre della donna; quindi accese il motore. La macchina si mosse, prese a correre. La donna tirò su con cura la chiusura lampo; quindi prese sulle ginocchia la borsa e disse: Non corra troppo, se no mi fa venire la nausea."

PENSA!
Tutto era sottosopra in casa Pegoraro. La moglie urlava che così non si poteva più andare avanti e agitava per aria un mazzo di conti da pagare: la sarta, il calzolaio, il macellaio, il salumiere, il pasticciere, il fioraio, il vinaio ecc. ecc.
La figlia minore reclamava istericamente una macchina tutta per sè (sarebbe stata la quinta della famiglia).
La figlia maggiore esigeva con fermezza l'affitto di una casa più grande per andarci a stare con il marito e i due gemelli or ora nati. Il figlio drogato e contestatore aveva messo un aut aut al padre: o mi paghi il mensile oppure andrò a rubare. Infine, Pegoraro stesso si era visto costretto da ultimo a sospendere i lavori di una sua villa in stile mesicano in costruzione sul mare, nei pressi del Circeo.
La ragione di questa improvvisa crisi finanziariaesistenziale della famiglia era molto semplice: Pegoraro da tre

mesi era costretto a vivere col suo solo stipendio di presi
dente dell'Ente assistenziale nonchè parastatale Terre
moti, maremoti, inondazioni, valanghe e frane". Ora que
sto stipendio, pur essendo adeguato all'importanza del po
sto, non lo era certamente al treno di vita, a dir poco, largo
a cui da tempo si erano abituati i Pegoraro. Ma non si
creda peraltro che la larghezza fosse dovuta a motivi meno
che limpidi. Secondo una legge varata in concomitanza con
la ereaz¡one dell'Ente, era stabilito che ai funzionari, oltre
allo stipendio, diciamo così, fisso, andasse la totalità dei
fondi che lo Stato versava in occasione delle catastrofi na
turali. Qualcuno obietterà a questo punto: ma che c'entra
vano i funzionari dell'Ente con i fondi statali versati presu
mibilmente per ricostruire le zone devastate? Rispondiamo
che i fondi statali andavano ai funzionari dell'Ente affinchè
quest'ultimo "pensasse" ai sinistrati.

Abbiamo messo tra virgolette il verbo "pensasse" perchè
lì, come si dice, o meglio, si diceva, giace la lepre, in
quanto la legge sulle catastrofi naturali si fonda su questa
formula ambigua: "Lo Stato ogni volta che si verifichi una
catastrofe dovuta a cause naturali, provvederà a versare al
l'Ente 'Terremoti, maremoti, inondazioni, valanghe e
frane' i fondi necessari per ricostruire le zone devastate. A
sua volta l'Ente penserà alla ricostruzione."

Non È chi non veda come, in questo passo della legge, il
non tanto savio legislatore, ricorrendo ad un verbo così
ambiguo come "pensare", abbia dato adito alle più diverse
interpretazioni. E infatti, subito dopo la promulgazione
della legge, la polemica divampò violentissima. Da una
parte c'erano coloro che attribuivano al verbo "pensare" il
senso di "meditare", "riflettere", volgere la mente"; dal
l'altra coloro che invece ritenevano che "pensare" volesse
dire provvedere. I primi dicevano: "Pensare non vuol
dire agire. Dire: 'Pensò di ucciderlo' non vuol dire: 'Lo uc
cise'." Gli altri rispondevano: "Però si dice: 'E alla vedova
chi ci pensa? Ci penserà la famiglia'.

Non È troppo chiaro quello che avvenne alla fine della
polemica; ma, a quanto pare, prevalse il primo partito in
base al ragionamento filosoficamente ineccepibile che tutto
È pensiero e che senza il pensiero che lo pensa, il mondo
non esisterebbe e dunque neppure le città distrutte dai ter
remoti o dalle inondazioni. Così alla domanda popolare:
Ai sinistrati chi ci pensa?"; l'Ente, con tranquilla co
scienza, secondo legge, poteva rispondere: "Ai sinistrati, ci
penso io." E infatti non può essere messo in dubbio che
non ci pensasse.

Questo pensarci dell'Ente consisteva, in un primo mo
mento, nei tradizionali telegrammi, discorsi, appelli, non
chè nelle non meno tradizionali ispezioni delle cornmis
sioni, visite delle autorità; in un secondo momento, nella
formulazione di progetti, piani, programmi, ipotesi di rico
struzione. Come si vede, il verbo "pensare" era applicato
con il massimo rigore; i funzionari dell'Ente "pensavano"
ai sinistrati dalla mattina alla sera, senza lasciarsi distrarre
da alcun altro pensiero, inflessibilmente e ossessivamente.
Infatti, il verbo "pensare" nel senso di "meditare", "ri
flettere", volgere la mente", era spremuto fino all'ultima
stilla e non vi si rinunziava se non quando il pensiero,
avendo sviscerato in tutti i suoi aspetti il problema della ri
costruzione, non si ritirava dal problema stesso come

un'ondata che dopo avere invaso la spiaggia si ritira ri
fluendo nel mare. Del resto, nulla È più adatto a dare un'i
dea delle finalità dell'Ente di questo passo del discorso
pronunciato dallo stesso Pegoraro all'inaugurazione del pa
lazzo degli uffici: "Noi siamo fieri di inaugurare questa no
stra sede. Perchè siamo fieri? Perchè nessun Paese vanta
un Ente come questo, neppure il Giappone nel quale la
terra trema si può dire ventiquattr'ore su ventiquattro, nep
pure gli Stati Uniti che hanno nella California una delle re
gioni più sismiche del mondo. Ed È con fierezza, appunto,
che noi diciamo ai sinistrati: finora nessuno si curava di voi,
nessuno si occupava di voi, nessuno 'pensava' a voi. Era
vate abbandonati tra le rovine delle vostre case, lasciati soli
a ricostruirle, senza una parola di conforto, un gesto di soli
darietà. Ma d'ora in poi ci sarà l'Ente. Nel momento della
disperazione vi metterà la mano sulla spalla e vi dirà:
'Coraggio!' Sì, l'Ente adotterà il solo mezzo di cui disponga
l'uomo per sormontare qualsiasi difficoltà, mezzo apparen
temente inefficace, ma, alla fine, il solo fondamentale e ri
solutivo il pensiero. E voi, infatti, sotto l'impulso del pen
siero, riprenderete animo, vi rimboccherete le maniche e vi
metterete senz'altro all'opera."
A questo punto qualcuno vorrà sapere in base a quale
criterio i fondi statali per la ricostruzione venivano spartiti
tra i funzionari dell'Ente. Rispondiamo che la spartizione
veniva effettuata da un apposito computer in base alla
quantità di pensiero effettivamente dedicata da ciascun
funzionario alla catastrofe naturale di turno; quantità che
veniva calcolata da un apparecchio elettronico ultrasensi
bile appeso sul petto, sotto la camicia. L'apparecchio, un
vero miracolo di tecnologia miniaturizzata, selezionava il
pensiero dedicato alle calamità naturali, da quello dedi
cato, invece, che so io, all'amore oppure alla cucina oppure
ancora alle proprie malattie e così via.

Ora, ecco, tutto ad un tratto, questo meccanismo ammi
nistrativo così perfetto si era inceppato; i fondi statali rego
larmente votati dal parlamento e messi a disposizione del
l'Ente si facevano sempre più rari e sempre più scarsi. Mi
steriosamente, come quei fiumi che, nei deserti, tutto ad un
tratto, si inabissano sottoterra e non si sa dove vadano a fi
nire, i fondi, in un punto imprecisato del loro tragitto dal
ministero del tesoro alle tasche dei funzionari, scompari
vano senza lasciare traccia. Pegoraro alla fine si decise.
Chiamò subito un giovane e zelante funzionario, tale Vac
caro, e gli diede l'incarico di svolgere un'inchiesta delle più
accurate sui fondi statali e la loro strana, inspiegabile scom
parsa. "Dobbiamo, concluse Pegoraro, aseguire il flusso
del denaro pubblico dalla fonte giù giù fino alla foce. Qual
cuno ha fatto deviare questo flusso in un canale tutto suo,
per proprio uso e consumo. Bisogna trovare questo qual
cuno. Ne va del buon nome dell'Ente."

Pegoraro, fisicamente, rassomigliava ad una palla o me
glio a due palle, una più grossa, che era il corpo e una più
piccola, che era la testa. La faccia di Pegoraro rotonda e
pallida come la luna portava in perpetuità un'espressione
di fastidio insieme paziente e irritato, come se una mosca
importuna che non si poteva nè scacciare nè ignorare, si
posasse continuamente qua e là, ccrcando un luogo adatto
dove, come fanno le mosche, pul¡rsi le ali e le zampe. Que
st'espressione di fastidio torpido ed esasperato era più in
tensa che mai il giorno in cui Vaccaro fece sapere per tele
fono al superiore che l'inchiesta era stata portata a termine

in maniera positiva; e poteva lui, Vaccaro, venire dal presi
dente per illustrarne i risultati?

Vaccaro, giovanotto colto e ambizioso, era il vero tipo
del funzionario moderno, aggiornato e "al corrente, che
sapeva pensare ai sinistrati ad un livello culturale elevato,
fondendo le istanze sociologiche più o meno marxiste con
quelle psicologiche più o meno freudiane. Pegoraro, che
era della vecchia scuola, non se la sentiva di condividere
opinioni così avanzate; tuttavia provava non sapeva quale
stizzita curiosità di vedere dove poteva andare a parare
quella mente irrequieta. Così gli rispose al telefono che ve
nisse pure subito, lui l'aspettava.

Vaccaro, dunque entrò, si informò della salute di Pego
raro e, avuta una risposta soddisfacente, sedette, schiari la
gola con un colpo di tosse e poi incominciò: "E accaduto
qualche cosa di aberrante e di incredibile. Si tratta di que
sto: il funzionario che si occupa del computer il quale a sua
volta si occupa della distribuzione dei fondi statali, e preci
samente il ragionier Bovaro, invece, come vuole la legge, di
versare i fondi all'Ente, ha messo in atto una vera e propria
truffa, con delle vere e proprie manipolazioni del bilancio e
questo, a dirla in breve, per stornare il denaro statale a fa
vore, si figuri, dei sinistrati."
La faccia del presidente si contrasse a questo punto
come se l'invisibile mosca che lo tormentava, si fosse po
sata sul sopracciglio destro. Quindi, muovendo appena le
labbra, Pegoraro disse: "Non È possibile.
"E purtroppo tanto possibile che l'intero imbroglio du
rava ormai da alcuni anni e, debbo dire a questo punto,
che, nella presente levata di scudi contro il clientelismo e i
gruppi parassitari, l'Ente corre un serio rischio di essere ad
ditato come una delle maggiori fonti di sperpero in questo
Paese. Con che cosa crede, lei, che i sinistrati da alcuni
anni abbiano ricostruito le loro catapecchie? Appunto con
il denaro pubblico, con quel denaro, cioÈ, che lo Stato de
stinava all'Ente ossia a se stesso e che invece il ragionier
Bovaro ha provveduto a deviare verso le tasche dei vari ter
remotati, alluvionati, franati eccetera, eccetera, cioÈ della
peggiore delle clientele, la più inutile, la più pesante, la più
dannosa."
Pegoraro contrasse di nuovo la faccia: adesso la mosca
gli si era posata sulla punta del naso. Poi borbottò: "Ma chi
lo dice?"

"Signor presidente, lo dicono i villaggi riedificati, con la
loro brava piazza, la loro brava chiesa, il loro bravo munici
pio, le loro brave case. E fossero magari villaggi del tipo
andante, prefabbricato, degno cioÈ di quello che, con ter
mine sociologico nuovo, si deve ormai chiamare sottopro
letariato di Stato! No, questi villaggi, i signori sinistrati
hanno voluto che fossero ricostruiti con materiali della mi
gliore qualità. Eh già, il parassita non si contenta di suc
chiare il sangue della comunità; lo vuole anche, diciamo
così, di prima scelta."

Pegoraro starnutò. La mosca evidentemente gli era en
trata nella narice. Dopo essersi soffiato il naso con le due
mani strette sulle narici ed avere quindi guardato dentro il
fazzoletto quasi a vedere se la mosca ci era restata, Pego
raro commentò: "Incredibile. Ma Bovaro È uno dei nostri
funzionari migliori. Un uomo non soltanto onesto ma an
che rigido; non soltanto scrupoloso ma anche pignolo. E

difficile immaginarlo tutto ad un tratto disonesto, privo di scrupoli. Se quello che lei mi dice È vero, allora ci deve es sere stato qualche motivo personale forte, fortissimo... Al trimenti non È possibile.

Vaccaro si affrettò ad approvare il superiore: "E quello che ho pensato anch'io: un motivo forte, fortissimo. Mi sono dunque prospettato alcune ipotesi. La prima era la più ovvia; quale motivo, infatti, più forte del tornaconto? Non vuol dire nulla essere stati sempre onesti e persino ri gidi. Corrotti non si nasce, si diventa; anche l'uomo più specchiato può cedere ad un'improvvisa tentazione; una volta questa tentazione la chiamavano il diavolo, oggi va sotto il nome di consumismo. Dunque, Bovaro potrebbe aver ricevuto una tangente ossia una cosìddetta bustarella dai sinistrati, gente notoriamente disperata e priva di senso morale, affinchè stornasse a loro favore i fondi che lo Stato destinava all'Ente. Ma questa ipotesi È caduta subito. In fatti Bovaro È praticamente povero. Vive in un apparta mento di quattro camere e servizi con la moglie e due fi glie, non ha casa in campagna nè villa al mare, le figlie e la moglie lavorano, dispone di una sola macchina, per giunta utilitaria. Soprattutto il suo tenore di vita non ha subito modificazioni da ultimo. E vero, ha comprato un anno fa, in un negozio del centro, un servizio di piatti di porcellana inglese; ma che bustarella, che tangente È quella che con sente soltanto l'acquisto di qualche coccio?"
Pegoraro non disse nè si, nè no. Si limitò a torcere la bocca: la mosca adesso passeggiava sul labbro superiore. Vaccaro aspettò un momento, per deferenza, quindi riprese ma con una sua certa quale vivacità: "No, no, bisogna sca vare più nel profondo, bisogna andare più lontano. Così esclusa la corruzione, ho formulato un'altra ipotesi: quella sentimentale."
La mosca questa volta parve essere volata via dalla fac ciona pallida e assonnata di Pegoraro. Una luce di letargica malizia per un momento sostituì la solita aria infastidita. Pegoraro disse: "Donne, eh!

"Una donna, in tutti i casi. I sinistrati sono spesso meri dionali. La donna meridionale È focosa, passionale, amma liante. Chi può garantirci che durante la visita di una delle solite commissioni di baraccati, che vengono qui a chiedere che si pensi a loro (come se non facessimo altro dodici ore su ventiquattro, chi può garantirci, dico, che di una di queste commissioni non facesse parte qualche ragazza bel loccia che abbia attirato l'attenzione di Bovaro? Ma anche questa pista, occorre dirlo subito, non ha portato in nessun luogo. Niente amori per una o più donne sinistrate nella vita di Bovaro!"
Con un ultimo riflesso di assonnata malizia Pegoraro commentò: "Niente donne, eh." Quindi raggrinzò tutto il VlSO dalla parte sinistra: la mosca, ahimÈ, era tornata e si li sciava le ali ferma nel mezzo della guancia. Vaccaro conti nuò: "Escluse le ipotesi della corruzione e dell'amore, re stava quella del complesso di Edipo."
Pegoraro mosse un orecchio, uno solo, proprio come fanno certi animali: la mosca gli stava ispezionando il padi glione auricolare destro. Ripetè, poi, con un sorriso infasti dito: "Complesso di Edipo? Che c'entra il complesso di Edipo?"

"C'entra e come. Vediamo un po'. Per Bovaro l'Ente È il padre e la giustizia, ovviamente, una personificazione di

sesso femminile, la madre. Dunque Bovaro vorrebbe sua madre tutta per sè e, di conseguenza, odia suo padre. Al lora, per danneggiare il padre, mette in atto la colossale truffa dei fondi statali."

Di fronte ad un simile inusitato sfoggio di cultura, Pego raro che non conosceva Freud che di nome, scelse il partito di grattarsi la fronte sulla quale, evidentemente, in quel momento, la mosca stava provocando un prurito particolar mente urgente. Poi disse con violenza: "L'Ente, il padre?; la giustizia, la madre? Caro Vaccaro, scusi la volgarità, ma questa giustizia È stata fregata proprio da Bovaro, con la sua truffa che equivale ad un'enorme ingiustizia consumata contro noi tutti, suoi colleghi ed amici!"

Accomodante, Vaccaro convenne subito che l'ipotesi freudiana non era sostenibile: "Si, È vero. Ma mettiamo che Bovaro sia, come dire? un 'diverso."
"E allora?"
Allora la componente omosessuale può portare alle peggiori aberrazioni, fino a desiderare di... di fare quella cosa alla propria madre."
Pegoraro contrasse tutte e due le narici: la mosca era alla base del naso. Poi disse, reciso: "Nell'Ente non ci sono 'diversi, ci sono soltanto 'normali. Questo, lei caro Vac caro, dovrebbe saperlo perchè a suo tempo, per mio espresso ordine, lei fece un'inchiesta su questa, diciamo così, deviazione e appurò che non c'era assolutamente di che preoccuparsi. Altre ipotesi?"
"L'ipotesi dell'asocialità. Bovaro È di umile estrazione, la sua infanzia si È svolta in un quartiere popolare, non È mai riuscito ad integrarsi del tutto, si È sempre considerato un escluso, un emarginato. In fondo: un sinistrato sociale, dalla nascita. Dunque..."
Dunque, che cosa?"
Dunque Bovaro potrebbe avere una doppia personalità. Essere funzionario ligio di giorno e anarchico di notte. Doctor Jekyll e Mister Hyde."
La mosca doveva avere esasperato a fondo Pegoraro; perchè tutto ad un tratto, si alzò e disse a Vaccaro: "An diamo da Bovaro." Chissà che interrogandolo direttamente non veniamo a sapere la verità."

Pegoraro fece il giro della scrivania, si avviò verso la porta. Vaccaro lo segui, sconcertato. Così uscirono en trambi dall'ufficio, il presidente basso e rotondo e il funzio nario altissimo e smilzo. Ma non andarono lontano. Disce sero con l'ascensore due piani, infilarono un lunghissimo corridoio. In fondo al corridoio c'era una porta a vetri; su ambedue i battenti si vedeva una scritta, a lettere bianche: "Pensa!", che Pegoraro indico a Vaccaro, silenziosamente. Quindi, senza alzare le braccia, con una spinta della sola pancia, il presidente spalancò la porta ed entrò.

L'ufficio di Bovaro era in gran disordine. Dappertutto negli scaffal¡ e sulle scrivanie, scartafacci e carte; dapper tutto cataste di documenti. Su un tavolo da disegno c'era il plastico di una città, senza dubbio ormai già ricostruita gra zie ai raggiri e alle falsificazioni del ragioniere. Pegoraro si limitò a indicare il plastico a Vaccaro con uno sguardo elo quente; quindi si avvicinò alla scrivania di Bovaro, un pic colo uomo dall'aspetto insieme fragile e irsuto che, al suo ingresso, si era alzato in piedi; e gli disse brutalmente: "Bo varo, non perdiamo tempo in discussioni inutili; le prove

delle sue malversazioni ci sono e sono irrefragabili. Prove non verbali, non scritte; ma di calcestruzzo, di cemento, di mattoni, tutti materiali piuttosto solidi, non le pare? Dun que io sono qui non già per analizzare questa incredibile faccenda; ma per accettare le sue dimissioni. Lei se ne an drà in pensione; al suo posto metteremo un funzionario di cui sapremo di poterci fidare; per il buon nome dell'Ente tutto sarà messo a tacere; e, quanto ai miliardi sperperati, ebbene, troveremo il modo di farli scomparire via via nelle pieghe del bilancio."
Si aspettava che Bovaro si inchinasse alla sua volontà; buono buono, uscisse dall'ufficio, se ne andasse a casa. Ecco, invece, il minuscolo ragioniere saltar su e gridare: "Dimissioni, un corno. Ma quali prove? Quali malversa zioni? Signor mio, non ho fatto che applicare la legge!"
Ah già, si capisce, la legge stabiliva che lei stornasse i fondi destinati dallo Stato all'Ente e che li versasse ai sini strati. La legge voleva questo, eh!"
E l'altro, con altissimo tono di voce: Nella legge c'È scritto: l'Ente deve pensare ai sinistrati! Pensare vuol dire provvedere, dunque...
"Pensare non vuol dire provvedere. Pensare vuol dire pensare."
"Ma chi lo dice?"
Lo dice la legge."
Non È vero.
Si, È vero.
Ladro
"Eh?
"Ladro, ladro, ladro."
Questa volta Pegoraro non aveva una sola mosca ma pa recchie che gli ronzavano sulla faccia. Indietreggiò, con traendo tutto il viso; spinse indietro con le natiche i due battenti della porta; usci nel corridoio insieme con Vac caro, inseguito dalla voce arrochita del forsennato che con tinuava a urlare: "Ladro, ladro, ladro." Ma una volta nel corridoio, senza neppure aspettare di essere rientrato nel suo ufficio, Pegoraro diede, in maniera perentoria, i suoi ordini: "Si tratta di un chiaro caso di paranoia. Lei telefoni alla clinica per le malattie mentali, faccia venire qui, al più presto, un'autoambulanza. Io provvederò, dal canto mio, ad avvertire il direttore della clinica, mio buon amico. E soprattutto: acqua in bocca, ne va del buon nome del l'Ente. Adesso, piuttosto, bisogna pensare al futuro: quello che È stato È stato, molti miliardi sono stati gettati al vento, pazienza. Insomma, bisogna provvedere al più presto a no minare il funzionario che prenderà il posto di Bovaro. Ci vuole qualcuno che sia insieme duro e flessibile, rivoluzio nario e conservatore...

Pegoraro si interruppe a questo punto e alzò gli occhi verso Vaccaro che, inclinato su di lui, si andava dipingendo in volto di un'espressione assai complessa tra la speranza e la servilità. Quindi concluse: "Questo qualcuno, potrebbe anche essere lei, Vaccaro. Purchè, però, non si parli più de gli amori tra l'Ente e la Giustizia, con relativo complesso di Edipo."

A questo punto, il dialogo tra i due si perse in quel lun ghissimo corridoio in fondo al quale c'era la porta a vetri che portava scritto sui battenti l'ordine significativo: "Pcnsa!" La mosca, stanca di volare, si era posata definiti vamente sul cranio calvo di Pegoraro e, chiuse le ali, a testa bassa, dormiva.

LA DONNA DAGLI OCCHI STRABICI.

Tale Coppa pittore, scultore, architetto, compositore di musica leggera, autore di un paio di romanzi e di numerosi libri di versi nonchè cronista mondano, conosciuto, causa di questa sua versatilità di tipo leonardesco, come figura caratteristica della società cittadina, era da ultimo perseguitato dai rimbrotti della moglie che gli faceva continuamente notare che da tutte queste sue attività esercitate tutte insieme e tutte con lo stesso impegno, a lei e alla famiglia non veniva alcun vantaggio materiale. "Si," diceva la signora, "a suo tempo ti ho ammirato per avere un biglietto da visita con su scritto: poeta, scultore, architetto, giornalista e che so io ancora. Ti ho ammirato e ti ho sposato. Ma adesso ho aperto gli occhi e non m'incanti più. Quando infatti si viene al dunque, nonostante tutte le tue professioni, noi restiamo nel nostro quartierino, la macchina non ce l'abbiamo, in villeggiatura non ci andiamo, la cucina la faccio io, le pulizie idem e, insomma, stiamo sempre, come si dice, al carissimo amico, cioÈ al punto di partenza." Il Coppa, uomo accomodante e pacifico, tutte le volte che la moglie toccava il tasto del suo patologico dilettantismo, infilava la porta di casa e se ne andava. Ma uno di quei giorni, punto sul vivo da un'osservazione più cattiva del solito ("cosa credi di essere? Sei una macchietta, un buffone"), fronteggiò la moglie e le disse: "Allora, va bene, eccomi qui, dimmi tu cosa dovrei fare, dimmelo.

Si aspettava che la moglie, presa di contropiede, restasse sconcertata, ammutolisse. Ma si sbagliava. Pronta, la donna gli rispose: "Te lo dico io cosa dovresti fare: specializzarti " Il Coppa non credeva alle proprie orecchie. Conosceva infatti molto bene i limiti culturali della consorte, sapeva che quella risposta non poteva essere come si dice, farina del suo sacco. E infatti non lo era. Pressata dal Coppa, la moglie, alla fine ammise che quel verbo aspecializzarsi le era stato suggerito da una sua amica che da ultimo era stata a Roma. Fra le persone che l'amica aveva visitato, c'era stata la moglie di un amico di infanzia di Coppa, tale Cuppa. L'amica della signora Coppa non vedeva la signora Cuppa da alcuni anni; era andata a trovarla a casa sua; ed era rimasta colpita dal lusso della dimora: un fastoso superattico nel centro di Roma, con terrazze sul Foro Romano, immenso soggiorno, dodici stanze, doppi servizi. Ora l'amica della signora Coppa sapeva di certo che i Cuppa, fino a quattro o cinque anni prima, erano stati una famiglia di pezzenti.

Da dove era venuta tutta questa ricchezza? Interrogata abilmente, la signora Cuppa aveva alla fine risposto che il segreto del successo del marito stava nel suo elevato grado di specializzazione. Specializzazione in che cosa? La signora Cuppa non aveva saputo dirlo. "Lui mi dice sempre, aveva spiegato un po' confusa, che È specializzato, che guai a noi se non avesse provveduto a specializzarsi; ma questo È tutto quello che so. Inutilmente l'amica della signora Coppa aveva insistito per sapere in quale ramo il Cuppa, uomo notoriamente poco brillante anzi piuttosto tardo e limitato, si era specializzato; la moglie del Cuppa non aveva voluto, o saputo dire di più.

Il Coppa si impensieri. Non tanto a causa della moglie co
stretta dalla povertà a fare la cuoca e la cameriera, nè per le
due figlie ormai in età da marito; ma per il Cuppa di cui
aveva sempre pensato che fosse un poveretto, ed eccolo, in
vece, adesso, molto più avanti di lui, pieno di denaro e pro
babilmente anche potente e non già qui nella loro sonno
lenta città di provincia ma nella capitale, a Roma.

La moglie disse che, specializzato o meno, Cuppa avcva i
soldi e loro no. Coppa diede della cretina alla moglie ed
usci sbattendo la porta.
Ma qualche giorno dopo il Coppa decise di venire in
chiaro di questa misteriosa specializzazione del Cuppa e
annunziò alla moglie che, per i suoi affari, sarebbe andato a
Roma. La moglie gli domandò se avrebbe veduto il Cup
pa. Il Coppa rispose di no, non aveva tempo. La moglie
osservò malignamente: Hai paura del confronto, eh.
Il Coppa finse di non aver udito. Ma pensò che era tem
po, gran tempo di sgonfiare questo mito della specializza
zione del Cuppa che gli stava distruggendo l'equilibrio fa
miliare.
Andò dunque il Coppa a Roma e, senza indugio, dalla
stazione stessa, telefonò all'ufficio del Cuppa. Il primo in
dizio della straordinaria fortuna dell'ex amico di infanzia fu
che al telefono non venne la voce invincibilmente dialet
tale del Cuppa ma quella, levigata e asettica, di una sedi
cente segretaria. La quale, dopo avergli chiesto nome, co
gnome, scopo della visita ecc. ecc. disse che non sapeva se
il professore lo avrebbe ricevuto quello stesso giorno, ad
ogni modo andava a vedere. "Professore, pensò irosa
mente il Coppa, "ma professore di che? Di faccia tosta?
Come si vede, l'umore del Coppa nei riguardi del Cuppa
non era dei più sereni.

La segretaria se ne andò, passarono un paio di minuti, e
poi, ecco, risuonò al telefono, la voce del Cuppa, cordiale,
squillante, vittoriosa: Ma chi si vede, ma quale onore, ma
che piacere, carissimo, ma s¡ capisce, vieni, vieni subito,
dove sei? Alla stazione? Ti mando la macchina.

Il Coppa andò ad aspettare sotto la pensilina. La mac
china del Cuppa, un macchinone blu di tipo ministeriale
arrivò puntualmente; il Coppa si ingolfò dentro; e allora,
poichè la macchina fu partita e lui si fu sdraiato sui cuscini
del sedile, con l'occhio al livello del finestrino, avverti
chiaramente non sapeva che soddisfazione torpida, che ot
tuso compiacimcnto suggcriti, ispirati, si sarebbe detto,
dalla posizione stessa della sua persona. Si, questi erano,
senza dubbio, i sentimenti che provava il Cuppa ogni mat
tina mentre si recava in macchina alla sede della sua mi
steriosa quanto fruttuosa specializzazione. Sentimenti di
sprezzante superiorità, di sazia sufficienza verso tutta
quella disgraziata umanità incapace di specializzarsi che
gremiva i marciapiedi o si affollava negli autobus.

Ecco un enorme palazzo di vetro e di acciaio che, via via
che si avvicinavano, si faceva sempre più alto e incombente
in fondo ad una larga strada fiancheggiata da altri edifici si
mili. La macchina si fermò davanti al portone: un portiere
gallonato salutò al passaggio il Coppa; un usciere parimenti
in divisa lo accompagnò fino all'ascensore in fondo a un
atrio maestoso; un secondo usciere lo accolse all'ultimo
piano e lo guidò per un lungo corridoio deserto fino alla
porta dell'ufficio del Cuppa. La nota voce squillante gridò

di entrare; il Coppa si fece avanti e, per un momento, fu quasi abbagliato dalla luce del cielo che entrava a scatafascio attraverso le vetrate della vastissima sala. Poi, in un secondo momento, vide il Cuppa che laggiù in fondo alla sala, ritto in piedi dietro una immensa scrivania, lo salutava con un rimbombante: "Benvenuto, accomodati."

Ci furono le solite accoglienze affettuose proprie di simili "rimpatriate": abbracci, baci, palpeggiamenti, felicitazioni per l'ottimo aspetto fisico. Quindi il Cuppa trascinò per un braccio l'amico verso una delle tante vetrate e indicandogli il panorama di Roma, disse con la sua antipatica voce baritonale: "Il giorno che sono arrivato in questa città, sono andato difilato al Gianicolo e, guardando al panorama, mi sono detto: 'A noi due, Roma. Vedremo chi di noi due la spunta. Ebbene oggi posso dirti con orgoglio che l'ho spuntata io.

Il Coppa non dubitava che tra Roma e il Cuppa era stato quest'ultimo a "spuntarla". Ma questa convinzione stuzzicava ancor di più la sua curiosità di sapere in che modo il Cuppa era riuscito a vincere nella sua impari lotta contro la Città Eterna. CioÈ, grazie a quale specializzazione. Il Cuppa doveva avere un sesto senso, perchè tutto ad un tratto, lo riprese per il braccio e lo trascinò verso la scrivania: "Adesso," incominciò assestandosi nella poltrona, "tu vorrai sapere come sono riuscito ad arrivare fino quassù, a questo ufficio. Ebbene, carissimo, È molto semplice: mi sono "Specializzato . "
Il Cuppa aggrottò le sopracciglia: "Chi te lo ha detto?
"Nella nostra città tutti lo sanno," rispose il Coppa, "a quanto pare tu hai già fornito questa spiegazione a qualcuno che È venuto a trovarti. Senza, però, specificare in quale ramo ti sei specializzato. Ora, noialtri tuoi concittadini, vorremmo saperne di più, apprendere direttamente da te il segreto del tuo straordinario successo. Mica per altro: la tua esperienza, domani, potrebbe servire da modello per i giovani, per le nuove generazioni..."

Il Coppa non sapeva più che cosa dire; e così finì il suo discorso adulatorio in un indistinto mormorio. Il Cuppa disse subito, puntando l'indice verso l'amico: "Giusto: da modello. Ma prima di tutto vorrei fare una premessa."

Il Coppa annuì col capo. Il Cuppa riprese: "Ogni paese, nel mondo, ha una sua specialità, verso la quale, ovviamente, si appunta l'attenzione di tutti coloro che vogliono affermarsi, sfondare. Mettiamo, agli Stati Uniti, la specialità È la scienza atomica; dunque un giovane ambizioso si specializzerà nel ramo termonucleare. In Francia, invece, pur sempre ragionando in base al carattere nazionale, la specialità sarà l'alta moda e dunque il giovane francese ansioso di affermarsi si specializzerà nella sartoria di lusso. In Italia, infine, lo sai tu qual È la specialità dell'Italia?"

Il Coppa pendeva dalle labbra del Cuppa. Inghiottì la saliva e fece un cenno di diniego con il capo. "La specialità dell'Italia," d¡sse il Cuppa, "È l'Uomo."
Ci fu un breve silenzio. Il Coppa non riusciva a capire quest'affermazione, diciamo così, umanistica del Cuppa; e soprattutto non vedeva il nesso tra l'affermazione e il problema della specializzazione. Così approvò debolmente:
"Già, l'Uomo, questo si sapeva.

Il genio italiano," riprese il Cuppa, ha sempre messo l'Uomo al disopra della religione, della morale, della filo sofia, dell'ideologia. Si, l'Uomo in Italia, grazie a Dio, passa avanti a tutto. I Francesi credono nella Ragione, i Te deschi nell'Idea, gli Inglesi nel Fatto e gli Italiani nel l'Uomo.
Il Coppa arrischiò al fine la domanda che gli stava sulla punta della lingua: "Ma tu, visto che la specialità italiana È l'Uomo, tu..."
In che cosa mi sono specializzato, vuoi dire? Ebbene mi sono specializzato nell'Uomo appunto. Ho scelto un deter minato uomo, ben preciso e mi sono specializzato in lui."
"In lui? echeggiò il Coppa sbalordito.
"Si," confermò il Cuppa, "in lui. L'uomo da me scelto per la mia specializzazione non È altri che Cappa, il presi dente dell'Ente di Stato nella cui sede ti trovi in questo momento. Lui È la mia specialità; lui, la mia esclusività. Detto questo, aggiungerò una sola cosa: in questo paese, nessuno, dico nessuno, ne sa quanto me sul presidente Cappa."
Il Coppa arrischiò, ammirato: Ma davvero?"
Davvero," rispose il Cuppa. "Così che senza alcuna pre sunzione, potrei fregiarmi a buon diritto del titolo di cap pologo, allo stesso modo che il medico specializzato in ma lattie di cuore si fregia di quello di cardiologo.

Il Coppa non potè fare a meno, a questo punto, di espri mere un dubbio: Ma il cardiologo... fa del bene all'uma nità, voglio dire ai malati di cuore, invece il cappologo..."

Il Cuppa non lo lasciò finire: "Il cappologo con la sua conoscenza profonda del presidente Cappa, fa del bene an che lui agli altri, e cioÈ a tutti coloro che dipendono da Cappa, vogliono qualche cosa da Cappa, ricorrono a Cappa. Ma non basta. Il cappologo non soltanto fa del bene a tutti coloro che ricercano i favori di Cappa ma fa del bene a Cappa stesso andando incontro ai suoi desideri, provvedendo ai suoi bisogni. La cappologia si muove in somma in due direzioni: da Cappa verso l'umanità e da questa verso Cappa.

Il Cuppa prese una sigaretta; il Coppa fu pronto ad ac cendergliela; il Cuppa riprese: "Non È cosa da poco essere un cappologo. E, infatti, come ti ho detto, io so tutto del presidente Cappa, tutto, proprio tutto: le abitudini, le de bolezze, le manie, i punti di forza, i gusti, le passioni, per sino le piccole, inevitabili perversioni."
Il Coppa ripetè: "Perversioni?"
IL Cuppa assenti gravemente: "Si, perversioni. Io so per esempio che il presidente Cappa ha un debole fortissimo, se si può dire così, per le donne con gli occhi strabici. Eh, eh, anche Venere aveva gli occhi strabici.
"Ma tu," domandò il Coppa, "sai che Cappa ama le donne con gli occhi strabici. E allora, cosa fai, voglio dire che effetto produce questa tua conoscenza?"
"Nessun effetto," disse Cuppa con sicurezza. Io so che il presidente Cappa ama le donne con gli occhi strabici: punto e basta. Allo stesso modo so che gli piacciono le alici in tortiera o che ha una inclinazione per le canzoni di San remo. Nessun effetto; ma quando viene il momento tutte queste conoscenze formano appunto la mia specializza zione. La quale mi permette di essere, in certo modo, inso stituibile e indispensabile per tutto quanto riguarda il presi dente.

Vorresti dire, insinuò il Coppa, che tu sei una specie
di segretario molto intimo, molto legato, molto immani
cato.
Il Cuppa corresse con una certa quale sufficienza: "Sono
qualche cosa di più: sono un cappologo. E cioÈ ho dedicato
la mia vita ad un uomo che si chiama Cappa."
Il Coppa ormai non desiderava saperne di più. "Dedi
carsi all'Uomo," pensava, "si fa presto a dire. Ma bisogna
prima di tutto trovare l'Uomo. E nella mia piccola città
dove mai troverei l'Uomo? Invece a Roma i Cappa si tro
vano a centinaia. Bisognerebbe che venissi a Roma, ecco
quello che dovrei fare. E trovarmi il mio bravo Cappa a cui
dedicarmi, da studiare fino in fondo, fino alle manie, fino
alle perversioni. Magari procurandogli l'equivalente delle
donne strabiche che piacciono tanto a questo Cappa qui."

Ma gli restava ancora qualche dubbio originato dal suo
inguaribile provincialismo. Disse: "Ma io credevo che a
Roma ancora avessero corso i valori dell'arte della lettera
tura, del pensiero."

Il Cuppa si affrettò a smentirlo: "Si, i valori dell'arte,
della letteratura, del pensiero hanno certamente la loro im
portanza. Ma cosa diventerebbero questi valori se non fos
sero basati sull'Uomo e sulla conoscenza dell'Uomo?"

Ci fu un discreto bussare alla porta. Cuppa gridò un
avanti stentoreo che parve impaziente a Coppa non tanto
però nei riguardi di chi bussava ma di lui che prolungava la
visita; e si alzò in piedi. La porta si apri e una giovane se
gretaria si affacciò dicendo: "Dottore, si ricordi che È aspet
tato dal Presidente." Cuppa si alzò anche lui e porse la
mano a Coppa: "Lo vedi, l'Uomo ha bisogno di me."

Il Coppa se ne andò. Sulla soglia la segretaria, bionda e
graziosa, gli indicò il corridoio che proprio di fronte alla
porta dell'ufficio del Cuppa, si biforcava in due corridoi
minori: "Di qui, per l'uscita."

Il Coppa prese a sinistra. Ma la segretaria corresse: No
a destra." Allora il Coppa si accorse che i bellissimi occhi
grandi della segretaria erano strabici: con la mano lei gli
aveva indicato la destra; con gli occhi, la sinistra.

MI CHIAMO ALICE SONO UNA TROTTOLA

Perchè Tullio adesso viene a trovare la mamma tutti i
giorni? Perchè al telefono dice subito: Tulliobuongiorno,
tutto attaccato, come se fosse una sola parola? Perchè
porta un berrettino di panno nero con la visiera sugli oc
chi? Perchè li ha chiari chiari, color acqua, smorti e tondi
come quelli di un pesce? Perchè ha la faccia simile ad un
uovo, così che il colletto alto e svasato della camicia sem
bra proprio un portauovo? Perchè sotto il naso ricurvo, ha
i baffi che spiovono in giù e, invece, la bocca, sotto i baffi,
È fatta a barchetta con gli angoli voltati in su? Perchè È ve
stito di abiti di lana molle molle nella quale si stampano la
sua pancia in forma di pera e le sue grosse cosce e perfino i
SUOl polpacci?

La madre disse: "Questo pozzo È pericoloso perchè il pa
rapetto È molto basso. Per questo ci ho fatto mettere tanti
anni fa un coperchio di legno. Se si può muovere il coper

chio? Certo che si può muovere; ma tu non devi mai muo
verlo, per nessuna ragione. Chi c'È dentro il pozzo? Scioc
china, non c'È nessuno. Che c'È? Forse, quando piove, un
po' d'acqua; sennò sassi e polvere. Rane? Rospi? Serpenti?
No, niente rane, niente rospi, niente serpenti. Si, una bam
bina potrebbe anche vivere in fondo al pozzo; ma bisogne
rebbe darle da mangiare ogni giorno. E poi ho paura che si
annoierebbe, cosa si può fare in fondo ad un pozzo?

Perchè Tullio siede sempre sul bordo del canapÈ, invece
di appoggiarsi comodamente contro la spalliera? Perchè,
appena mi avvicino, mi attira tra le sue gambe e mi tiene
ferma con le due mani alla vita e mi domanda con voce
dolce dolce, ma al tempo stesso indifferente e persino di
stratta, se studio, cosa studio, a che scuola vado, e come si
chiama la maestra? Perchè invece di dirgli una buona volta
che ho già risposto cento volte a queste sue domande, gli
ripeto invece buona buona tutto quello che gli ho già
detto, strascicando la voce come se mi vergognassi e fossi
intimidita da lui?
Perchè appena lo vedo arrivare (gioco in giardino, sorve
glio il cancello), corro a togliermi i bluejeans e mi metto il
vestito rosa e azzurro che, secondo lui, mi fa rassomigliare
ad Alice, quella del paese delle meraviglie, che, oltre tutto,
si chiama come me, e anzi lui me l'ha regalato questo libro
e io ho finto di non averlo mai avuto e invece ce l'ho ed È
anche più bello del suo?
Perchè lui ha un neo con un solo pelo sulla guancia,
presso l'orecchio e io un giorno volevo strapparglielo e lui
non ha voluto e mi ha preso la mano e allora ho sentito che
la mano era tutta sudata e anzi gliel'ho detto: "Ti sudano le
mani, e lui ha risposto: "Apriamo la finestra, fa troppo
caldo qui dentro?" Perchè ha detto questo, visto che la fi
nestra era già aperta?
La madre disse: "Va' a giocare in giardino. Ma prima rin
grazia Tullio per la bella scatola di cioccolatini che ti ha
portato in regalo. Fagli una bella riverenza, come te
l'hanno insegnato le suore a scuola. Non vuoi farla? Allora
dagli un bacetto. Neppure questo? Allora digli almeno:
'Grazie, Tullio". Non vuoi neppure ringraziarlo? Perchè?
Non vuoi rispondere? Eppure li hai accettati i cioccolatini,
anzi ne hai già mangiati due."

"Adesso vieni qui, sta' bene a sentire: Tullio ti ha por
tato una scatola di cioccolatini, cioÈ ha voluto farti un pia
cere perchè sa che i cioccolatini ti piacciono. Questo pia
cere È costato a Tullio prima di tutto del denaro, perchè la
scatola, il pasticciere gliel'ha fatta pagare; e poi del tempo,
perchè ha dovuto andale in una pasticceria, scegliere la
scatola, farsela incartare e così via. Dunque Tullio È stato
non soltanto buono con te ma anche affettuoso, non sol
tanto amichevole ma anche generoso. E tu, invece, non
vuoi fargli la riverenza, non vuoi dargli un bacio, non vuoi
neppure dirgli grazie."

"Allora io farò tutte queste cose per te. Gli dico grazie
Tullio per la magnifica scatola di cioccolatini e poi, ecco,
gli do un bacio. E adesso va' pure a giocare in giardino,
con la tua bambola che hai messa a sedere al tavolo di
marmo davanti alla merenda. Cosa vuoi? Vuoi la scatola di
cioccolatini? Va bene, eccola, dopo tutto È tua. Ma promet
timi che non mangerai più di due cioccolatini. Con i due
che hai già mangiato faranno quattro. Aspetta, hai il vestito
tutto storto vieni qui, che te lo raddrizzo. Perchè hai cam

biato vestito? Per Tullio? Ma allora perchè non vuoi rin
graziarlo per i cioccolatini?"
Perchè uno di questi giorni mi sono messa a correre e
correre per tutta la casa, da una stanza all'altra, come una
trottola fingendo di non sapere dove volevo andare a finire
e invece lo sapevo benissimo? Perchè mentre giravo e gi
ravo su me stessa e dicevo dentro di me: "Sono una trot
tola, sì, sono una trottola", pur sempre girando vertiginosa
mente sono saltata sulle ginocchia di Tullio e ho comin
ciato a sobbalzare come se fossi stata in sella ad un cavallo
lanciato al galoppo, andando su e giù, dalle ginocchia di
Tullio alla pancia e dalla pancia alle ginocchia?

Perchè invece di farmi saltare con le ginocchia come se
fossi stata a cavallo, Tullio si È tirato indietro quasi che
avesse paura di me, proprio una paura blu, tanto che ho
pensato: "Se ha paura, vuol dire che non ha coraggio?"
Perchè, quando gli ho preso le due mani e ho cercato di
farmi reggere per la vita dicendo "Adesso tienimi, che mi
rovescio completamente", lui non ha voluto, anzi si È tirato
ancora più indietro, aggrappandosi con le mani ai braccioli,
come se avesse avuto più paura che mai?
Perchè, allora, ho ripreso a cavalcare per conto mio e,
intanto, mi sono messa a cantarellare, in tono canzonato
rio: "Non hai coraggio, non hai coraggio?" Perchè lui con
uno scossone proprio brusco per non dire villano, a queste
mie parole mi ha costretta a scendere dalle sue ginocchia?
La madre disse: "E' inutile che guardi dal giardino attra
verso la finestra, nello specchio, credendo che non ti ve
diamo. Noi vediamo te come tu vedi noi. Vediamo una
bambina curiosa e anche indiscreta che si affaccia e ci
guarda. La bambina a sua volta vede la mamma che sta se
duta su un canapÈ con un signore che si chiama Tullio.
Questo signore È il fidanzato della mamma. Per questo,
Tullio e la mamma si tengono la mano come tutti i fidan
zati di questo mondo. E adesso chiudo questa finestra per
chè ti ho dato tutte le spiegazioni del caso e non ho più
niente da dirti."

Perchè il cielo È sereno? Perchè non ci sono delle nu
vole? Perchè il gatto È rosso a striature rosa e ha una mac
chia bruna tra i baffi, sul labbro superiore? Perchè l'edera
sul muro di cinta È così folta, con le foglie sovrapposte
come i volanti del mio vestito?

Perchè la farfalla che mi vola intorno alla testa È bianca?
Perchè, se si strappano le ali ad una mosca, continua a cam
minare, mentre se si strappano ad una farfalla non vola
più? Perchè la mamma e Tullio sono fidanzati? Perchè Tul
lio si chiama Tullio?

Perchè intorno al pozzo ci sono tante piante dalle foglie
verde cupo? Perchè una di queste piante ha un fiore (op
pure, se non È un fiore, che cos'È?) in forma di pannocchia,
con il gambo verde, e la pannocchia ha i grani rossi e verdi,
molto lucidi, come se fossero stati lustrati con uno straccio?
Perchè queta pannocchia ha un valore, È preziosa, È mia e
di nessun altro? Perchè nessuno si È accorto della pannoc
chia e non l'ha rubata?

La mamma disse: "Ti vedo, Alice, sei presso il pozzo, ti
ho già detto tante volte di non andarci. Va' subito alla ta
vola a far merenda. Guarda la tua povera bambola che ti
sta aspettando, come È educata, non mangia finchè non ti

sei seduta anche tu alla tavola. Adesso io lascerò le per siane socchiuse in modo che possa sorvegliarti. Io starò die tro le persiane e ti vedrò subito se ti riavvicini al pozzo."

Perchè la bambola sta seduta alla tavola con le gambe aperte e gli occhi celesti sbarrati? Perchè non ha mangiato la merenda? Perchè si può prendere una bambola per un piede e tirarsela dietro, mentre invece i grandi a me mi prendono e mi sollevano per la vita con le due mani? Per chè la mamma dice tante bugie: non c'È nessuno dietro la fessura delle persiane socchiuse, si vede persino lo specchio sulla parete di fondo, perchè la mamma non mi sorveglia?

Perchè non mi impedisce di andare al pozzo e di aprirlo e di metterci dentro la bambola e di darle tutti i cioccola tini, così se ne sta seduta in fondo al pozzo, e ogni tanto mangia un cioccolatino? Perchè quelle piante verdi e quella pannocchia dai grani lucidi verdi e rossi stanno in torno al pozzo? Perchè la bambola sbatte gli occhi? Perchè sotto il vestito, la bambola non ha niente? Perchè la mamma non mi risponde dal soggiorno adesso che la chiamo? Perchè l'ho chiamata sottovoce, apposta per non farmi sentire?

Alice, sicura ormai che la madre non si sarebbe riaffac ciata alla finestra, spostò con grande sforzo il coperchio del pozzo, ma non del tutto, soltanto per un terzo, e spinse la bambola attraverso la fessura. La bambola scomparve. Alice aspettò un poco pensando che doveva dare alla bam bola il tempo di sistemarsi in fondo al pozzo, quindi apri la scatola di cioccolatini, buttò uno dopo l'altro tutti i ciocco latini nel pozzo e spinse il coperchio di nuovo al suo posto. Finalmente, saltellando come se danzasse, tornò indietro per il viale verso la tavola della merenda.

MA CHE FARFALLA SEI?

Voglio vedere cosa sceglieranno. Se mi lasciano andare in India, cercherò quel dottore che mi ha indicato Tiziana e mi farò togliere il figlio. Andrò in India, andrò a... come diavolo si chiama quel posto? basta, andrò dove c'È la scuola di quel maestro che insegna la meditazione trascen dentale e magari, alla fine, potrò staccarmi da terra; l'ho vi sto nei volantini, ci sono due seduti su un tappeto, con le gambe incrociate e uno invece che sta sospeso su quello stesso tappeto, diciamo, ad un'altezza di mezzo metro. Non È molto mezzo metro; ma È la prova che si È raggiunta la calma e la saggezza. Se, invece, non mi lasceranno andare in India, avrò il figlio, diventerò a diciassette anni una ra gazza madre, tirerò su mio figlio e resterò qui. Che rap porto c'È tra avere un figlio e andare in India? Nessuno; e questo È il bello: nulla ha rapporto con nulla; si fa una cosa e va bene, se ne fa un'altra e va bene lo stesso. Per questo voglio che scelgano loro; in fondo lasciare scegliere a loro È come decidere su un colpo di dadi o su una carta tirata a caso dal mazzo. Testa o croce. O va o spacca. A quest'idea che sarà il caso a decidere, mi sento come presa da un'eb brezza, l'avvenire mi fa l'effetto del mare quando ci si slan cia dal trampolino più alto. Sì, sceglieranno loro e io mi getterò a capofitto nel mare dell'avvenire, con gli occhi chiusi, e farò un salto bellissimo, mi ritroverò in fondo al futuro come in fondo al mare verde, spesso e opaco, e al lora agiterò d'istinto le braccia e le gambe per risalire alla

superficie fino a uscire fuori dall'acqua e rivedere il sole.
Rosanna prese dal vasso¡o che il cameriere le porgeva
una cucchiaiata colma e domandò: Si può sapere che roba
È? La madre che le stava seduta di fronte, disse in tono
querulo: Lo vedi, polenta pasticciata. Per cambiare, in
vece della solita pasta o del solito riso.

Entrò Giuliano, ravviandosi i capelli arruffati, assestan
dosi sul naso gli occhiali, col maglione enorme sospeso di
traverso, in alto, intorno al collo lungo e smilzo, e in basso
intorno i fianchi ossuti chiusi in striminziti bluejeans.
Disse a caso, come abbagliato dalla luce bianca e fredda
che entrava dalle finestre: Per cambiare, eh. Mamma,
quando finirai di scusarti con noi di quello che c'È da man
giare? Per noi va tutto bene, questo o altro.

Ecco mio figlio, con la sua aria di scienziato, aria di su
periorità e quasi di compatimento soltanto perchè sa tutto
sulle farfalle. E a proposito di farfalle: da qualche tempo
guardo a questa mia bella casa che ho messo su con tanto
amore attraverso gli anni, come una farfalla guarda, proba
bilmente al bozzolo dal quale sa che deve liberarsi se vuole
volare. Quest'idea del bozzolo mi È venuta stamattina guar
dando ad una vecchia fotografia di dieci anni fa nella quale
sono ritratta con Rosanna e Giuliano. Come siamo cam
biati, Dio come siamo cambiati! Ma nella natura il bozzolo
È modesto e smorto, la farfalla che ne esce È invece colo
rata e vivace; ora, nel nostro caso, È avvenuto proprio il
contrario: i bozzoli erano multicolori e allegri; le farfalle
che ne sono uscite, sono tristi e brutte. Io sono una farfalla
tipo tignola, giallina e insignificante, di quelle che volano
via quando apri un armadio; Rosanna È una cavolaia della
specie più comune, bianca e leggera, che svolazza svolazza
e non si posa mai; Giuliano una di quelle farfalle marron
cine, opache, polverose, che hanno come una testa di
mortO sulle ali e se c'È una lampada accesa ci girano in
torno e ci sbattono senza mai fermarsi, finchè cascano giù
morte. AhimÈ, cerco di prendere le distanze con questo pa
ragone; ma insomma, che cosa ci È successo? Se guardo in
dietro a questi ultimi dieci anni, vedo una processione di
giorni come dire? intercambiabili cioÈ giorni, mettiamo, di
cinque anni fa che potrebbero benissimo essere sostituiti da
giorni di due o di otto anni fa. Ma allora se i giorni sono
stati sempre eguali, perchè noi tre siamo cambiati?
Rosanna stuzzicò con la punta della forchetta il cibo nel
piatto, poi ne sollevò gli occhi nauseati e domandò alla ma
dre in tono di impazienza: E papà dov'È? Non viene a ta
vola?
La madre rispose: No, non viene a tavola; stanotte È
stato male, ha avuto un attacco di asma.
Rosanna esclamò: "Ecco la mia sfortuna. Proprio oggi
che volevo sapere cosa decideva sul mio viaggio in India.
La madre avvertì: "La decisione te la puoi immaginare
benissimo: tuo padre non ti lascerà andare. Sei troppo pic
cola per fare da sola un viaggio simile.
Rosanna l'aggredì: Ah È così. Ad ogni modo voglio sa
pere se È sì o se È no, capito?"
La madre si confuse: "Per me puoi andare dove ti pare.
Rosanna insistette: Dunque È no?
La madre si schermì: Oggi tuo padre non sta bene, È
meglio lasciarlo in pace. Domani va a Milano e torna alla
fine della settimana. Quando torna, gli parlerai."
Rosanna ebbe uno scoppio di voce: "Io non posso aspet
tare.

La madre domandò: "Perchè tanta fretta? Che diffe
renza fa una settimana di più o di meno?
Rosanna si calmò ad un tratto. Disse meditabonda: "Non
sono io che non posso aspettare. E' lui.
La madre si inquietò: "Chi lui?"
Rosanna disse in tono definitivo: "Lui. E non doman
darmi di più.
Giuliano intervenne, d'improvviso: Ma si può sapere
chi È questo lui?
Rosanna si voltò di scatto: "E a te che te ne importa?" E
poi rivolta alla madre: "Debbo sapere al più presto se mi
lasciate andare in India. Se no, perdo lui e perdo l'India."
Se non avessi i miei problemi, mi piacerebbe sapere chi È
questo lui di Rosanna. Ma debbo pensare ai casi miei che,
in breve, consistono in un fatto solo: sto innamorandomi di
un uomo. E che uomo! Un teppista, uno stupido, un miles
gloriosus, un fascista in fondo. Perchè provo tanta attra
zione per quella testona di capelli biondi, per quella fronte
bassa, per quella faccia crapulosa e infiammata, per quel
naso largo, per quelle labbra grosse? L'attrazione del cosìd
detto uomo di pensiero eh! per il cosìddetto uomo di
azione, eh! Ma non potrei almeno, controllarmi, visto che
ho deciso di non farne nulla? Perchè mi viene sempre fatto
di intercalare i miei discorsi con quella maledetta parola
caro? Perchè mi sorprendo a guardarlo con tenerezza?
Perchè tutte le volte che posso farlo senza dare troppo nel
l'occhio, gli metto le mani addosso? Perchè quando an
diamo in moto e lui sta alla guida e mi dice di tenermi al
sellino, io, invece, lo prendo per la vita con le due mani?
Perchè, soprattutto, "civetto" con lui: botta e risposta, riso
e controriso, mossa e contromossa, allusione e controallu
sione?

Sì, perchè civetto? e adesso la sparatoria. Lui stava alla
guida, ci siamo fermati, lui ha messo il piede a terra e, con
tutta calma, ha preso la mira. Ha vuotato il caricatore in
tero, appoggiando la mano destra che stringeva la pistola
sul braccio sinistro teso a stringere il manubrio della moto.
Mira sicura, dunque; del resto È un tiratore esperto. Io in
vece ho sparato un colpo solo; la pistola non veniva fuori
dal fodero "ad estrazione rapida", si era imbrogliata nel
maglione ho tirato quando la moto era già ripartita e poi,
se volevo colpire avrei dovuto sparare stringendo la pistola
con le due mani, e come facevo visto che dovevo tenermi al
sellino? Beh, il giorno dopo, quando abbiamo saputo dai
giornali che uno di quei tre era stato ferito ad una gamba,
che mi ha preso, vorrei proprio saperlo: ho sostenuto con
accanimento che ero stato io a colpire, io con un colpo solo
tirato a casaccio e non lui che aveva preso la mira e vuotato
il caricatore. Abbiamo discusso a lungo; aveva ragione lui,
ma io ci tenevo ad avere colpito, come se fosse stata una
prova del mio, come dire? amore per lui. Già, volevo che si
convincesse che per lui mi ero fatto assassino.

Alla fine, quando ho capito che la mia pretesa era inso
stenibile, ho detto ad un tratto senza riflettere: "Allora, di
ciamo che siamo stati in due a colpire." Capito? Un colpo
solo ma in due a tirarlo! Quanto a dire: due anime e una
sola pistola. Oppure, due pistole e una anima sola. Quella
frase mi È sfuggita, venendo da chissà dove; e io mi sono
sentito donna, si, proprio donna, con reggiseno, gonna,
calze, giarrettiere e tacchi a spillo. Donna che vuole stare
accanto all'uomo che ama, nella vita come nella morte.

La madre domandò a Giuliano: "Tu che sai tutto sulle farfalle, come si chiamano quelle farfalle marroncine che hanno come una testa di morto sulle ali?"
Giuliano trasali e disse: "Che ti viene in mente? Si chia mano, come hai detto benissimo: teste di morto. In latino: Acherontia Atropos."
La madre domandò ancora: E le farfalle bianche che volano qua e là si chiamano cavolaie, no?
Giuliano disse con sicurezza, quasi rincuorato dal fatto che la madre gli faceva delle domande sul suo hobby: "Si, cavolaie, in latino: Mancipium brassicae."
La madre non era ancora soddisfatta: "Una volta tu mi avevi detto qualche cosa sul baco da seta. Per esempio che non volava affatto. Veniva al mondo soltanto per produrre seta. Non È così?" Giuliano corresse puntiglioso e, in fondo, contento: "Non È esattamente così. La farfalla del baco da seta, cioÈ Bombyxmori, non viene al mondo per produrre seta ma per conservare la specie E l'uomo che si introduce nel ciclo naturale per scopi utilitari, produttivi "
La madre disse: "Si capisce, ma alla fine quello che conta È la seta, no?"
Giuliano concesse: "Per il setaiolo, si."
Così adesso so che farfalle siamo diventate noialtri negli ultimi dieci anni: io, una tignola; Rosanna, una cavolaia, Giuliano una testa di morto; infine, mio marito, una far falla che non vola, che viene al mondo unicamente per pro durre la seta cioÈ i milioni. Si, lui non pensa che a fare soldi e tutto per lui comincia e finisce coi soldi. E io senza ren dermene conto, pian piano, un giorno dopo l'altro di que sti ultimi dieci anni, ho finito per odiarlo.
Stanotte ho avuto una prova di questo mio odio inconsa pevole, tanto imprevista quanto definitiva. Lui ha avuto un attacco di asma proprio nel momento in cui stavo so gnando che, dopo cinque anni di completa mancanza di rapporti sessuali, stavamo finalmente facendo l'amore. So gnavo che lui mi stringeva tra le braccia e io stringevo lui tra le gambe e le nostre due facce erano saldate l'una all'al tra in un bacio profondo. Proprio in questo momento, lui È scattato a sedere sul letto; ho acceso la lampada; l'ho visto che stava ritto, gli occhi sbarrati, la mano al petto, la bocca aperta in un ansito affannoso e coatto. Siccome È tarchiato, grasso e col collo corto, dava l'impressione di non farcela più ad essere quello che era; di essere soffocato non già dall'asma ma dai soldi. Si, lui lottava contro i soldi che gli impedivano di respirare, di essere una farfalla vaga e bella che vola.

Allora, mentre lui mi fissava con quella terribile espres sione degli asmatici, mischiata di terrore e di preghiera come per dire: "Non lo vedi che muoio, fa qualche cosa, aiutami; io un po' per compassione e un po' per odio ma soprattutto per la stizza di essere stata svegliata dal mio so gno d'amore, ho avuto la tentazione di prendere il cuscino, gettarmi su di lui con tutto il mio corpo e premergli il cu scino sulla faccia finchè non avesse cessato di dibattersi. Naturalmente, nulla È trapelato di questa mia tentazione omicida. Gli ho preso la mano, l'ho aiutato, come il solito, a sormontare la crisi. E lui, ad attacco finito, ha detto con voce esausta: "Se non ci fossi tu, non so davvero come fa rei.

Rosanna disse levandosi da tavola: "Allora ci vado io da papà. Asma o non asma, un si o un no deve dirmelo."

Giuliano si alzò anche lui; disse imbarazzato alla madre: Ciao, mamma. Stasera, se vuoi, potremo riprendere il di scorso sulle farfalle."

La madre disse al cameriere: "Lei È nuovo e passi. Ma un'altra volta si metta i guanti per servire a tavola.

UN ANGELO M'ANNUNCIA OGNI GIORNO LA VERITA'.

Sono un cosìddetto politologo ossia qualcuno che una volta alla settimana spiega nella prima pagina di un grande quotidiano i misteri della politica nazionale e internazio nale. Non si creda, però, che io dica "misteri" per fare della facile ironia sulla mia professione. Dico misteri e intendo davvero misteri. Secondo me, ci sono molti modi di na scondere la verità; il modo più efficace e più raffinato È quello di fornire il maggior numero di informazioni, cioÈ di verità spicciole che sia possibile. Si prenda, per esempio, l'assassinio del presidente americano Kennedy. Con ogni probabilità, si trattò di una cospirazione di tipo tradizio nale; cioÈ di un regicidio non tanto diverso da quello che costò la vita a Enrico quarto re di Francia. Ma mentre sap piamo più o meno che cosa accadde in quel remoto 14 maggio del 1610, benchè mancassero allora del tutto i mezzi di informazione, sulla morte di Kennedy nonostante anzi proprio a causa dell'immensa quantità di informazioni fornite dai giornali, dalle radio, dalle televisioni, dai libri e da infinite altre pubblicazioni, non sappiamo quasi nulla e il mistero permane e rischia di diventare definitivo.

Il mio direttore mi stuzzica su quest'argomento. Dice: Ma infine, che cos'È questo mistero?" Io gli rispondo: "Il mistero È una verità più profonda e probabilmente irrag giungibile che fa parere false tutte le altre verità. Sappiamo tutto, per esempio, del contrasto tra USA e URSS ma non sappiamo nè sapremo mai ciò che ci porterà alla terza guerra mondiale. E perchè non lo sapremo? Proprio per chè sappiamo tutto."
Da ultimo la crisi tra USA e URSS si È a tal punto aggra vata che invece di un articolo alla settimana, il direttore mi ha pregato di scriverne uno al giorno. Effettivamente il ma teriale a partire dal quale scrivo i miei articoli non manca davvero, anzi È sovrabbondante. Ma sento sempre più che tutte queste informazioni che fioccano d'ogni parte come la neve durante una tempesta su un passo alpino, questa nevicata di verità, finiranno per ricoprire e rendere del tutto indecifrabile la realtà. Come se la crisi pubblica tra USA e URSS non bastasse, ecco che scoppia la crisi, tutta privata, questa, del mio rapporto coniugale.

Dirce, mia moglie, parte dal principio che bisogna dire tutto, proprio tutto così nelle piccole come nelle grandi questioni. Questa sua convinzione ha finito per determi nare persino la sua maniera d'essere fisica, il suo comporta mento. Molto magra, alta, con un volto da paggio o da fante di carte da gioco e un corpo senza rilievi, spesso vestito di tuniche e di camicioni, essa ha finito per diven tare una specie di angelo dell'annunciazione esatta nella quale i fatti, enucleati senza emozione, con manierata semplicità, forse suo malgrado si trasformano, ahimÈ, in informazioni. Dice mia moglie, per esempio, a proposito dei rapporti extraconiugali: "Il tradimento vero, il solo

tradimento È nascondere la verità. Una volta detta la ve
rità, non c'È più tradimento." "E cosa c'È, allora?" "C'È la
verità." "Ma cos'È la verità?" A questo punto, ha pensato
evidentemente che volessi prenderla in giro ed È uscita
sbattendo la porta.

L'immagine in cui meglio mi riconosco È quella celebre
quanto scolastica dell'uomo di Platone incatenato nella ca
verna, la faccia alla parete sulla quale danzano le ombre
proiettate dalle fiamme di un falò acceso all'esterno. Effet
tivamente batto a macchina i miei articoli, inchiodato alla
scrivania, nel mio studiolo, la faccia alla parete. Alle mie
spalle c'È la porta, dietro la porta le altre stanze dell'appar
tamento e, insomma, tutto il vasto mondo. L'immagine di
Platone mi torna tutte le volte che Dirce si affaccia alla
porta e mi annunzia: "Io esco. Ci vediamo stasera." Non mi
volto, continuo a battere a macchina l'articolo. Ma poi,
qualche volta, penso tra me e me: "Mi ha annunziato che
usciva. Ma che significa veramente uscire?"
L'ho saputo molto presto che cosa significava per Dirce,
in quel momento, uscire. Una di quelle mattine, invece di
annunziarmi che usciva, ha pronunziato la frase insolita:
"Debbo dirti una cosa."
Ho finito di battere a macchina l'ultima riga e poi mi
sono tirato indietro e ho detto: "Sentiamo."
Allora lei, con quella semplicità eccessiva che, come ho
già notato, dà nella maniera, mi ha informato: "La cosa che
debbo dirti È che ho un amante." Ha fatto una breve pausa,
quindi ha continuato: "Si chiama Vasco, È pilota di aerei,
ha trentacinque anni, ha i capelli neri e gli occhi azzurri, ha
moglie e due figli, per fare l'amore ci incontriamo in casa
di un amico, Mario, anche lui pilota, in via Eleonora Duse
16, il nostro rapporto dura da una settimana, e questo È
tutto, almeno per ora. Adesso sai la verità; se ci saranno no
vità, ti terrò informato."

Si dirà: che razza di disumanità inutilmente crudele! E
invece no; non più tardi della sera prima, Dirce, in un mo
mento in cui non c'era da dare informazioni, si era dimo
strata, al suo modo strano e brusco, affettuosa, dolce, te
nera. Intanto che parlava, soffrivo e mi domandavo perchè
soffrivo e la risposta, ovviamente, era che soffrivo perchè
l'amavo. Ma perchè l'amavo? Strano a dirsi, per giustificare
e spiegare il mio amore non trovavo nulla di meglio che
uno sfregio pallido, poco più chiaro della pelle, che aveva
sullo zigomo destro. Se l'era fatto, cadendo, da bambina.
Dava al suo volto lungo e un po' cavallino un'aria crimi
nale, e questo È quanto. Adesso guardavo allo sfregio e ta
cevo. Lei si È accorta del mio silenzio e ha chiesto con
asprezza: Si può sapere che cosa stai pensando? Io ti ho
detto tutta la verità, devi riconoscere che non ti ho nasco
sto nulla.

Mi sono riscosso e ho detto: "Scusami, guardavo alla tua

cicatrice.

E allora?

Allora: nulla. Dimmi piuttosto che cosa pensi che dob
biamo fare, adesso. Separarci?

No, perchè, adesso sai tutto, perchè separarci?

Se ben capisco, dunque, È come se non fosse successo nulla."

Certo."

Ma tu continuerai a fare l'amore con Vasco?

Si capisce.

Sono stato zitto almeno un minuto. Lei stava in piedi, dritta e immobile in uno dei suoi soliti camicioni e aspet tava con impazienza. Alla fine ho guardato alla macchina per scrivere; ho pensato che dovevo consegnare l'articolo nella mattinata. Ho detto: Va bene; ciao.

Da quel giorno È cominciato per me quello che nel mio linguaggio interiore ho chiamato l'epoca delle due crisi: la crisi internazionale e la crisi domestica. Scrivevo e scrivevo, servendomi di una massa enorme di informazioni; al tempo stesso ascoltavo il notiziario sull'amore col pilota Vasco che Dirce si premurava di propinarmi ogni giorno anche due volte al giorno. Naturalmente soffrivo molto; e, stu diandomi di soffrire di meno, sono ricorso allo strata gemma probabilmente molto comune, di provocare nel mio animo una certa quale artificiosa e moderata schizofre nia grazie alla quale il tradimento riguardava il marito, non luomo che soffriva perchè amava e amava a causa di quello sfregio sullo zigomo. Ma il mistero che si nascon deva in fondo alle due crisi permaneva insoluto e insolu bile, nonostante tutte le informazioni che ricevevo così dai massmedia come da D¡rce.
Uno di quei giorni Dirce si È presentata una volta di più con l'atteggiamento stilizzato di angelo annunziatore che adottava ogni volta che doveva parlarmi di qualche cosa di importante. Ha detto con lineare semplicità: "Debbo dirti una cosa."
"Quale?
Sono incinta."
Ormai sapevo come dovevo comportarmi. Ho chiesto con altrettanta semplicità: "Il bambino che nascerà sarà mio o suo?"
Sarà tuo."
"Come fai a saperlo?"
Forse per la prima volta da quando lei mi aveva annun ziato il suo legame d'amore, non mi aspettavo le solite in formazioni. Come avrebbe potuto fornirle del resto? Il mi stero della nascita, come È noto, È il mistero dei misteri. Ma mi sbagliavo, come sempre. Si È seduta sul bracciolo di una poltrona e con calma, ordine e semplicità mi ha spie gato perchè il figlio sarebbe stato mio. Anzitutto il giorno del concepimento, Vasco si trovava in volo sulla rotta atlantica. D'altra parte, prima di quel giorno lei non l'a veva visto per una settimana che lui aveva passato al capez zale della madre gravemente inferma, la quale, infatti, di lì a poco, era morta. In terzo luogo, al suo ritorno da New York, Vasco si era ammalato di influenza ed era rimasto a letto alcuni giorni come poteva testimoniare il medico che l'aveva curato e che si chiamava Russo. Che altro? Ah, sì, se era un maschio, lei voleva chiamarlo Vasco.

Questa volta mi sono davvero stupito: il figlio era mio ma avrebbe avuto il nome dell'altro! Sono rimasto così a lungo silenzioso nel mio stupore quasi ammirativo che lei alla fine si È spazientita e ha esclamato indignata: Ma che

uomo sei? Ti annunzio che stai per avere un figlio e mi guardi imbambolato e non dici nulla. Ma si può sapere che cosa stai pensando?"
Mi sono riscosso alfine e ho detto, forse un po' ambigua mente: "Sto pensando che ogni nascita È un mistero.
Chiaramente, lei ha subito creduto che alludessi al pro blema della paternità. Ha gridato: Io ti ho detto la verità, se non ci credi, peggio per te." Ed È uscita sbattendo la porta.
Da ultimo, lei propone che io mi incontri con Vasco.
Una informazione di più, in fondo. Ma come si fa a credere ai propri occhi?

ECCO VENERE INTERA
PESANTE COME L'ORO.

Entrarono insieme nella camera da letto. Ma la moglie andò subito a mettersi al di là del letto, più lontano possi bile da lui. Cosìmo provò il solito senso di rabbiosa frustra zione: un tempo si erano spogliati e vestiti l'uno accanto al l'altro, urtandosi e scherzando, lui guardando lei e lei com piacendosi di essere guardata. Disse con violenza: Spic ciati. E tardi, tra poco saranno qui."
Nora rispose con voce aspra: "Sei tu che hai fatto tardi a chiacchierare di politica. Adesso Agata avrà appena il tempo di togliere dal soggiorno tutte le porcherie che tu e i tuoi amici ci avete lasciato.
"Ma va' al diavolo."
"Vacci tu."
Cosìmo aprì l'armadio, ne trasse la stampella con il ve stito blu e la gettò con violenza sul letto. Dall'altra parte Nora fece lo stesso: trasse dal proprio armadio una stam pella con un vestito nero e la gettò con eguale violenza ac canto a quella del marito. Adesso lui la spiava non già con desiderio come un tempo, ma con la strana speranza di os servare in lei qualche particolare che gliela facesse odiare. Lo trovò facilmente ed era proprio di quelli che in passato aveva amato di più: il modo sgraziato, provocante e per sino un po' volgare col quale i due glutei, simili per la per fetta rotondità a due sfere gemelle, sporgevano sotto l'in sellatura profonda delle reni, facendo risalire il bordo del pullover. "Sembra un marinaio americano in libera uscita, pensò con rabbia, "non le manca che il berretto a vaschetta inclinato sull'orecchio."
Si voltò verso l'armadio e prese a scegliere la cravatta: scura, molto scura oppure chiara, molto chiara? Mentre le sue dita esitanti spostavano le cravatte che pendevano nel l'armadio, gli venne fatto di vedere Nora nello specchio in terno dello sportello. Stava sfilandosi per la testa il pull over; ne uscì non senza sforzo, con tutti i biondi, corti ca pelli sconvolti e il viso imporporato; quindi, tutta spetti nata, in reggiseno e reggicalze, appoggiò un piede su una seggiola e si chinò tendendo in avanti le due braccia nude a sciogliere i lacci delle scarpe bianche da tennis.

Allora, con improvviso turbamento, Cosìmo riconob be nella figura muliebre chinata la Nora che aveva amato e da cui era stato amato tre anni prima. Ciò che gliela fe ce riconoscere fu la corrispondenza tra l'oro scuro dei ca pelli, luminoso nella luce della lampada, quello metallico della peluria sulle braccia protese in avanti e infine quello quasi bianco della lunga coscia. Quest'oro suggeriva so

prattutto un'idea di peso: piccola e ben formata, raccolta e muscolosa, Nora pareva davvero fatta del metallo tradizionalmente prezioso i cui caratteri principali sembrano essere, appunto, il fulgore e la pesantezza. Addirittura un giorno lui glielo aveva detto: "Lo sai, mi domando qualche volta quanti napoleoni, quante elisabette si potrebbero ricavare dal tuo corpo, quanti lingotti!" Lei si era messa a ridere e aveva risposto ambiguamente: "Ti piace l'oro, eh!" come alludendo alla sua professione di agente di cambio.

Quasi senza rendersene conto, interruppe la ricerca della cravatta e disse con voce strangolata: "Lo sai quanto tempo È che non facciamo l'amore? Più di un anno."
Nora finì di far risalire lungo la gamba l'ombra nera e trasparente della calza e poi disse tranquillamente: "Se vuoi, possiamo farlo adesso."
Nello stesso momento, dall'anticamera, giunse il latrato del cane, un pastore tedesco dalla voce feroce e allegra che era solito correre abbaiando alla porta ogni volta che suonava il campanello. Cosìmo disse con acuto senso di rammarico: Sono arrivati. Non possiamo farlo.
"Lo facciamo lo stesso. Intanto Agata servirà loro il vino bianco che ho messo nel frigorifero."
Poi gli venne incontro nello stretto passaggio tra il letto e la parete, le braccia tese, la bocca già semiaperta per il bacio. E lui ebbe di nuovo quella sensazione di pesantezza nella calda stretta delle braccia tonde e forti intorno al collo. Si baciarono e si separarono. Nora esclamò: Un'idea: per fare più presto, io spoglio te e tu spogli me.
Detto e fatto, si aggredirono a vicenda, strappandosi di dosso i vestiti con maldestra impazienza. La camicia di Cosimo volò in un angolo; uno strappo fece saltare i bottoni del reggiseno di Nora; le rispettive chiusure lampo parvero per un istante bloccarsi e poi cedettero. Ma alla fine Cosimo si ritrovò con i piedi ancora chiusi nelle calze difficili a togliersi per via dell'aderenza della maglia e della strettezza degli elastici. Impacciato e annoiato, fece per sfilarsele restando in piedi; ma Nora lo fermò, dandogli una spinta che lo fece cadere indietro a sedere: Lascia fare a me." Quindi, eccola, piccola e compatta, inginocchiarsi di fronte a lui, prendere nel grembo nudo il piede, sfilare dolcemente la calza e poi, non senza prima deporre un bacio devoto sul piede ormai denudato, passare all'altro.
Alla fine, dopo che Cosìmo si fu assestato supino sul letto, lei gli si accovacciò accanto, dicendo sottovoce: "Fatti guardare. E tanto tempo che non ti guardo. Hai un corpo come quello di quel santo, come si chiamava? San Sebastiano, sai, quello legato ad un palo, con tante frecce e uno straccetto al ventre." Contenta del suo paragone, lo guardò ancora per un lungo, imbarazzante momento; quindi si gettò su di lui con impeto abbracciandolo. Allora Cosìmo si rece conto di nuovo che era proprio vero: Nora pesava come pesa un pezzo d'oro nella palma della mano in maniera sproporzionata alla grandezza. Cos'era che la faceva pesare in questo modo, diciamo così, significativo? E poi, significativo di che cosa?
Subito dopo l'amore, il cane prese ad abbaiare di nuovo nell'anticamera e lei mormorò: Deve essere Mario e prima di lui doveva essere Carlo. O viceversa. Adesso ci vestiamo. Però vorrei dirti prima una cosa."
Che cosa?
"Non devi dimostrare tanta simpatia e Carlo. Lui È innamorato di me e al tempo stesso pensa che tu ti aspetti qual

che favore da lui. Tutti glieli chiedono, naturale che lo pensi anche di te. E se non ci fossi io di mezzo, pazienza. Ma ci sono io e lui potrebbe anche pensare che tu... in somma hai capito, no?"
Cosìmo disse con freddezza: "Perchè mi dici queste cose adesso? Perchè non me le hai dette prima?"
"Perchè, poco fa, mi sono accorta di amarti."
Io non ho niente da chiedere a Carlo. Ho soltanto sim patia per lui. E con Mario, allora, visto che ci siamo, c'È qualche altra trappola del genere?"
"Oh Mario, È meglio non parlarne.
Perchè?
Ci fu un nuovo abbaiamento del cane; Nora disse: Que sto È certamente Valerio, giunge sempre in ritardo."
"Anche Valerio vuole rubarti a me?"
Rubare, che brutta parola!"
"Perchè brutta? Per me sei come l'oro. L'oro si ruba."
Diciamo che vorrebbe che lo amassi. E c'È quasi riu scito, sai, in quel periodo che mi trattavi così male. Del re sto non È stato il solo. Ricordo che un giorno mi provai a contarli tutti quelli che, come tu dici, volevano rubarmi a te. Lo sai quanti erano? Nove! Ma su, non abbiamo più tempo, vestiti, dài. Così dicendo, saltò via dal corpo di Cosìmo.
Allora Cosìmo ebbe la precisa conturbante sensazione che un peso enorme gli fosse volato via di dosso. Il peso del lingotto d'oro che pare piccolo e invece la mano stenta a reggerlo. Nella sua mente la sensazione destava una dopo l'altra associazioni di idee collegate da quel solo dato della pesantezza. Lei aveva paragonato il suo corpo a quello di un santo, a quello di San Sebastiano. Ma c'era un santo che gli rassomigliava di più, adesso, dopo la scoperta del peso del corpo di Nora, ed era San Cristoforo. Anche lui aveva scoperto, secondo la leggenda, che ciò che sembra leggero può invece essere pesantissimo, quasi insopportabile. Ma come avrebbe dovuto chiamarsi l'uomo che avesse portato Venere sulle proprie spalle?

LA FATA MORGANA

Appena sono sull'autostrada, la moglie comincia a par lare del loro nuovo amico Angelo: È più forte di lei, forse si rende conto di parlarne troppo ma non può farne a meno. Ne parla in maniera umiliante per il marito, facendo un continuo paragone tra Angelo e lui. Pur guidando, Giro lamo l'ascolta con crescente dispetto e intanto, di sfuggita, la osserva: il volto delicato e bianco tra i capelli biondi ap pare come impietrito da una specie di estasi; gli occhi az zurri, di solito vivaci, sembrano resi fissi e sbarrati da qual che cosa che È solo lei a vedere, chissà dove, al di là della realtà, nelle lontananze dell'immaginazione. Adesso la mo glie, con voce cantante, enumera: "Noi abbiamo la villa al mare e lui ne ha tre, una a Capri, una in Toscana e una a Venezia. Noi abbiamo un fuoribordo e lui ha una barca da crociera. Noi abbiamo, in campagna, un cascinale e lui ha un castello. Noi abbiamo questa macchina qui e lui ne ha cinque più grandi di questa. Noi non sappiamo andare a ca vallo, lui ha una scuderia di purosangue."
Girolamo guida con rabbia, a velocità crescente, quasi sperando di sfuggire alla rabbia con la velocità. Così i di scorsi della moglie come l'afa l'opprimono. Soprattutto l'afa: suda intorno il collo; sente la schiena tutta bagnata là

dove si appoggia al sedile di plastica. Domanda, alla fine:
"E con questo?
"Con questo: nulla. Soltanto che lui ci supera in tutto, ha tutto più di noi."
"Che c'È di strano? E più ricco e dunque ha maggiore ca pacità di acquisto."
La moglie dice, dopo un lungo silenzio: "Ha anche l'ae reo da turismo.
Che aereo È?
Un Cessna."
Quando la moglie cade in quel modo in ginocchio di fronte al denaro, Girolamo ci vede quasi un tacito rimpro vero a lui per non essere capace di guadagnarne di più; e allora gli pare di diventare una specie di automa, balordo e smemorato, che sfoga la violenza che lo anima in tic fac ciali e motti di spirito meccanici. Anche adesso sente di fare una brutta smorfia con la bocca; poi dice: "Ubi major, minor cessat.
"Che vuole dire?
Vuol dire che di fronte al più grande, al maggiore, il più piccolo, il minore, cessa, cioÈ deve tirarsi indietro."
E che c'entra?
Ho fatto un gioco di parole, peraltro deplorevole, ser vendomi del nome dell'aereo di Angelo. Ho detto 'cessa' invece di 'Cessna'.
"Non capisco."
"Auffa. Ho voluto dire che di fronte ad Angelo, così ricco, io debbo andare a nascondermi.
Adesso sull'autostrada, laggiù lontano, dove il nastro d'asfalto si infila tra due colline gialle e pelate, appare il miraggio di un lago o acquitrino, con le acque azzurre che tremano e scintillano sotto il sole. Girolamo dice: "Lo vedi quel miraggio laggiù sull'asfalto dell'autostrada?"
"Sì, e allora?
"Beh, sembra un lago e invece È l'asfalto. Ora tu fai lo stesso col denaro. Credi di vedere la felicità e invece non È che il denaro.
Buttalo via.
La corsa continua in silenzio. La moglie, come pentita del proprio cinismo, dice: "Fa davvero caldissimo oggi. Apriti il colletto. Aspetta te lo apro io. Si sporge, gli sbot tona il colletto, gli allenta la cravatta. Aggiunge, bacian dolo con slancio sulla guancia: "Ubi major, minor cessat. Ma a me piaci tu, benchè decisamente minore."
Girolamo avverte una calda onda di affetto; rna, subito dopo, questo pensiero lo raggela: "Mi dice queste parole gentili per nascondermi che tra lei e Angelo c'È qualche cosa di più che una semplice amicizia." Motteggia a fior di labbra, con la sensazione di dire una stupidaggine: "Sono minore ma crescerò."
Ecco, finalmente, il cartello che indica la località marina dove hanno la villa. Girolamo svolta, passa per un varco della staccionata, guida per un largo sentiero erboso. Il sentiero costeggia un grandissimo prato che ¡n realtà È un piccolo aeroporto per apparecchi da turismo, con una pista di cemento biancheggiante tra il verde dell'erba. Allora, come la macchina si inoltra, Girolamo nota, lassù, nel bianco cielo infuocato, il bianco fantasma di qualche cosa che vola e volando si abbassa verso il prato. Dice alla mo glie: "Guarda un aereo. Sta arrivando proprio adesso. Chissà chi sarà?"
La moglie dice con indifferenza: "Tempo fa, quando tu non c'eri, È venuto qui Angelo col suo Cessna. Si È fermato a colazione, ha portato delle magnifiche aragoste.

Girolamo non dice nulla; guarda al cielo, lassù, in fondo al prato e nota senza eccessivo stupore, come qualche cosa di naturale, che il fantasma dell'aereo il quale poco fa pareva già in procinto di atterrare, adesso ha fatto un balzo indietro, si libra sulla striscia scura della pineta. Propone, alla fine: "Aspettiamo un poco per vedere chi È il pilota dell'aereo. Potrebbe essere Angelo."
"No, di certo no. Gli ho telefonato ieri per invitarlo, ha detto che restava a Roma.
Girolamo tace e guarda. L'aereo È veramente strano. Ecolo scendere visibilmente, tenue e bianco aquilone, verso la pista; poi, un istante dopo, eccolo di nuovo lassù in cielo, molto indietro, sospeso sulla pineta. Girolamo scuote il capo, infastidito. La moglie dice ad un tratto: "Lo sai che sembra un Cessna?
Girolamo domanda con rabbia: "Da quando in qua sai riconoscere un Cessna dagli altri aerei da turismo? L'aereo, barcollante e incerto nella vampa del sole, sta davvero per atterrare. La moglie lo informa: "L'ho anche pilotato il Cessna."
"Con chi?
"Con Angelo.
Ma perchè l'aereo non si decide a scendere? Bianco e oscillante, incerto e immateriale, si libra ormai molto lontano e molto in alto. La moglie dice: aIo amo Angelo. Ecco la verità. Adesso lo sai.
Girolamo alza le spalle e guarda all'aereo. Forse si sta allontanando. Ma no, ecco che vira e si dirige verso il prato, di nuovo.
La moglie spiega: "Adesso scendo e gli vado incontro. Già, perchè quell'aereo È proprio quello di Angelo. Non È vero che È rimasto a Roma. Gli ho dato appuntamento qui e lui È venuto in anticipo. Non importa, adesso gli vado incontro e lui mi prende su nel Cessna e mi porta via."
Girolamo non si volta neppure quando lei scende dalla macchina. La vede poi avviarsi sul prato, alta ed elegante, i capelli biondi sparsi sulla tuta azzurra, nell'aria bianca e infuocata che le trema intorno. Intanto l'aereo pare davvero in procinto di atterrare; e poi invece eccolo lì che vacilla e biancheggia su nel cielo, al di sopra della pineta. La moglie cammina lentamente, come misurando il suo passo sulla velocità dell'aereo. Ad un tratto, Girolamo grida: "Ehi, torna indietro.

La moglie non pare averlo sentito. Continua a camminare imperterrita, spictata Girolamo lancia un'occhiata all'aereo: questa volta scende, sta sfiorando l'erba ai margine del campo. Girolamo stende la mano nella tasca interna dell'automobile dove tiene una pistola, l'impugna, appoggia la canna sul bordo del finestrino, prende di mira la moglie che sta tuttora camminando verso il centro del campo. Girolamo grida per scrupolo: "Torna indietro", quindi, subito dopo, spara. La moglie cade a terra, nel mezzo del campo, e lì rimane immobile, mucchietto azzurro che la vampa del sole fa tremare e rende irreale. Intanto l'aereo, che stava atterrando, si libra daccapo sulla pineta, più che mai fantomatico e lontano.

La moglie esclama d'improvviso: "Ma si può sapere perchè ti sei fermato, perchè guardi a questo prato con occhi sbarrati?"

Mi pareva di avere visto un aereo. Che stava per atterrare su questo campo."

"Non c'È nessun aereo. Chi vede i miraggi adesso? E d'altra parte il campo È in disuso. Non lo vedi quanta er baccia!"
Girolamo riaccende il motore, la macchina si muove. La moglie commenta: "Scherzi del caldo. Ma non È detto che Angelo alla fine non venga. Al telefono mi ha detto che, se poteva, una scappata qui stasera l'avrebbe fatta."

LA MOGLIEGIRAFFA

Riccardo non vorrebbe essere geloso; si ribella alla bana lità della gelosia; si illude con un ricordo preciso di essere per lo meno geloso in una maniera originale. Ecco il ri cordo. Un'immensa pianura pullulante di piccoli cespugli con poche acacie dal fogliame a ombrello sparse qua e là, si stende a perdita d'occhio fino a lontane montagne prive di picchi e di cime, lunghe e piatte come tavole. La jeep si ferma di fronte ad una radura; lui scende tenendo con le due mani il fucile mentre il guardiacaccia l'avverte che non deve sparare: È proibito uccidere le giraffe. Ma dove sono le giraffe? Riccardo non vede che le solite acacie, niente gi raffe.
Poi, ad un tratto, le scopre: ce ne sono due per ogni aca cia, una per lato, indistinguibili, col loro manto punteg giato dalla pianura anch'essa punteggiata, che tendono la testa minuscola a brucare tra i rami più alti. Lui vorrebbe fotografarle, ma come giunge a pochi passi di distanza, la giraffa, ecco, gira la testa, lo guarda e quindi trotterella via senza fretta. Allora lui nota la singolarità dell'animale visto da dietro: alto, altissimo, ha fianchi larghi, possenti, cosce enormi, massicce eppure, a causa della lunghezza e sotti gliezza degli stinchi, dà un'impressione di snellezza, di leg gerezza. Quest'impressione, quando l'ha provata un'altra volta?

Nel ricordo un altro ricordo si precisa: stava in riva al mare, guardava a sua moglie, Gigliola, che in quel mo mento scendeva nell'acqua. Gigliola indossava pantalon cini corti di tela bianca che mettevano in valore le sue gambe straordinarie, massicce nella parte superiore, sottili nella parte inferiore, e lui allora pensava indispettito: "Una giraffa, nient'altro che una sciocca giraffa." E quindi, ve dendo come il bianco freddo dei pantaloni dava risalto al bianco caldo e ambrato delle gambe, aggiungeva tra sè e sè: Una giraffa bianca.

Questo ricordo, tutto ad un tratto, gli fa vedere, al posto della giraffa, Gigliola, proprio lei, che si allontana con passo elastico, come vista al rallentatore. Allora si dice con rabbia: "Chissà cosa mi sta combinando in questo mo mento in Italia, con l'assistenza della sua cara madre e, senza indugio, alza il fucile e spara. Per fortuna È un pes simo tiratore; la giraffa continua a trottare imperterrita; il guardiacaccia adirato salta giù dalla jeep, gli strappa il fu cile; e lui, inebetito, pensa: "Ho tentato di uccidere mia moglie."

Riccardo a questo punto scuote con forza la testa co me per scacciare l'immagine della giraffa che trotta ver so le montagne; chiede alla moglie: "E ancora dietro di noi?"

Gigliola risponde allegra: "Certo che lo È ma non ci se
gue, te lo assicuro."

La suocera che siede anche lei davanti perchè la mac
china dietro È occupata dai bagagli, conferma, sgradevole:
"L'autostrada È di tutti. Tutti seguono tutti."
Riccardo non dice nulla; si limita a lanciare un'occhiata
di sbieco alle due donne: eccole, le due teste, di profilo,
due versioni, a due età diverse, della stessa fisionomia sven
tata, cinica, allegra: ciuffo di capelli biondi su fronte quasi
inesistente: occhi sgranati, infantili; naso all'insù; bocca
grande, molle, rossa; niente mento. La madre soggiunge:
Visto che È così sicuro, Riccardo, provi a rallentare, ve
diamo cosa fa."
Riccardo dice di malumore: "Cara mamma, l'ho già fatto
più volte e lei non se n'È accorta. Il risultato È stato che an
che lui ha rallentato."
aAllora provi a fermarsi. Non potrà fermarsi anche lui
senza un motivo plausibile."
"Ma anch'io non ho alcun motivo di fermarmi."
"Lei il motivo ce l'ha: È geloso e vuole vedere se ha ra
gione di esserlo."
"Io non sono geloso."
Gigliola si china verso la madre e le sussurra qualche
cosa all'orecchio. Le due donne ridono. Riccardo domanda
impermalito: "Si può sapere di che cosa state ridendo?"
Gigliola risponde: "Fatti miei, di me e della mamma. Tu
non c'entri."
"I fatti tuoi sono anche miei. Per esempio questo signore
che ci sta seguendo fino da Roma non È soltanto un fatto
tuo ma anche mio."
Gigliola si china di nuovo all'orecchio della madre, le
sussurra qualche cosa e ride. Riccardo non vorrebbe farlo,
sente che È ancora una banalità eppure frena di colpo. Le
due donne con due gridi di terrore identici vengono proiet
tate verso il parabrezza; la macchina inseguitrice sterza a
tempo, li sorpassa a grande velocità, scompare. Segue un
lungo, profondo silenzio durante il quale, una dopo l'altra,
le macchine che corrono sull'autostrada, sorpassano con un
breve rombo la loro. Alla fine Gigliola dice del tutto
calma: "Adesso sarai convinto, no? Lui ci ha sorpassato,
chissà dove sta correndo a quest'ora."
Riccardo non vorrebbe, di nuovo, dire quello che sta per
dire; eppure dice: "Io voglio sapere che cosa vi stavate con
fidando all'orecchio."
Gigliola risponde con frivolo fastidio: Auffa. Dicevo
alla mamma che la macchina che ci seguiva mi sembrava
quella di un certo medico che conosciamo."
"Quale medico?"
"Un medico da cui sono andata quest'inverno, mentre tu
stavi in Africa."
Riccardo non dice nulla per un poco. Poi non può fare a
meno di informarla: "Proprio in Africa, quest'inverno,
mentre tu vedevi il tuo medico, ho desiderato di ucciderti."
Gigliola non pare affatto impressionata; chiede con cu
riosità: "Uccidere me, e perchè?"
"Ho visto una giraffa che ti rassomigliava: stesse gambe,
stesso modo di camminare. Allora ho alzato il fucile e le ho
sparato."
"L'hai ferita?"
Riccardo esita; quindi vedendo che la moglie È tutta rin
galluzzita, mente: "L'ho uccisa. Poi ho avuto un sacco di
guai perchè È proibito uccidere le giraffe."
"Hai visto una giraffa che mi rassomigliava e allora,

pum! l'hai ammazzata." Al colmo della gioia, Gigliola gli butta le braccia al collo e lo bacia impetuosamente: "Il mio assassino, il mio carissimo assassino."
La suocera dice acida: "Ti paragona ad una giraffa. Al tuo posto mi offenderei."
"Non importa, È una prova di amore: vedermi e subito, pum! spararmi, vuol dire che mi ama."
Riccardo domanda: "Allora ripartiamo" e fa per riaccen dere il motore. Ma Gigliola lo ferma: "No, aspetta, voglio scendere, debbo proprio appartarmi un momento."
Così Riccardo e la suocera rimangono in macchina a guardare Gigliola che cammina lungo la banchina e ad un tratto scavalca con le lunghe gambe l'aiuola e quindi si allontana in una radura stranamente simile a quella afri cana: tanti piccoli cespugli e pochi alberi isolati. Riccardo fissa lo sguardo sulla parte della schiena in cui le reni si insellano al di sopra dei glutei mollemente oscillanti e allora, ecco, rivede la giraffa e prova di nuovo l'impul so omicida. Ma questa volta non ha il fucile; le sue mani stringono convulsamente il volante e lui pensa che baste rebbe spingere la macchina a velocità moderata per inve stire e travolgere Gigliola. Poi, potrebbe dire che voleva fare marcia indietro e ha sbagliato marcia e ha fatto un balzo in avanti.
La suocera lo fa trasalire tra questi pensieri, dicendogli: "Lei Riccardo non deve spaventarmela, la mia povera Gi gliola, minacciandola di spararle."

Riccardo a sua volta si spaventa: "Ma mamma, non ho mica sparato a Gigliola, ho sparato alla giraffa."

"Non importa, È una minaccia. Come se avesse detto: ieri È toccato alla giraffa, domani a te."

Angosciato, Riccardo afferra la mano alla suocera: "Lei crede veramente, mamma, che Gigliola sia offesa con me?"

aAl contrario. Ci sono delle donne a cui magari fa pia cere di essere minacciate. Gigliola È una di queste. No, sono io ad essere preoccupata. Lei È troppo geloso, Ric cardo."

Riccardo non sa cosa dire. Balbetta: "Mi sono vantato, È stata tutta un'invenzione. E vero, ho sparato ma non l'ho mica colpita la giraffa. Non glielo dica però, non vorrei farci la figura del cacciatore che si vanta."

Adesso Gigliola sta tornando indietro. Si avvicina, sale di nuovo in macchina, poi dice quasi casualmente a Ric cardo: "Che strano. Mentre camminavo in quella radura, ho avuto quasi la sensazione che tu mi venivi addosso, da dietro, con la macchina. Ho pensato: adesso mi ammazza e poi magari dirà che la macchina gli È sfuggita di mano e buonanotte."

MA LA PORTAFINESTRA
NON E' UNA FINESTRA.

Adriano non si fida della tranquillità della propria vita regolata da abitudini superficiali e in fondo provvisorie. So prattutto non si fida di sua moglie, Sabina, tranquilla come la vita e, subordinatamente, del rapporto anch'esso appa rentemente tranquillo tra Sabina e Luigi, suo socio in af

fari.

"Tutto È troppo perfetto," gli accade sempre più spesso di pensare, "per essere davvero perfetto." Così una di quelle notti, dopo avere proposto a Sabina di uscire per visitare certi amici e averne ricevuto un inspiegabile rifiuto, si allontana da casa per un'ora e quindi ritorna, parcheggia la macchina di fronte al palazzo in cui abita e, seduto nel l'automobile, si mette a guardare a una finestra del terzo piano, quella del loro soggiorno.

Non aspetta molto. Ecco, dietro il vetro della finestra si profilano due siluette nere: quella di una donna che È Sabina, riconoscibile dalla rigidezza del comportamento e dalla formosità del seno e quella di Luigi, magro, dinocco lato, con il collo lungo, il pomo di Adamo prominente, il naso a becco, il ciuffo sulla fronte. Luigi e Sabina si parlano per un poco; quindi, Luigi stende un braccio, afferra Sabina per i capelli e l'attira a sè. Sabina segue la propria capigliatura e va a finire con la bocca sulla bocca di Luigi. Il bacio dura a lungo, tanto a lungo che ad Adriano, rattrappito al volante della sua macchina, viene in mente che i due sappiano che lui li spia e facciano apposta a baciarsi così a lungo per farlo maggiormente soffrire. Alla fine, le due siluette svaniscono nella profondità del soggiorno e la finestra È vuota benchè pur sempre illuminata.

Adriano È un uomo competitivo: in lui la gelosia acquista subito un carattere di rivalità pugnace e attiva. Vedere Sabina che bacia Luigi e pensare: "Anch'io adesso 'debbo' avere a mia volta una donna; anch'io adesso 'debbo' tradire a mia volta" fa tutta una cosa sola. Senonchè, dove trovare una complice a quell'ora e comunque nella sua vita fino ad un momento fa tutta occupata da Sabina? E posto che questa complice si trovi, come fare per mostrarla, ostentarla in cospetto ai due adulteri? Adriano riflette con intensità; in tanto stringe i pugni sul volante della macchina e non stacca gli occhi dal rettangolo risplendente di luce della finestra.

Alla fine si decide. Accende il motore, parte. E una notte di autunno, umida e mite. La macchina di Adriano percorre diverse strade sempre più larghe e più deserte; imbocca un viale alberato nel quale il traffico delle automobili appare curiosamente diverso da quello delle altre strade. Nelle strade, diciamo così, normali le macchine procedono in due file; poche escono dalla fila, si fermano, parcheggiano. Qui invece niente file ma un misterioso disordine. Le macchine, come pezzi casuali di domino, stanno accostate di traverso qua e là presso gli enormi tronchi dei platani giganteschi che fiancheggiano il viale. Altre macchine vanno ai passo come cercando qualche cosa o qualcuno. Altre ancora manovrano per avvicinarsi. Intanto, in torno le macchine ferme c'È un singolare andirivieni: gli sportelli si aprono, nere figure femminiii si profilano nella luce dei fari, girano intorno alle macchine, si sporgono a parlare ai finestrini. Oppure il guidatore si affaccia e sta lì a guardare, senza dire parola a una donna ritta in piedi nel l'ombra di un platano, immobile e indifferente, con la siga retta in bocca o tra due dita. Qualche volta, intorno la donna, fanno circolo più macchine e la donna, tutta sola, fa pensare ad un torso muliebre in un museo, assediato dal l'ammirazione ottusa di un gruppo di turisti. Alla fine, da una delle macchine giunge un gesto di richiamo. Allora la

donna getta via con decisione la sigaretta, scende dal mar
ciapiede, si avvicina alla macchina, parla al finestrino,
quindi si ingolfa svelta, e la macchina subito riparte.
Adriano non vuole distinguersi da questi strani automo
bilisti. Anche lui incede piano, rasente i platani, frugando
l'ombra della notte con i raggi dei fari. Tuttavia non cerca
una donna qualsiasi; ha in mente un tipo più o meno pre
ciso. La donna deve essere piccola (Sabina È grande),
bionda (Sabina È bruna), giovanissima (Sabina ha trentacin
que anni), vivace (Sabina È calma), allegra (Sabina È malin
conica).

Finalmente, dopo avere percorso metà del viale a passo
d'uomo, Adriano pensa di aver trovato quello che cercava.
Un numero sorprendente di macchine, Adriano ne conta
cinque, circonda una ragazza di piccola statura, vestita di
una gonna nera e di una giacca pepe e sale. Un casco di ca
pelli biondi le chiude la testa. Il volto presenta i tre colori
della bandiera francese: occhi azzurri, guance bianche,
bocca rossa. La ragazza non fuma come le altre, fa invece il
gesto di mordicchiarsi le unghie di una mano, pur guar
dando di sotto in su agli uomini delle macchine. Poi, tutto
ad un tratto, in maniera imprevista, come per una sfida in
fantile, tira la lingua ai suoi ammiratori.

Adriano si dice che questa È la donna che fa per lui;
senza esitazione spinge la macchina contro il marciapiede e
spalanca lo sportello. La ragazza sale prontamente. Adria
no riparte subito.

Ora deve spiegare che cosa si aspetta da lei. Mentre
guida, glielo dice: "Non ti ho fatto salire per quello che
credi. Io ho bisogno soltanto della tua presenza. Adesso an
diamo a casa mia; vedrai un uomo e una donna seduti sul
divano, di fronte alla televisione; allora esclamerai: Ma tu
non mi avevi detto che c'era gente; per carità, io me ne
vado e poi te ne andrai davvero. Tutto qui."
Con meraviglia di Adriano, la ragazza non mostra alcuna
meraviglia. E una proposta come un'altra, pare pensare; e
infatti dice subito che a lei basta di essere pagata in anti
cipo; poi, tutto il resto, non le importa. Adriano si affretta
ad accontentarla. Si vede che la somma, invero generosa,
supera l'aspettativa, perchè la ragazza dimostra subito un
certo interesse, come dire?, artigianale per il progetto di
Adriano. Interroga: "Scommetto che la donna che vedrò È
tua moglie."
"Come fai a capirlo?"
"Si vede. Ma secondo me sarebbe meglio che tu mi fa
cessi passare non nel soggiorno ma in cucina."
La proposta pare bizzarra ad Adriano: "Perchè in cu
cina?"
"Spesso fanno così: prima dell'amore mi portano in cu
cina per uno spuntino. Magari gli spaghetti. In questo
modo, oltretutto, sarebbe lei a sorprendere te, non te a sor
prendere lei. Non È forse questa la sorpresa che preferisci?"
Adriano È contento di questa collaborazione insperata;
tuttavia non può fare a meno di ricordare con dolore l'oc
casione che ne sta all'origine. Dice, improvvisamente incu
pito: "Non È la sorpresa che vorrei. Ma sparare a tutti e
due, farli fuori."
La ragazza non si spaventa; con gesto comprensivo,
tende la mano a stringere la mano di lui: "Allora vuoi che
andiamo in cucina. Oppure, no?"
Adriano È così infelice che persino questa stretta solidale

di mano gli fa intravvedere non sa quali prospettive impro babili di un rapporto sentimentale con la ragazza. Si, me glio lei che la moglie cioÈ nulla. Tuttavia, risponde con voce soffocata: "No, in cucina no."

Ecco lo slargo, con il palazzo ritto in fondo e, lassù, quella solita finestra illuminata. Scendono, entrano; eccoli nell'ascensore. Allora, nella cabina piena di luce, si rivela agli occhi di Adriano la verità della donna che per un istante ha pensato di contrapporre alla moglie: non tanto giovane, i capelli troppo biondi e con la radice nera; gli oc chi marroni, con le palpebre blu per l'ombretto; due pie ghe dure agli angoli della grossa bocca molle. Meccanica mente, le domanda: "Come ti chiami?"
"Gaby."
"Allora Gaby, mi raccomando: mostrati offesa, di' quello che devi dire e poi vattene sbattendo la porta."
"Sbattendo la porta?"
"Sì, con violenza."
Ecco il pianerottolo; Adriano apre, fa entrare Gaby, la spinge avanti per il corridoio. La porta del soggiorno È spa lancata; Sabina, tutta sola, siede davanti al televisore ac ceso. Poi tutto avviene non come in una recita di teatro ma come nella vita, con goffaggine e mancanza di ritmo. Gaby, cattiva attrice, grida in fretta, con voce improvvisamente tinta di dialetto, la frase prestabilita e quindi se ne va sbat tendo soltanto a metà la porta. Ad Adriano, trafelato e de luso, non resta che spiegarsi con Sabina stupefatta.
Ma Sabina lo interrompe al punto in cui lui descrive il bacio, dietro il vetro illuminato della finestra: "Che finestra era? Normale o portafinestra?"
"Direi una finestra come tutte le altre."
"Allora tu hai guardato ad una finestra sopra o sotto la nostra: il nostro piano ha soltanto portafinestre, col vetro grande che arriva fino alla soglia, dietro la ringhiera."
Adriano È sconcertato più dalla calma ermetica della mo glie che dal proprio abbaglio. E calma perchè mente o È calma perchè È calma? Sabina conclude: "Luigi ti saluta. E stato qui fino a dieci minuti fa. Per fortuna È andato via prima della tua assurda irruzione con quella tizia. Su, adesso andiamo a letto."

COME SI FA A VIVERE CON LA MOGLIE INFEDELE.

A Sante, uomo violento e possessivo, È toccata in sorte una moglie avventurosa che non gli ha mai nascosto di tra dirlo ogni volta che ne sente il bisogno. Di fronte a questa completa visibilità del tradimento, Sante, piuttosto strana mente, ha incanalato la sua violenza in un progetto triste e ragionevole: vivere l'angoscia come si vivono tante altre difficoltà, cercando di stemperarla nel trantran dell'esi stenza quotidiana.
Senonchè, tra amanti nuovi e vecchi, già abbandonati o appena iniziati, provvisori o permanenti, Sante alla fine ha perduto il conto. Così gli avviene di vivere non già l'ango scia del tradimento ma quella di una contabilità incerta e velenosa nella quale i guadagni e le perdite sembrano inter cambiabili.

Dopo essere stato per affari una settimana in America, Sante rientra in Italia senza avvertire la moglie del suo ar

rivo; e infatti, una volta giunto a casa, alle due del mattino, scopre che non c'È. Allora si corica e prende a "vivere l'an goscia" con gli occhi sbarrati nel buio e il cervello in tu multo. Alla fine, ecco la porta aprirsi e la moglie insinuarsi nella camera e prendere a spogliarsi al buio. Poi scompare nel bagno e non ne torna che dopo un buon quarto d'ora. Ombra, grigia ed elegante si muove ancora per la stanza quindi sollÈva le coperte, scivola dentro il letto. Subito Sante le cinge la vita con il braccio e le chiede sottovoce:
"Dove sei stata?"
La moglie risponde con naturalezza: "Al ristorante. Poi s¡amo andati a casa sua."
La casa di chi? Di Ernesto?"
"No, che idea! Non vedo più Ernesto da almeno due mesi."
"Allora, Rodolfo."
"Ma no, Rodolfo È partito per la Germania."
Non sarà forse Roberto?"
"Sì, proprio lui."
E avete fatto l'amore?"
Tu piuttosto, che hai fatto a Los Angeles?"
Sante sta zitto un momento quindi dice con rabbia: "Ti ho tradito con un'americana." "Chi era?" "Una squillo di ventidue anni. Tredici anni meno di te." La moglie gli si rannicchia addosso e sussurra: "Beh, adesso dormiamo, È tardi, buona notte."

Il giorno dopo Sante si sveglia con un sentimento pre ciso: non ha voglia di vivere. Non va in ufficio, cancella gli appuntamenti, passa la mattina nel suo studio a fare degli scarabocchi su un pezzo di carta: case, alberi, fiori, soldati, cani, gatti, cavalli. Verso mezzogiorno tenta di disegnare il volto della moglie ma poi ci aggiunge un paio di baffi e così non È più il volto della moglie. Allora cancella ogni cosa e ricomincia.

All'una, a tavola, la moglie gli appare più bella che mai e lui attribuisce questa luce di bellezza alla serata che ha pas sato in casa di Roberto. La moglie gli racconta che da di versi giorni È seguita per strada da uno sconosciuto il quale le sussurra all'orecchio delle frasi irriferibili. Sante do manda: Perchè irriferibili?"
Perchè certe cose se si dicono col tono col quale quel l'uomo le diceva, allora possono anche sembrare belle. Se no, sono, appunto, irriferibili."
Che tono È?"
Un tono intenso, appassionato, disperato."
E tu quest'uomo l'hai mai visto in faccia?"
"No, cammino senza voltarmi; poi lui si stanca e scom pare. "
Subito dopo pranzo, Sante esce e va direttamente alla ca bina telefonica che sta all'angolo della strada. Adesso la sua intenzione complicata e lunatica È tradire se stesso fin gendo, al telefono, con la moglie, di essere l'uomo delle frasi irriferibili. Entra nella cabina, forma il proprio nu mero e appena sente la voce della moglie, si stringe il naso con due dita e dice con voce modificata: "Sono l'uomo che ti segue per strada e ti dice le parolacce."
Un breve silenzio, quindi la moglie esclama: "Ah sei tu! Ma come hai fatto a trovare il mio numero telefonico."
"Ti conosco da molto tempo, so tutto di te. Allora vo gliamo vederci?"
Per che fare?"
"Per fare l'amore."

Far l'amore? Un'idea. Ma come faccio a sapere che sei
proprio tu l'uomo che mi segue per strada?"
Ti dirò una frase che ti ho già detto."
"Dài."
Sante dice alcune comuni volgarità; la moglie pare ascol
tare con attenzione quindi decide, convinta: "Sì, sei pro
prio lui. Beh, vediamoci alla piazza dei Cavalieri di Malta,
alle cinque."
Dopo la telefonata, Sante sale in macchina e prende a
guidare per la periferia della città, da un viale suburbano
all'altro. Vorrebbe far passare il tempo; ma alla fine trova
quello che inconsciamente cercava: una passeggiatrice che
già conosce, di fazione nei pressi del Foro Italico. E alta,
rossa di capelli, insieme snella e statuaria come la moglie;
eccola li, ritta sull'orlo del marciapiede, una sigaretta ac
cesa tra due dita. Sante rallenta, si ferma; la donna, come lo
vede si mette a ridere: "Ah sei tu, quello della moglie che
mi somiglia."
"Già, proprio io."
Allora, vuoi che salgo."
"No".
"Siamo stati insieme ormai È quasi un anno. Da allora
sempre torni da me e sempre rimandi. Ma si può sapere
che vuoi?
Sante dice in fretta: "Soltanto guardarti," quindi rimette
in marcia e si allontana.
Naturalmente, alle cinque, all'appuntamento nella piaz
za dei Cavalieri di Malta la moglie non c'È. La piazza È de
serta, con quella particolare tristezza dei luoghi belli
quando imbrunisce. Sante aspetta un primo quarto d'ora,
poi un altro, poi un terzo. Alla fine se ne va, torna a casa.
Appena entrato, fin dall'anticamera, lo colpisce un
odore dolce e acre di gas. Va di corsa alla cucina, trova la
porta chiusa a chiave da dentro. Gli viene in mente un'idea
bizzarra: la domestica a ore ha scelto il suo appartamento
per mettere in atto un tentativo di suicidio. Va in salotto,
prende un portacenere di marmo e con un solo colpo vio
lento spacca il vetro della porta; poi introduce il braccio
per la spaccatura, gira la chiave. La cucina È al buio, Sante
va a spalancare la finestra scavalcando un corpo disteso sul
pavimento; ma quando accende la luce, vede che il corpo
sul pavimento È quello della moglie. Allungata e rigida,
con le braccia tese e i pugni chiusi, reclina la testa verso la
spalla. Sante si inginocchia, prova a rianimarla, a sollevarle
il capo, ma invano: la suicida ha gli occhi chiusi e la bocca
semiaperta dalla quale esce un rivolo di saliva: pare in
coma.
Allora, repentina, viene a Sante la tentazione di farla fi
nita con la moglie; di aiutarla a morire. Su una seggiola c'È
un cuscino; l'afferra, si china di nuovo, fa per premerlo sul
quel viso immobile. Ma nello stesso momento, la moglie
apre gli occhi, pronunzia: "La lettera..."; quindi chiude di
nuovo gli occhi, pare che svenga.
Sante, preso di contropiede, rinunzia a soffocarla; le
mette il cuscino sotto la testa, cerca con gli occhi, vede sul
tavolo la lettera. La prende, l'apre. La moglie ha scritto
con la sua calligrafia ordinata di scolaretta saggia: "Oggi, al
telefono, mentre mi dicevi tutte quelle cose orribili, ho ca
pito che eri tu. Perdonami ma non riesco più a vivere con
te così geloso. Come puoi pensare così male di me? Se Co
simo telefona, digli che sono partita."
Che fare? Sante si mette in tasca la lettera, tenta di
nuovo di sollevare la moglie rigida e inerte, non ci riesce,
allora l'afferra per i capelli, la trascina fuori dalla cucina,

sopra i frantumi del vetro della porta, e poi, attraverso il corridoio, fino alla camera da letto. Qui, con grande sforzo, la issa sul letto. Ad un tratto la moglie riapre gli occhi e do manda: "Mi ami?"
Proprio in quel momento, squilla il telefono. Al ricevi tore la voce di Cosìmo, beneducata, timida, gentile, chiede se la moglie È in casa. Sante risponde con tono di cortesia che non c'È, È partita. Quindi va a sedersi sulla sponda del letto, prende la mano alla moglie e la bacia.

SARA VERO, SARA FALSO?

Il cascinale abbandonato da restaurare per farne una villa lussuosa di tipo rustico sta in fondo ad una strada se condaria, a trenta chilometri dall'autostrada. Questa lonta nanza dall'Aurelia È stata vantata a Terenzio dalla anziana e aristocratica signora, direttrice dell'agenzia immobiliare: "Vedrà, proprio quello che ci vuole per chi desidera iso larsi e riposare. La villa più vicina È a dieci chilometri. Pra ticamente, dal tempo degli Etruschi, nessuno vi ha più abi tato. Ma proprio il fatto che non sia nè abitata nè coltivata fa di questa zona il luogo ideale per andarci a cavallo."

Il cavallo! Gli Etruschi! Terenzio non va a cavallo ed È un uomo d'affari che sa poco o nulla degli Etruschi. Così il paesaggio, a partire dal momento che hanno lasciato l'au tostrada per una specie di pista africana piena di sassi e di buche, gli appare com'È realmente, fuori dal mito pubblici tario che gli ha proposto l'agenzia: una desolata pianura bruciata dal sole di luglio, tutta gialla di erbacce secche, qua e là punteggiata da strani, irti cespugli cresciuti in cima a piccoli rilievi gibbosi. Via via che i chilometri passano molto lentamente, data la difficoltà del terreno, Terenzio accaldato e abbagliato sente crescere nel proprio animo il ben noto, scomodo disagio proprio delle cose irrimediabil mente sbagliate. Ma sa che Giorgia, la moglie, ci tiene alla sua villa rustica e così va avanti in un silenzio profondo nel quale, a tratti, pare arrivare dalla pianura arsa il brusio os sessivo di milioni di grilli ubriachi di sole.

Poi, al chilometro dodici (Terenzio, allorchè ripenserà all'accaduto, ricorderà quel numero scritto a lettere nere su un cippo bianco), tutto ad un tratto, la moglie pronunzia queste precise parole: "Ti ho tradito con Marco."

In un luogo diverso, a casa, al fresco, senza il disagio della situazione sbagliata, senza l'intontimento del sol leone, forse Terenzio avrebbe provato immediatamente il sentimento di costernazione e di sdegno che È, di solito, la logica conseguenza di una simile rivelazione. Ma lo stordi mento dell'afa, la strana, ingiustificata subitaneità della frase, gli impediscono per un momento di reagire. Allora, gli viene fatto di osservare qualche cosa che non soltanto non spiega l'improvvisa aggressione di Giorgia ma la rende addirittura misteriosa.

La moglie sta seduta dritta e impettita, il seno esube rante proteso in fuori sotto il velo di una leggera camicetta, le due cosce tonde e grosse riunite strettamente da un'an gusta minigonna di tela bianca. Sta di profilo, col volto gra zioso dai tratti capricciosi incorniciati di fini capelli biondi scapigliati dal vento della corsa. Ora, Terenzio È ad un

tratto sicuro che la bocca vezzosa e come inconsciamente sorridente non ha pronunziato la frase "Ti ho tradito con Marco". Da dove gli viene questa sicurezza? Prima di tutto dalla conoscenza del carattere dolce, affettuoso e fedele di lei; in secondo luogo, dal fatto che nel momento in cui Giorgia ha parlato, lui la guardava con amore, pensando in confuso che era fortunato di avere una moglie come quella, e, incredibile ma vero!, non ha visto le labbra muoversi; in terzo luogo, infine, la voce non era quella di Giorgia che l'ha soave e sommessa, mentre colei che parlava, chiunque fosse, aveva una voce forte e dura.

Per tutti questi motivi, Terenzio, come si dice, non crede alle proprie orecchie. Ferma bruscamente la mac china, spegne il motore, e quindi domanda con voce più calma che sia possibile: "Che cosa hai detto?"

"Ho detto che ti ho tradito con Marco. Che faccio l'a more con Marco."

Curiosamente, la risposta arriva in un momento che Te renzio tiene gli occhi bassi e guarda con assurda attenzione alla strettissima minigonna della moglie domandandosi oziosamente: "Chissà come fa a camminare con una gonna così stretta?" Ora la gonna, forse proprio a causa della strettezza, forma sotto il ventre, in corrispondenza del grembo, come una cavità triangolare. E Terenzio, d'im provviso, È del tutto sicuro che la voce che gli va spietata mente ripetendo la rivelazione della sua catastrofe coniu gale, viene di là, da quella fossa in cui la gonna affonda tra le due cosce. Poi, ad un tratto, a conferma, ricorda: in quello stesso modo aveva parlato un prestigiatore ventrilo quo che gli era capitato di vedere in teatro, molto tempo fa: con la stessa immobilità delle labbra e la stessa sua im pressione che la voce venisse da un misterioso viscere si tuato nella parte inferiore del corpo. Anche la diversità delle due voci quella della bocca e quella del viscere È uguale così nel ventriloquo come in Giorgia: gentile e dolce, quella della bocca; dura e aggressiva quella del vi scere.

Queste riflessioni fanno sì che Terenzio dica alla fine: "Giorgia, rientra in te stessa. Non so che cosa ti sta succe dendo. So soltanto che non sei, non puoi essere tu a dire una cosa come questa!"'
"Ah non sono io? E chi È allora?"
Terenzio È imbarazzato. Sente che dovrebbe rispondere: "Un viscere parlante che hai nel basso ventre", risposta gof famente anatomica e perfino ridicola che non si addice alla situazione triste e grave; quindi, molto naturalmente, per un trapasso logico del pensiero ecco quello che gli viene fatto di dire: "Non sei tu, È un demonio che ti sta posse dendo."
"Ah sì, il demonio? Ma quale demonio! Se non sono mai stata più cosciente e lucida di adesso! Vuoi sapere di più? Ecco: posso anche dirti che Marco, durante l'amore, vuole che io parli male di te, che ti insulti, ti offenda. Dice che così ci prova più gusto!"
"E tu?"
"Io, naturalmente, faccio come vuole lui. Non ho mai detto tante parolacce come da qualche tempo."

"CioÈ, le ha dette il diavolo che parla in vece tua."
Ancora il diavolo!" Allora sappi: Elisa, tua figlia, in

realtà È figlia di Marco. Cos'È stato, il diavolo o Marco a farla nascere? Cos'È, la figlia del diavolo oppure di un tranquillo costruttore, socio d'affari di mio marito, del quale, oltretutto, ripete i lineamenti in maniera impressionante?"

Terenzio la guarda in viso e una volta di più nota che queste enormità non sembrano uscire dalla bocca la quale resta immobile e vezzosamente ilare. Ma come si fa a stabilire un dialogo cortese con il demonio allorchè tutto: famiglia, amore, fedeltà, amicizia, paternità, affari; tutto, proprio tutto È crollato? Terenzio non ci pensa tanto su; si getta sulla moglie, l'afferra per le spalle, la scuote con violenza gridando: Non È vero, non può essere vero, dimmi che non È vero!"
"Lasciami, cornuto."
Le mani di Terenzio non si sa come, adesso sono passate dalle spalle di Giorgia, al collo; e lui si accorge di stringere con desiderio di uccidere. Ma Giorgia, rossa e come gonfia in volto, riesce a liberarsi con uno spintone, apre la portiera, si slancia di fuori. Subito, Terenzio si getta anche lui fuori della macchina, l'insegue.
Impacciata dall'angusta minigonna, Giorgia non va lontano. Attraversa di corsa il piccolo vallone dove si È fermata la macchina, gira intorno un monticello cespuglioso, scompare in un altro vallone vicino. Qui Terenzio la raggiunge facilmente, gettandosi a tuffo sulle gambe di lei e travolgendola nella stessa caduta.
Silenzio; frinire di cicale impazzite di sole; ansito frementre della moglie costretta supina sotto il corpo di Terenzio. Poi Giorgia si divincola freneticamente, digrignando i denti, cercando di colpirlo, di graffiarlo. Terenzio riesce tuttavia ad abbatterle le braccia, ad avvilupparglieli nelle sue, come si avviluppano le braccia di un demente in una camicia di forza. Alla fine, il corpo teso e possessivo di Terenzio combacia con quello di Giorgia, anch'esso teso ma impotente. Terenzio le sta sopra e la mantiene ferma, guardandola, viso a viso, negli occhi.

Sono occhi tuttora dolci e sorridenti benchè sbigottiti; ma, giù, ai fianchi, il corpo sussulta di convulsa rivolta. Quindi avviene qualche cosa di strano e di nuovo: i fremiti di rivolta dei fianchi si fanno gradualmente più deboli; al fine subentra una rilasciata e piana distensione. E, negli occhi, la pupilla azzurra si imbroglia dietro un velo di lagrime, come una gemma blu in fondo ad un'acqua agitata.
Giorgia piange e dice, questa volta con le labbra e con la sua voce normale, dolce e sommessa: "Perdonami, non so che mi ha preso, ho provato d'improvviso un impulso irresistibile a dirti delle cose cattive."
Ma erano vere o false queste cose cattive?"
"Si capisce che erano false."
Così, non può fare a meno di pensare Terenzio, Marco È un buon amico e un ottimo socio di affari; Elisa È sua figlia; Giorgia È una moglie fedele. Tutto nella sua vita torna al punto in cui era nel preciso momento che lui ha letto il numero dodici scritto in lettere nere sul cippo bianco dei chilometri. Tuttavia insiste: "Ma si può almeno sapere perchè hai detto tante cose false?"
Lui spera che lei gli risponda: Perchè me le ha fatte dire il demone che per un poco si È impossessato di me"; invece Giorgia gli risponde: Perchè ti amo e da qualche tempo ho l'impressione che mi trascuri."
Sarà vero, sarà falso? Terenzio sente la propria voce che propone: "Vuoi che facciamo l'amore"; e la voce di lei che

risponde: Sì."

IL GIOCATORE DI SCACCHI.

Dopo la colazione al ristorante, silenziosa e, come al so
lito, vagamente antagonistica, sbucarono sul porto e scopri
rono che non c'era quasi nessuno. La banchina accecante
di sole che circondava lo specchio d'acqua nero e verde,
perfettamente circolare dell'antico vulcano, era deserta; al
lineate strettamente le une accanto alle altre le barche da
crociera stavano immobili, senza passeggeri, come abban
donate; sui due promontori che sorvegliavano l'ingresso al
porto, le ville circondate di alberi, parevano disabitate. Li
vio disse: "Lo vedi, È l'ora della siesta, non c'È nessuno, an
diamo alla pensione."
Moira, la moglie, gli rispose con fastidio: "Per fare che?"
"Qualsiasi cosa. Anche l'amore."
"Il guaio È che io non ho voglia."
Livio pensò: "Mossa sbagliata. Il Re non doveva
esporsi."
Era la sua maniera di contrapporre la ragione lucida e
combinatoria, all'irrazionalità imprevedibile di Moira: fin
gere con se stesso di giocare "contro" di lei una perpetua
partita di scacchi. In questo modo cercava di attutirne e ac
coglierne con distacco così le infedeltà come gli slanci amo
rosi. Gli piaceva di pensare che qualsiasi cosa accadesse, in
bene o in male, lui era il più forte, cioÈ colui "che sapeva".
Moira propose: "Voglio guardare le barche. Sono così
belle." E Livio la seguì pensando: "La Regina adesso
sfugge al Re. Vediamo perchè."

Moira gli camminava dietro, indug¡ando a pavoneggiarsi
sulla banchina deserta, con il suo vestito di foggia hawa
iana, composto di due fasce che le avvolgevano stretta
mente il seno e i fianchi. Del resto, era la sua abitudine, du
rante le passeggiate, come per affermare la propria indi
pendenza, di tenersi sempre a qualche distanza dal marito,
sia precedendolo sia seguendolo. Livio aspettò di essere
raggiunto e poi disse indicandole una barca più grande e
più lussuosa delle altre, con lo scafo nero e le cabine di le
gno naturale: "Guarda, come È bella."
"Sì," disse Moira con indifferenza, "È la barca di..." e
fece il nome di un personaggio mondano molto noto. Li
vio, sorpreso, si domandò come mai sua moglie conosceva
quel nome. Quindi disse con l'impressione di fare una
mossa sbagliata nella sua immaginaria partita di scacchi
"Ah, lui! Di fronte a lui, il presidente della mia società non
È che un pezzente."
Con pronta cattiveria, lei domandò: "E tu allora cosa sa
resti?"
Livio confermò a se stesso: "Mossa sbagliata." Poi ri
spose, fingendo indifferenza: "Io sarei un pezzente al
cubo.
Dette queste parole, camminò avanti, con l'intenzione
dispettosa di distanziare a sua volta la moglie. Ma con la
coda dell'occhio vide che Moira aveva già attaccato di
scorso con un uomo dalla folta e ben pettinata capigliatura
grigia, che, or ora, era sbucato fuori della cabina, sul ponte
della barca. Parlava e sorrideva: l'uomo le rispondeva dalla
passerella. Allora pensò, con la lealtà del giocatore profes
sionale: "Bel colpo della Regina. Ora cosa deve fare il Re?"
Tirò avanti sperando che il dialogo tra Moira e l'uomo

finisse al più presto. Ma no, i due chiacchieravano; la mo
glie, perfino, si girò per mostrare meglio all'interlocutore il
bel corpo flessuoso. Livio pensò: "La Regina ne sta facendo
una delle sue"; avrebbe voluto ridere, ma non ci riuscì. Si
sentiva battuto e per questo semplicemente geloso.

Il dialogo tra Moira e l'uomo finì ad un tratto e lei,
molto lentamente, lo raggiunse. Disse subito: "E' molto
simpatico. E' anche un bell'uomo. Quanti anni avrà?"
"Su per giù la mia età."
"Mi ha detto che viene da Portofino. Tutto solo coi ma
rinai."
"E allora?
"Allora nulla. Mi ha chiesto dove stavamo a Ischia."
"E tu cosa gli hai detto?"
"Ti stupirà. Mi sono ad un tratto vergognata di abitare in
una pensione. Gli ho detto che stavamo al Grand Hotel."
Livio riflettè su questa risposta. Che voleva dire? Pensò
alla fine: "E una mossa ambigua. Può volere dire che non
desidera rivedere quell'uomo; può volere dire che se lo ri
serba per più tardi."
Affermò con calore: "Hai fatto male. Perchè non dir
gli la verità? Non c'È da vergognarsi di non essere miliar
dari.
Lei ebbe un gesto affettuoso; gli si avvicinò e lo prese
sottobraccio: "Il mio caro pezzente."
Piàntala."
"Il mio caro pezzente al cubo."
Sono un pezzente ma sono anche un ottimo giocatore
di scacchi."
"Dammi un bacio."
Si baciarono sulla banchina deserta; e Livio sperò che
il proprietario della barca vedesse il loro bacio. Ma no,
era di nuovo scomparso nella cabina. Ormai la visita al
porto era finita, presero a risalire la strada, tra le file
dei negozi chiusi per la siesta. Laggiù, in fondo alla strada,
si vedevano levarsi verso il cielo alcuni pini altissimi e smil
zissimi; i loro fogliami parevano palpitare nel vento, muo
versi e navigare mentre in realtà restavano immobili. Livio,
incoraggiato dalla mano della moglie posata sul suo brac
cio, le disse sottovoce "Adesso, alla pensione, faremo l'a
more . "
"Vedremo.
Livio pensò riattaccandosi per abitudine agli scacchi:
"Vedremo? Sta studiando la prossima mossa."
Tutto ad un tratto, la moglie si staccò dal suo braccio,
disse: "Un'idea, andiamo qui, al bar del Grand Hotel, a
prendere il caffÈ." E passando immediatamente dalla pro
posta all'azione, si infilò nella porta dell'albergo. Livio la
seguì pensando disperato: "Quell'uomo le ha dato un ap
puntamento qui nel bar. Questa È la mossa che lei stava
studiando, mentre ci baciavamo. La sola contromossa sa
rebbe quella di farle capire che ho capito tutto e poi andar
mene alla pensione. Ma questo vorrebbe dire darmi scacco
da me. Pazienza."

Come entrarono nell'atrio, videro che anche qui c'era
deserto e ombra; i portieri li guardarono passare da dietro i
loro banchi come se non li avessero visti. Il bar era piccolo
e quasi buio. Il barman, un uomo di bassa statura con una
testa baffuta di pirata, sbucò dal banco e poi vi tornò per
preparare i caffÈ. Livio adesso cercava di inserire nel gioco
degli scacchi la mossa tutt'altro che chiara della moglie e ci
riusciva a stento. "Adesso verrà l'Alfiere," per Alfiere in

tendeva il proprietario della barca, e la Regina tenterà di dare scacco al Re con il suo aiuto." In realtà il cuore gli batteva forte, come di fronte ad una offesa prevista che tut tavia lo coglieva impreparato.

L'uomo dalla capigliatura grigia entrò nel bar, e si di resse subito verso il tavolino accanto al loro. Sedette acca vallando le gambe, mostrando magre, eleganti caviglie e sandali comuni di tela blu con la suola di corda. Disse al barman: "Un caffÈ anche per me"; e quell"'anche fece ca pire a Livio che la mossa per dargli scacco era già comin ciata. Infatti, l'uomo dai capelli grigi chiese subito dopo, ri volto a Moira: Come ti chiami?"

Livio si domandò perchè l'uomo dava del tu alla moglie. La risposta fu: perchè sa che può darglielo. La moglie rise ad un tratto mostrando tutti i denti bianchi e serrati, fin quasi alle orecchie, in una risata che Livio conosceva troppo bene, al tempo stesso selvaggia ed eccitata. Disse: "Mi chiamo Moira. Lo sa che cosa vuole dire: Moira?"

"No, che vuol dire?"

Con una nuova risata la moglie rispose: Destino."

Livio sapeva che Moira si serviva spesso del significato del proprio nome nelle schermaglie iniziali dell'amore. Ma pensò, con rigore di giocatore sistematico: "Il problema della Regina È pur sempre di dare scacco al Re nel più breve tempo possibile, per restare sola con l'Alfiere. Ve diamo come se la cava."

L'uomo disse scherzosamente: "Un nome che È tutto un programma."
"Non È vero?"
Moira continuava a ridere, non tanto, come pareva, di ciò che diceva l'uomo ma di ciò che andava dicendo lei stessa. Livio pensò che in questo riso c'era qualcosa di fisio logico. Pareva ridere come certi animali, alla stagione del l'amore, emettono un verso particolare di richiamo. Era una riflessione sconsolata perchè contro questo genere di risata lui sapeva che non c'era niente da fare. Ma fedele al gioco, si disse: "Il Re deve fare adesso una mossa, magari sbagliata ma pur sempre una mossa." Si sporse verso la mo glie e domandò: "Il destino tuo o mio o suo?"
Capì subito che aveva detto proprio la cosa di cui Moira aveva bisogno per disfarsi di lui; in termini scacchistici, per dargli scacco matto. Con furia subitanea, Moira si levò in piedi e gli gridò in faccia: "Tu non hai destino, non l'hai mai avuto, non l'avrai mai"; e in pochi passi fu alla porta ed uscì. L'uomo dai capelli grigi si alzò anche lui, abbozzò un gesto di saluto a Livio e scomparve dietro Moira.
Livio cercò di padroneggiare il proprio sgomento e, fin gendo addirittura ammirazione, pensò: "Magnifica mossa! In un colpo solo È riuscita ad andarsene con il suo amante e a dirmi che non ho un destino."
Il barman si avvicinò e gli domando se pagava anche il caffÈ dell'uomo dai capelli grigi. Livio rispose che lo pa gava. Dopo che ebbe pagato aspettò per un poco per dare tempo alla moglie e al suo compagno di allontanarsi. Alla fine si alzò e uscl dal bar pensando: Ricominciamo la par tita."

LATINA EXPRESS.

Il vagone era fermo laggiù, tra due grandi eucalipti dal fogliame ciondolante e immobile, nell'aria grigia e senza sole dell'alba, su un binario morto, intorno al quale l'erba era cresciuta alta, come se fosse stata lì per noi e soltanto per noi, da anni. Rita, come se l'avesse saputo da un pezzo ha detto: "Ecco, andiamo a quel vagone. Ci mettiamo den tro, l'attaccheranno e poi partiremo."
"Per dove?"
"Che importa? O Roma o Napoli, per noi fa lo stes so."
Piccola e robusta, i fianchi stretti, il busto eretto sull'in sellatura delle reni, la testa piena di ricci neri dritta sul collo tondo e bianco, mi piaceva guardarla mentre cammi nava impetuosa incespicando sulle traversine delle rotaie. Mi ispirava non so quale fiducia. Non indossava la maglia e i blue jeans come a Latina quando stava dietro il banco della profumeria; aveva uno spezzato nero, avvitatO e civet tuolo, con la giacca dai risvolti larghi, la camicetta bianca e la gonna cortissima. Ho chiesto tanto per farle capire che la stavo guardando: "Si può sapere perchè ti sei vestita di nero; mica È morto nessuno."
Sono morta io."
"Ma che dici?"
E' morta la Rita di Latina, come moglie, come matrigna, come tutto."
Sempre frasi di questo genere con Rita! Frasi che non si capiva mai se era roba sua o se la pescava nei fotoromanzi a fumetti che erano il suo divertimento principale. Non ho detto nulla, mi sono fermato un momento, posando la vali gia per terra: Aspetta un poco: pesa non so quanto. Ma che ci hai messo qui dentro?"
"Roba d'inverno, scarpe, tutto il necessario."
Scommetto che ci hai messo chi sa quanti di quei foto romanzi."
"Dài, andiamo."
Ho ripreso la valigia, questa volta ho fatto l'ultimo tratto fino al vagone, quasi correndo. Ho posato la valigia in terra, ho fatto per aprire uno sportello, era chiuso. Ho pro vato gli altri sportelli: chiusi anche questi. Ho detto: E tutto chiuso; che facciamo? Dobbiamo andare nella sala d'aspetto, non c'È niente da fare."
"Sì, bravo. Così lui viene e ci trova. La stazione È il primo luogo dove andrà."
"Insomma, che facciamo?"
Proprio in quel momento, laggiù, a metà strada tra la stazione e il vagone, ecco È apparso un uomo che cammi nava piano verso di noi. Era un ferroviere; l'ho ricono sciuto dalla giacca e dal berretto. Da lontano, mi È sem brato piccolo, ma con le spalle larghe. Ho detto a Rita: "E un ferroviere! Ora ci ferma e ci manda a casa."
E' un ferroviere, mica un poliziotto."
Il ferroviere si avvicinava e alla fine ho potuto guardarlo in faccia. Sotto la visiera del berretto aveva un viso schiac ciato e tutto rosso, con la fronte che sporgeva, gli occhi in fossati piccoli e neri come due olive, il naso rincagnato e la bocca un po' in dentro come nei vecchi che non hanno denti. Sempre senza fretta, ha finito di arrivare, e poi si È fermato e ha detto: "E voi, che ci fate qui?"
Ho pensato: "ci siamo", e ho fatto per parlare ma Rita mi ha scostato con la mano: "Volevamo salire sul vagore per aspettare la partenza."

Ci ha guardati perplessi: dovevamo sembrargli strani:
non eravamo vagabondi data la valigia e il vestito di Rita;
non eravamo neppure viaggiatori normali dato che non
aspettavamo alla stazione. Allora, che cosa eravamo? Ha
detto alfine:
Sono le sei. Il treno parte alle sette e mezzo, voi non
potete salire sul treno prima delle sette e mezzo."
E dove possiamo andare allora?"
Andate, alla stazione, c'È la sala d'aspetto."
Rita È stata zitta un momento, e io ho avuto tempo di
pensare: "Ha voluto scappare. Ha voluto fare lei. Vediamo
adesso che cosa inventerà." Non che non fossi anche io un
po' ansioso. Ma Rita appena fuori di casa, mi aveva detto:
D'ora in poi, sono io che comando, e tu devi ubbidire."
Parlava sul serio come chi ha un piano, un programma, e io
avevo trovato cornodo ubbidire, se non altro perchè non
avevo nè piano, nè programma. Così sono stato zitto e ho
guardato Rita. Lei hai detto ad un tratto con uno slancio
improvviso nella voce supplichevole: "Signor ferroviere, sia
buono, ci aiuti."
Era l'ultima cosa che, io, al suo posto, avrei detto. E ho
trattenuto il fiato. Il ferroviere le ha risposto già più incu
riosito che ostile: Voi intanto andate nella sala d'aspetto."
Ma Rita, sempre con quello slancio nuovo, ha supplicato
da capo: Ci aiuti, signor ferroviere, nella stazione, non
possiamo andarci."

Ho visto l'uomo spalancare quei suoi occhi infossati, e
ho pensato: Se le domanda perchè non possiamo andare
nella sala d'aspetto, allora il gioco È fatto." Il ferroviere ha
chiesto: "E perchè mai, signorina? E più comodo, potete
aspettare l'ora della partenza seduti in poltrona."
Così Rita aveva vinto la prima fase della battaglia, fa
cendo incuriosire il ferroviere. Ma doveva ancora dire per
chè non potevano andare nella sala d'aspetto, cioÈ la ve
rità. L'ho guardata con ansietà. E lei con la stessa enfasi
Perchè abbiamo fatto una follia."
Così lei stava, o almeno sembrava, che stesse per dire la
verità. E' stato un attimo durante il quale ho riflettuto
Da una parte ho ammirato Rita: dire la verità in un caso
come il nostro, era una bella invenzione, la più bella di tutte.
Ma dall'altra, mi È venuto improvvisamente un sospetto: e se
quella verità fosse, diciamo così, in partenza una falsità? Pro
prio una di quelle falsità dei fumetti di cui lei faceva un con
sumo giornaliero così grande? Se, insomma, quel suo piano
o programma fosse in realtà tutto un fumetto applicato alla
perfezione, nuvoletta dopo nuvoletta? Ciò che mi ispirava
questo sospetto, era la parola follia, che non era da lei, ra
gazza semplice di provincia, ma da lei, lettrice appassionata,
appunto, di fumetti. Ho detto che È stato un attimo. Poi Rita
ha continuato: "Sì, abbiamo fatto la follia di scappare in
sieme, e a quest'ora lui sta già cercandoci. Si alza molto pre
sto per andare al mercato, tra poco sarà qui. Ma io piuttosto
che andare via con lui, mi ammazzo."
Il ferroviere era ormai completamente incuriosito: "Siete
scappati, ma perchè siete scappati? E chi È che vi cerca?"
Siamo scappati perchè dovevamo scappare. Chi ci
cerca? Suo padre."
Il ferroviere ha avuto una specie di sorriso paterno; ha
chiesto: "Siete due fidanzati?"
MacchÈ fidanzati. Suo padre È mio marito. Lui È il mio
figliastro, io sono la sua matrigna. Gliel'ho detto che È
stata una follia!"
A questo punto mi È avvenuta una cosa strana: ho avuto

l'impressione che le parole che via via dicevamo, invece di essere parole parlate, fossero invece scritte in tante nuvo lette da fumetti sopra le nostre teste e io invece di ascol tarle, le leggessi. Ecco, infatti: nella nuvoletta del ferro viere, c'era scritto: Ma tu quanti anni hai?" Con quel tu che era già qualche cosa di più della curiosità. In quella di Rita: "Diciotto." Allora in quella del ferroviere ho letto: "E tu? Quanti anni hai tu?" E in quella mia: "Diciannove." Il ferroviere È stato zitto come per riordinare le idee. E poi ho letto nella sua nuvoletta: Ma il padre di lui, voglio dire tuo marito, quanti anni ha?" Cinquantotto."
Poi, a forza di nuvolette, il discorso È continuato imper territo. E così tu sei la sua matrigna a diciotto anni e lui a diciannove È tuo figliastro. E da tuo marito, voglio dire da suo padre, hai avuto figli?"
No, mio figlio È lui. Voglio dire il mio figliastro. Lo vede, signor ferroviere, È tutta una follia. Ma la passione che ci unisce questa no, non È una follia. E' una passione, e con le passioni non ci si combatte. In casa, non potevamo più starci. Così siamo scappati, e adesso vogliamo andare dovunque sia, a Roma, a Napoli, a Catania, per rifarci una nuova vita."
Fumetto, fumetto, fumetto! E io, anch'io nel fumetto, ho echeggiato: "Sì, una nuova vita, ci vogliamo bene, tro verò un lavoro, anche lei lo troverà, sarà veramente una vita nuova."
Il fumetto del ferroviere ha obbiettato paterno: "E se in vece tornaste a casa? Avete fatto una ragazzata, tornate a casa."
"Ma non siamo fidanzati, signor ferroviere, siamo amanti "
C'È stato un lungo meditabondo silenzio. Poi, con mio stupore, ho letto nella nuvoletta del ferroviere: "Beh, se È così, salite pure, vuol dire che farete il biglietto sul treno, dopo che hanno agganciato il vagone."
"E dove va questo treno?"
"A Catania."
"Grazie, signor ferroviere, grazie. Scommetto che lei ha una figlia della mia età."
"Come fa a saperlo?"
"Lo capisco dal suo modo di fare con noi. Signor ferro viere, permetta che le dia un bacio."
Poi tutto È stato facilissimo. Il ferroviere si È fatto ba ciare da Rita su quelle sue guance tutte percorse da ve nuzze rosse, quindi con un suo ferro, ha aperto uno spor tello, noi siamo saliti, e lui ci ha fatto un saluto con la mano, dicendo: "V¡ raccomando," una frase che poteva dire qualsiasi cosa del genere paterno.
Abbiamo chiuso lo sportello, ho messo la valigia sulla rete, ci siamo seduti di fronte l'uno l'altro, ci siamo guar dati. Ho detto: "Hai una grande faccia tosta, io non sarei stato capace.
Gli ho guardato negli occhi e ho capito che tipo era."
E che tipo era?
"Un tipo buono, no?"
Ha aperto la sua grande borsa da signora, di cuoio nero con i finimenti di ottone, ne ha tratto il fascicolo di un fo toromanzo e ha preso tranquillamente a leggere. Ho detto: Tutto bene, però non abbiamo soldi. Lui si vantava sem pre che non girava mai con meno di tre milioni in tasca. In vece nel portafoglio, non aveva che trecento mila lire. E poco, molto poco."
"E allora?"
"Allora, cosa facciamo? Non possiamo mica andare a ru

bare"
"A lui, li abbiamo rubati.
Lui È un'altra cosa, È tuo marito, È mio padre. Per così
dire la cosa resta in famiglia."
"Ma perchè no? rubarli fuori della famiglia?"
"Auffa, quanto sei ansioso, intanto prendi questo."
L'ho vista riaprire la borsa, tuffarci dentro la mano ed
estrarne una grossa pistola, di quelle a tamburo. L'ho su
bito riconosciuta, era la Cobra Colt di mio padre, non la
portava addosso, la teneva nel cassetto del tavolo da notte,
presso il letto. Ho esclamato: Aho! ma questa È la sua pi
stola.
Si capisce. Prendila tu, e mettitela in tasca. Sei tu che
devi tenerla, perchè sei tu che dovrai usarla."
Il cuore mi ha dato un tuffo, per la schiena mi È passato
un brivido, ma ciò nonostante non posso negare che quella
che ho risposto È una frase da fumetto: Rita, tu mi devi
dire tutto. Che cosa dovrei fare con la pistola?"
E lei, come una fumettara del genere freddo e sp¡etato:
Cosa si fa con una pistola? Si spara, no?
Rita, per l'amor di Dio, a chi vuoi sparare?
Questo si vedrà. Tu, intanto, tieniti pronto; chiudi il
becco e lascia fare a me."
Ma che cosa vuoi fare?
Lo vedrai."
Rita, per l'amor di Dio...
"E va bene: un colpo."
Un colpo con la pistola vuol dire una rapina, no?"
Esatto, una rapina.
Ma una rapina, dove?"
"Come, dove? Qui, in treno.
Poi, sempre in una nuvoletta da fumetto, lei ha spiegato
con freddezza: "La chiameremo Operazione Galleria. Se
poi non riesce qui in treno, la chiameremo Operazione Ma
fia."
Perchè Galleria, perchè Mafia?
"Oh, lasciami in pace con i tuoi perchè! Te l'ho già
detto, chiudi il becco e lascia fare a me.
Era pur sempre una frase da fumetto ma pronunziata
con tanta energia che sono ammutolito. L'ho guardata, in
silenzio che leggeva accigliata il suo fotoromanzo e ho pen
sato a come era cominciato il nostro rapporto, forse per
trovare qualche cosa di reale che non fosse fumetto. Era
cominciato col fatto dello schiaffo. Un giorno, a tavola,
stavo guardando mio padre con una attenzione accanita
come per confermarmi quanto mi era antipatico con la sua
fronte calva, i suoi occhi piccoli e strabuzzati, il suo naso a
uncino, simile agli uncini sporchi di sangue a cui nella ma
celleria appendeva i quarti di bue e la sua bocca storta
sotto i baffi neri. Stava parlando della bellezza di una si
gnora sua cliente e come aveva fatto il galante chiedendole:
"Gentile signora, che vuole? Una bella bistecca con l'osso?
Oppure una bella lombatina di vitello?" e io senza accor
germene avevo allora pensato ad alta voce e avevo mormo
rato tra me e me: "Ma guarda quant'È caro!" Lui aveva sen
tito, aveva gridato come un ossesso: "Che hai detto, ripeti
quello che hai detto" e poi vlan!, mi aveva dato un ceffone
in faccia quasi rompendomi il labbro con l'anello massiccio
che aveva al dito. Non mi ero mosso, non mi ero alzato,
non ero andato via. Avevo voluto assaporare lo schiaffo,
mangiandolo al posto degli spaghetti che si freddavano sul
piatto. Ma quella stessa notte, mentre cercavo di dormire
senza riuscirci, perchè lo schiaffo tuttora mi bruciava, ecco,
avevo sentito la maniglia della porta girare piano piano,

laggiù, nel buio, dove, appunto, stava la porta. Debbo dire la verità: Rita, sebbene fossimo stati amici prima del matri monio, una volta sposata era diventata distante, perfino un po' rigida, una vera matrigna, e così, sentendo quel rumore lento della maniglia, non avevo pensato a lei ma a mio pa dre. Mi ero detto: "E lui. Ora mi salta addosso e mi mena. E invece, dopo un lungo silenzio, avevo sentito una mano leggera che mi passeggiava sul corpo come cercando la mia e una volta che l'aveva trovata, prenderla e guidarla al buio fino a premere qualche cosa di morbido, di caldo e di bruli cante: il pelo folto e gonfio che Rita aveva sotto la pancia. Così, nelIa notte, nel silenzio, senza vederci, era cominciato il nostro amore. Ma un conto È fare l'amore che È una cosa naturale, e per farlo non c'È bisogno di conoscersi, basta che i corpi si toccano e si abbracciano, e un conto sapere com'È fatto qualcuno dentro la testa. Dopo un mese di quelle visite notturne, Rita mi aveva chiesto di scappare con lei ed io avevo accettato subito ad occhi chiusi: scap pare con lei era ancora una cosa naturale come farci l'a more. Ma gli occhi adesso, mi toccava aprirli per forza, dopo quella proposta dell'Operazione Galleria e dell'Ope razione Mafia, e allora mi accorgevo che non conoscevo Rita, che non sapevo nulla di lei. E tanto per dirla con una parola sola: mi dicevo che forse avevo a che fare con una pazza. Sì, ci voleva una pazza per prendere sul serio i fu metti al punto non soltanto di parlare ma anche di agire come nei fumctti. Soltanto una pazza poteva vedere in un qualsiasi viaggiatore un uomo da far fuori e in me un killer. Senza contare la Mafia, saltata fuori tutto ad un tratto da non so quale altro fumetto. Sì, ero in balia di una pazza che vedeva le cose come non erano, e non vedeva le cose come erano. E tuttavia, mentre la guardavo e la vedevo davanti a me in carne e ossa, mi pareva quasi impossibile salvarmi, sfuggire alla sua pazzia. Insomma, ero innamorato. Ma in namorato di lei, nuda nel mio letto; non di lei gangster in gonnella, da fumetto.

Forse per questo, forse per capire fino in fondo la sua pazzia, ho voluto scandagliarla come si fa con uno stagno oscuro per vedere quant'È profondo. Ho detto: "Scusami, va bene che tu comandi e io ubbidisco, ma almeno dammi qualche spiegazione. Visto che secondo il tuo programma, dovrei usare la pistola, come la vedi, insomma, l'Opera zione Galleria?"

Lei mi ha guardato e ho visto nei suoi occhi allucinati che non vedeva me, ma appunto l'Operazione. "La vedo così. Adesso per ora restiamo nel vagone. Poi, dopo che il vagone È stato agganciato al treno, andiamo a prendere un caffÈ alla carrozzabar. Strada facendo, guardiamo negli scompartimenti. "

E se gli scompartimenti non ci fossero, se le carrozze non avessero scompartimenti?"

Ha corretto, mostrando che si era informata: "Non ci sono nei tratti brevi, mettiamo RomaFirenze. Ma sulla RomaCatania e sulla CataniaRoma, ci sono e come. Dun que guardiamo negli scompartimenti uno per uno per ve dere se ce ne sono con un viaggiatore solo, possibilmente un uomo.

"Perchè un uomo, perchè non una donna?"

"Le donne sono nervose, strillano, magari ti saltano ad dosso, e allora che fai? Ho detto, affascinato e sentendomi già personaggio da fumetto: "Sparo."

"Bravo, ma allora rovini tutto. Deve essere una cosa ra pida, silenziosa, a tendine chiuse, che fuori non si vede, non si sente. No, meglio un uomo, che capisce e sta zitto.

Dunque, guardiamo in tutti gli scompartimenti, scegliamo quello che fa al caso nostro e andiamo alla carrozzabar a prendere un caffÈ. Quindi io mi alzo e vado avanti per pre parare il terreno. Tu invece rimani nella carrozzabar, met tiamo dieci minuti, un quarto d'ora."
"Ma non dobbiamo fare l'operazione insieme?"
"Insieme, sì, ma come se non ci conoscessimo. Fino al momento in cui tiri fuori la pistola. Prima di quel mo mento, non ci conosciamo."
"Ma perchè si chiama Operazione Galleria?"
"Perchè approfitteremo di una galleria a mezza strada tra Latina e Napoli per scendere dal treno e scappare. Ma non interrompermi con la tua curiosità. Dunque io ti pre cedo, attacco discorso con il signore che viaggia solo, poi tu arrivi, non mi saluti, ti metti a sedere. Ad un tratto, io dico al signore: 'Per favore mi accende la sigaretta."
"Ma tu non fumi."
"Ho comprato apposta un pacchetto, ieri; la sigaretta È il segnale. Tu ti alzi, tiri fuori la pistola e gridi: 'Su le mani, È una rapina.' E il resto viene da sè.
"Com'È questo resto."
Io gli prendo il portafoglio, poi gli leghiamo i piedi e le mani gli mettiamo un cerotto sulla bocca. Intanto il treno È entrato nella galleria. Allora tiriamo il campanello di al larme, il treno si ferma, noi scendiamo e scappiamo.
"Un solo inconveniente: dov'È il cerotto, dove sono le corde?"
"Ho comprato tutto, e l'ho qui nella borsa.
Ero affascinato, come ho detto; ed essendo affascinato mi sentivo più che mai eroe da fumetto. Ma mi restava an cora una curiosità. Ho detto: "Tutto bene. Ma tu hai detto che se l'operazione Galleria non riusciva, c'era l'Opera zione Mafia. Che roba È l'Operazione Mafia?"
"Semplice, se non riecce l'Operazione Galleria, andiamo a Catania."
"E allora?"
Catania È in Sicilia, no?"
"Sì, e dunque?"
"E in Sicilia, c'È la Mafia, no?"
"Continuo a non capire. Che c'entriamo noi due con la Mafia?"
"Quanto sei duro! A Palermo, ho un fratello di mia ma dre, uno zio. Tuo padre dice sempre che È un mafioso nu mero uno, quindi..."
"Ma lo dice perchè non può soffrirlo, perchè non gli piacciono i siciliani."
"No, lo dice sul serio, e poi non lo sai? Da cosa nasce cosa."
"Ma che credi, che i mafiosi si occuperebbero di te? Tuo zio, tutt'al più, ti troverebbe un posto di commessa in una profumeria, come a Latina. Hanno altro da fare, i mafiosi. Sono ricchi sfondati. Hanno miliardi e miliardi."
Si È offesa e gli occhi le hanno scintillato di collera; ha detto con voce sibilante: "Ripeto, e so quello che dico: da cosa nasce cosa. E tu chiudi il becco, tra noi due chi co manda sono io e tu devi ubbidire."
Erano tutte parole da gangster da fumetto, ma, strano a dirsi, quelle parole la facevano più viva, più intensa, più bella, più desiderabile. Dentro quel fumetto c'era lei nuda che, al buio, mi portava la mano ad afferrarle il pube folto e profondo come la notte. Ho detto improvvisamente:
"Vuoi che facciamo l'amore?"
Lei doveva aver capito quello che mi passava per la te sta. Ha risposto subito: "Facciamolo. Ma facciamolo subito

e presto. Possono agganciare il vagone da un momento al
I'altro."
Mi sono alzato e sono andato a tirare le tendine della
porta e dei finestrini. Intanto lei si preparava per l'amore.
Ha alzato i due braccioli, si È distesa per lungo su tutto il
sed¡le. Ho visto due gambe, diciamo così, tricolori: prima il
rosso vinoso delle calze, poi il bianco solido e freddo della
carne nuda, poi il celeste confetto dello slip, imprigionato
tra due cosce così strette e unite che non avrebbe potuto
passarci la lama di un coltello. Lo slip era un triangolo gon
fio e l'ombra del pelo traspariva attraverso la seta. Impa
ziente ho aspettato che lei si sfilasse lo slip. Benchè in
realtà fossimo soli volevo essere il primo a vedere quella
pelliccia d'orso che lei aveva sotto la pancia. Ha alzato le
gambe, prima una e poi l'altra, si È tolto lo slip, ho visto
quello che volevo vedere e quindi mi sono gettato su di lei
Quando tutto È finito, non so che cosa È successo. Forse
la stanchezza della levata all'alba, forse quella dell'amore,
fatto sta che mi sono addormentato abbracciato stretto a
lei. Ho dormito, ho dormito, ho dormito, di un sonno leg
gero e trasparente attraverso il quale sentivo tutto: Rita che
si svincolava e si metteva a sedere con la mia testa in
grembo; il vagone che veniva agganciato al treno con uno
scossone e un fracasso di ferraglia; infine il treno che cor
reva, con un rumore veloce ma regolare simile ad un re
spiro. Ho dormito, dormito, dormito. Ad un tratto, ho sen
tito la mano di Rita che mi accarezzava i capelli e la sua
voce che diceva: Ha i capelli così biondi e così morbidi
che È un piacere guardarli e toccarli." Allora mi sono alzato
bruscamente a sedere, spalancando gli occhi.

Tutto era cambiato. Attraverso i vetri dei finestrini non
si vedevano più gli eucalipti della stazione, ma il fianco di
un monte tutto coperto da una foresta folta e ricciuta con i
colori dell'autunno: rosso, giallo, bruno. Non c'era una
casa; il sole blando di novembre ravvivava i colori della fo
resta, penetrava nello scompartimento, illuminava Rita e,
sulla soglia della porta, la persona con la quale stava par
lando, il ferroviere dalla faccia rossa e buona.

Il ferroviere pareva impacciato da quel gesto d'amore di
Rita che mi accarezzava i capelli e io, chissà perchè, ho su
bito avuto l'impressione che il fumetto ricominciava. Nella
nuvoletta del ferroviere c'era questo pensiero: "Ma guarda
un po': una matrigna di diciotto anni che tradisce il marito
di cinquantotto con il figliastro di diciannove!" Nella nuvo
letta di Rita, c'era il pensiero di lei: "Più mi mostro affet
tuosa con Raniero e più il ferroviere, povero scemo, si
commuoverà." Nella mia, il mio pensiero: "Ma dove
siamo? E già il momento della rapina?" Poi, dietro il ferro
viere, si È profilata la figura di un altro ferroviere, giovane,
biondo e con gli occhi chiari. Il ferroviere dalla faccia
buona e rossa ha detto: "Devono fare i biglietti. Per dove li
volete? Per Napoli?" Rita ha risposto: Per Catania."
Il ferroviere dalla faccia rossa e buona, come sperando
in una risposta affermativa, ha suggerito: "Allora li fac
ciamo di andata e ritorno."
E Rita, inflessibile: "No, solo andata."
Ma andata e ritorno costa meno."
"No, solo andata. Non so quando torneremo."
Il ferroviere più giovane ha fatto i biglietti e li ha dati a
Rita, poi se ne È andato. Il ferroviere più vecchio ha detto:
Beh, buon viaggio e mi raccomando," quindi È uscito
come a malincuore chiudendo dietro di sè con cura la

porta. Noi ci siamo guardati in faccia. Ho detto: "Ho dor
mito. Dove siamo? Ci manca molto all'operazione Galle
ria?"
"Il treno si ferma a tutte le stazioni. Ci manca mezz'ora.
Ma siccome dormivi ho cambiato idea. Invece che a una
galleria, scenderemo a una stazione come i viaggiatori nor
mali. Poi prenderemo il treno che va in su, a Roma."
Il cuore mi ha dato un tuffo. Era sempre un fumetto ma
un fumetto che diventava realtà, pur restando fumetto. "E
se l'operazione non riesce?"
"Allora andiamo a Catania, facciamo l'Operazione Ma
fia."
Ancora non mi È chiaro quello che faremo con la Ma
fia."
Da cosa nasce cosa. Potremo fare i corrieri della droga.
Fingeremo di essere due sposini in viaggio di nozze per l'A
merica."
"E la droga dove la metterai? Nella valigia a doppio
fondo?"
"Queste cose, lasciale fare alla Mafia. La Mafia sa dove si
mette la droga."
Non c'era più niente da dire, nè dentro il fumetto, nè
fuori. Ma io mi sentivo come si deve sentire un condannato
a morte, poco prima di morire; ed È con questa sensazione
che mi sono alzato quando Rita ha detto: "Beh, andiamo a
prendere il caffÈ nella carrozzabar."

Abbiamo preso a camminare lentamente lungo il corrido
io. Il treno non era tanto affollato; in molti scompartimenti
c'erano dei posti vuoti. Ma ne abbiamo visti soltanto tre con
un solo viaggiatore. Nel primo c'era un grassone dalla faccia
di bambino, che dormiva con la testa rovesciata indietro, la
bocca semiaperta e le mani paffute posate sulle ginocchia.
Nel secondo, c'era una monaca anziana che pregava a testa
bassa, il rosario tra le dita. Al terzo, Rita si È soffermata più a
lungo: il viaggiatore solitario avrà avuto l'età di mio padre e
quasi mi È sembrato che gli somigliasse. Rita mi ha dato una
gomitata e ha mormorato: "E'lui."
Io ho guardato meglio, ma il viaggiatore in quel mo
mento ha nascosto la faccia con il giornale che stava leg
gendo; e così ho dovuto accontentarmi di andare dietro a
Rita e di dire sottovoce: "Rassomiglia come due gocce d'ac
qua a mio padre."
Lei ha alzato le spalle. "Ma quando mai!"
"Ma, perchè hai scelto lui piuttosto che il grassone?"
E lei, rapida e ambigua: "Ci siamo guardati, non sono io
che ho scelto lui, È lui che ha scelto me."
Risposta di donna, naturalmente di donna di fotoro
manzo. Siamo entrati nella carrozzabar, c'erano alcuni
clienti intorno al banco. Rita È andata dritta verso le seg
gioline voltate verso i vetri da cui si poteva ammirare il
paesaggio. Ed io mi sono fermato al bar per aspettare i due
caffÈ e i due panini che avevo ordinati. Poi ho portato caffÈ
e panini su un vassoio badando a non farli cadere per le
scosse del treno, l'ho messo sulla mensola tra le due seg
giole e mi sono seduto anch'io.
Eravamo affamati, abbiamo mangiato in silenzio e con
voracità alternando i bocconi con i sorsi del caffelatte. Ad
un tratto il treno È entrato in una galleria e io mi sono ri
cordato che Rita aveva cambiato idea sulla cosìddetta Ope
razione Galleria, e così quando il treno È uscito all'aperto,
ho detto a Rita: "Adesso che non si chiama più Operazione
Galleria, come la chiameremo?"
"Operazione Galleria si chiama e si chiamerà, punto e

basta."
"Perchè non la chiamiamo Operazione Latina, non siamo forse di Latina noi due?" Non mi ha risposto. Un po' il nome di Latina, nostra città natale, un po' quel sentimen talismo che viene dopo mangiato, l'avevano resa distratta e trasognata. Adesso il treno correva silenzioso e morbido e con lui scorreva tacitamente tutto il paesaggio, una grande pianura con qualche albero qua e là, qualche cascinale e i monti azzurri e macchiati di boschi lontano all'orizzonte. Finalmente Rita ha detto: "Latina! I giorni di Latina! Ti ri cordi i giorni di Latina quando, d'inverno, andavamo sulla spiaggia e arrivavamo fino a Sabaudia e giocavamo a guar die e ladri e quella volta che siamo entrati in quella bella villa e io ho cucinato gli spaghetti e poi qualcuno È venuto e allora siamo scappati lasciando gli spaghetti senza man giarli? Ti ricordi quei giorni di sogno di Latina poco prima che mi sono sposata?"
La voce le cantava suo malgrado; pareva, insomma, no stalgica, sia pure di una nostalgia da fotoromanzo e io ho detto, secco: "Ricordo, appunto, che di lì a poco ti sei fi danzata con mio padre."
Ma lei non mi ascoltava: "Sono stati i giorni più belli della mia vita. Ricordi di quando c'era la libecciata e il mare era grosso e noi correvamo avanti e indietro secondo che l'onda avanzava e si ritirava? Che bello, che bello, che o! E adesso questo dovrei dimenticarlo, ma perchè?
No, non posso e non voglio dimenticarlo. Quei giorni di Latina mi resteranno per sempre impressi nella memoria."

Era sincera eppure era falsa. Quel "non posso e non vo glio" buttato lì nel mezzo della sincerità, avrei giurato che non era farina del suo sacco. Sapeva di carta stampata e il lustrata. Intanto lei continuava sempre con la stessa enfasi: Come eravamo felici! Quanti ricordi! Quante speranze! Quanti sogni! E che nostalgia!"
Ho interrogato: Nostalgia di che?"
Nostalgia di quella purezza, di quella innocenza. Ma tu hai ragione, non bisogna ricordare, sognare. Il passato È passato. Però che follia!"
"Follia, perchè?"
"Perchè l'amore avrei potuto farlo con te, invece l'ho fatto con lui. Lo sai che cosa mi È rimasto in mente soprat tutto?"

"No, come potrei saperlo?"

"Posso parlarti a cuore aperto?"

Cuore aperto", altra frase scritta nella solita nuvoletta. Però ho insistito: "Dài, parla."

aIo ero innamorata di te, ma non avevo il coraggio di dirtelo. Un giorno stavo nella profumeria, ti aspettavo, ho pensato: adesso viene, chiudo il negozio, vado con lui nel retrobottega e facciamo l'amore. Beh, invece di te, non so come, quasi l'avesse saputo, È arrivato tuo padre. E allora ho fatto con lui quello che avrei voluto fare con te: da una cosa all'altra, mi ha baciata, ha abbassato la saracinesca, mi ha trascinata nel retrobottega. Che fatalità, che fatalità!"

"Beh," ho detto, asciutto, "mi sa che È tempo che fac ciamo l'Operazione Galleria."
Non ha detto nulla. Le piaceva di essere nel fumetto della nostalgia, le seccava di passare nel fumetto della ra

pina. Ad un tratto si È riscossa, ha detto: Be', siamo d'ac
cordo, no? io vado e tu mi raggiungi, diciamo, tra una de
cina di minuti. Tutto il resto lo sai. Ciao." Si È alzata, ha
preso la borsa e se n'È andata.
Non ne potevo più della sua falsità, e quasi quasi con
tutto che avessi tanta paura sono stato contento che se ne
fosse andata. Ma la sua nostalgia mi aveva avvelenava.
Com'È uscita, ho preso anche io a guardare il paesaggio. E
ho pensato ad un tratto che stavo per fare la sciocchezza
più grande della mia vita. Anch'io avevo dei ricordi,
non mi facevano venire nostalgia, ma un ribollimento però
rabbia e di odio. Ricordavo adesso quello che lei aveva
detto del viaggiatore anziano: "Non sono stata io a sce
glierlo. Ci siamo guardati ed È stato lui a scegliere "
Ora, quel viaggiatore che "sceglieva" Rita mi ricordava
maledettamente mio padre, che chiudeva il negozio e
trascinava Rita nel retrobottega. Insomma, mi stava ve
nendo un odio, diciamo così, di generazione. ''Possibile"
pensavo, "che qualsiasi cosa faccio mi imbatto sempre
in qualche vecchiaccio che arriva e mi soffia sempre?
Guardavo il paesaggio con occhi trasognati e pensavo a
quei due vecchi; mio padre e il signore anziano in fondo allo
scompartimento, stringevo i denti con odio fino a sentirli
scricchiolare: io ero giovane, un ragazzo, e i vecchi mi
impedivano di vivere! Intanto il treno correva,
nella carrozzabar tutto cigolava e tintinnava. Fuori
dai vetri tutto volava, alberi, cascinali, monti. Ad un
tratto, ho guardato l'orologio, ho visto che era tempo e
mi sono alzato.

Ma nel vestibolo della carrozza seguente, mi È tornata la
paura. La porta della toilette era chiusa ma sul cartello
c'era scritto vacante". Senza esitare ho aperto la porta
sono entrato, ho richiuso.
Ho agito con rapidità e decisione: ho estratto la pistola
dalla tasca, l'ho aperta, ho tirato fuori i proiettili e mi sono
guardato intorno. Dove buttarli? Ho pensato al cesso dal
quale attraverso la placca sottile che lo chiudeva arrivava il
il fracasso frettoloso delle ruote del vagone ,
ho pensato al finestrino, di quelli a bocca di lupo. Poi
chiuso quanto bastava per mettere la mano fuori.
Ad un tratto, un'apprensione un po' da delinquente e un po' da
vittima dei delinquenti mi ha fatto cambiare idea. Mi sono
detto: "Non si sa mai." E in fretta e in furia ho rimesso i
proiettili nella pistola e me la sono ficcata in tasca. Poi mi
sono dato un'occhiata allo specchio, una stirata alla giacca,
sono uscito dalla toilette, e ho preso a camminare per il
corridoio, lungo gli scompartimenti. Tutto ad un tratto,
ecco, imprevisto e imprevedibile, ho scorto attraverso il ve
tro il nostro scompartimento con la valigia sulla rete e Rita
che conversava con l'uomo anziano seduto di fronte a lei.
Meccanicamente ho fatto come lei mi aveva detto di fare.
Sono entrato, li ho salutati appena e mi sono seduto presso
la porta.

Parlavano, hanno interrotto per rispondere al mio sa
luto, poi hanno ripreso a parlare. Da prima, ho guardato al
signore anziano e ho subito visto che, in realtà, salvo l'età,
non rassomigliava affatto a mio padre. Tutto vestito di blu
scuro, con la camicia bianca, la cravatta nera e certi stiva
letti gialli abbottonati, pareva più borghese di mio padre
che, lui, era figlio di contadini. Poi mio padre era un uomo
sanguigno e violento e questo pareva invece, stranamente,
già mezzo morto. Dico mezzo morto sul serio, letteral

mente, per modo di dire aveva già cominciato a morire dalla testa, con la parte superiore del viso che era già quella di un vecchio mentre l'inferiore era invece ancora quella di un giovane. Aveva il cranio non calvo ma tutto sparso di peluria grigia, la fronte pallida, esangue, poche sopracciglia e quasi niente ciglia su due occhi acquosi; ma il naso era rosso e imperioso, le labbra tumide e piene di san gue, la mascella tonda e poderosa.

Intanto ascoltavo e non capivo di che cosa parlavano. Lui ha detto: "Signorina, sono siciliano e posso assicurarle per quanto ne so io e io so molto, che non esiste."

Rita, con l'aria e la voce della signora che viaggia e non le dispiace di attaccare discorso, ha risposto: "Non mi dica. E allora perchè ne parlano tanto?"

"Sono tutte invenzioni dei giornalisti, ecco quelle che sono, signorina... A proposito, come si chiama lei?"

Rita."

UBel nome. Un nome di santa: santa Rita."

Ero impressionato dalla voce del signore anziano, una voce sonora e profonda, di bronzo, che pareva non venire dalla gola, ma da molto più giù, dalla pancia, come quella dei ventriloqui. L'ho visto mettere la mano nella tasca, estrarne il portafoglio, e dal portafoglio un biglietto da vi sita e porgerlo a Rita, dicendo: "Permetta che mi presenti: Rocco Cusumani."

Aveva proprio una voce virile, da caprone e involonta riamente mi sono domandato che effetto questa voce che pareva venire dai testicoli, facesse a Rita, al sesso di Rita. Pensiero di gelosia che ho ricacciato indietro, dicendomi: "Sono qui per una rapina, stiamo attenti al segnale della si garetta. Di nuovo, chissà perchè, mi sentivo bellicoso, non avevo più paura.

Allora, con un tuffo al cuore, mi sono accorto che Rita "fumava." La sigaretta che doveva servire da segnale, era già accesa; e così, di botto, la rapina non era più una ra pina, io non ero più un killer e il fumetto crollava. Ma non crollava per essere sostituito dalla realtà, no, cedeva il po sto ad un altro fumetto, quello della Mafia. Rita, infatti, dopo aver guardato con attenzione al biglietto da visita, ha detto: "Dunque, secondo lei, la Mafia non esiste."

"No, Rita, mi permette di chiamarla con il suo nome? no, Rita, la Mafia non esiste, assolutamente. Come ho detto, sono siciliano da generazioni e così, spesso, mi do mandano della Mafia e sono costretto a dire che la Mafia non c'È. C'È forse una mentalità qualche volta un po' parti colare che forse, con molta buona volontà, si potrebbe chiamare mafiosa, ma questo È tutto." E dopo un mo mento: "A proposito della Sicilia, lei dove va?"

Ho spalancato gli occhi e le orecchie. Allora, Rita, de cisa e disinvolta, confermando i miei peggiori sospetti, ha risposto: Vado a Catania, non ci sono mai stata, dicono che È una città tanto bella. Anzi, lei potrebbe favorirmi il nome di un albergo non troppo caro ma al tempo stesso non troppo modesto.

La voce di bronzo ha detto con enfasi: "Macchè albergo, macchè albergo, venga da me. Come può vedere dal mio biglietto, ho due indirizzi, quello della casa a Catania e quello della villa a Aci Trezza. A Catania sto in famiglia, vivo con moglie e figli, e per lei, sono l'avvocato Cusu mani. Ma nella villa, ci sto con gli amici, e per lei come per gli amici, sono semplicemente Rocco. Venga da me, vedrà che bellezza, tra il mare e i giardini. Anzi, già che ci siamo, quando scendiamo a Catania, prima la porto alla villa, poi do il buongiorno alla famiglia, poi torno alla villa. Rita, che ne dice?"

Avete capito! Era proprio vero: l'Operazione Galleria veniva decisamente sostituita dall'Operazione Mafia e Rita, dopo essermi sfuggita per quel vecchio che era mio padre, mi sfuggiva una seconda volta per un altro vecchio che si chiamava Rocco ed era certamente un mafioso visto che come tutti i mafiosi, diceva che la Mafia non esiste. Im provvisamente ho visto tutto nero come la notte e poi tutto rosso come il fuoco. Bruscamente mi sono alzato in piedi, ho estratto la pistola, ho urlato come un pazzo: "Mani in alto, È una rapina...

Racconto queste cose dalla prigione di Latina, sì, pro prio quella Latina dei giorni belli di Latina. Ci sto da un pezzo in attesa del processo che, mi dice l'avvocato, sarà fa vorevole. Intanto, mi trattano bene e anzi siccome sono studente mi hanno affidato la biblioteca della prigione.

A dirla in breve, il mafioso, pronto come un gatto, mi aveva afferrato il polso e me l'aveva storto, ma non abba stanza presto per impedirmi di premere il grilletto. Il colpo era partito, e qui si apre la questione: avevo intenzione di ammazzare Rita? oppure era stato un caso? L'uno e l'altro, probabilmente. Rita, ferita al braccio, si era accasciata, il mafioso aveva tirato la maniglia del segnale d'allarme, il treno si era fermato, erano venuti ferrovieri e guardie, an che il ferroviere dalla faccia buona; e avevano trovato Rita che fingeva di essere svenuta; il mio rivale che mostrava trionfante la pistola; e me, inebetito, che mi sentivo più che mai eroe di fumetto.

Poi, mio padre ha ripreso in casa Rita considerando, come aveva suggerito il ferroviere, che era stata una ragaz zata. Ma me non mi ha più voluto vedere. Rita, però, adesso, vive un altro fumetto, quello della donna ferita per gelosia dall'amante, il quale per giunta si trova in galera a causa sua. Viene a trovarmi di nascosto da mio padre, mi porta dei dolci, della biancheria. Da ultimo mi ha portato anche alcuni fotoromanzi. Ma le ho detto che con i fumetti avevo chiuso. Se volevo leggere, avrei preso un libro dalla biblioteca che la direzione del carcere mi aveva affidato.

FINE.